

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 15-16 - 15 agosto 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo apre questo numero interamente dedicato al prossimo Congresso nazionale di Napoli con utili richiami ai punti fondamentali che animeranno i lavori congressuali.

In continuazione della serie di articoli istituzionali in preparazione al congresso, presentiamo: **ricomposizione unitaria nel mondo del sapere e le correnti culturali dell'Università**; mentre un ampio studio sulla presenza della Fuci nel movimento cattolico e sulla sua presenza e i suoi compiti in Università introduce alla quarta relazione generale su: **le associazioni universitarie per la formazione degli intellettuali: la Fuci**

Una nota sui problemi e sulle prospettive della professione medica, conclude il dibattito sulla **facoltà di medicina**

Con una documentazione sui problemi dell'Università italiana nel dopoguerra termina il materiale di preparazione al Congresso.

Napoli è presentata con brani e poesie di vari autori e con due articoli su aspetti di vita napoletana.

E' deceduto il 21 luglio u.s. a Milano Antonio Banfi, Professore di Storia della Filosofia, in quell'Università, esponente massimo della cultura marxista in Italia. Nell'occasione della sua morte «Il contemporaneo» del 3 agosto pubblicava il suo ultimo scritto su «Il problema della filosofia contemporanea» che — destinato a comparire quale prefazione alla nuova serie della sua rivista «Studi filosofici» — è una rapida, ma chiarissima sintesi da cui si evince il senso e il posto che nella sua concezione è riservato alla filosofia.

Ci pare di dover sottolineare l'importanza di questo documento come ulteriore organica verifica dell'affermazione, cara alla nostra meditazione culturale, che al di fuori di una prospettiva di pensiero metafisico che accetti la Trascendenza non si dà possibilità di tipi di conoscenza e di ricerca, che evadano dai limiti del frammentario conoscere scientifico o storico che abbiano effettiva autonomia rispetto alle scienze particolari, e che siano capaci di fondare la necessità etica nell'agire umano.

La istanza da cui parte l'A. è, infatti, sì, la ricerca di un principio di unificazione che si affermi nel molteplice divenire del processo storico e nel particolare del sapere scientifico: «...L'esigenza di una unificazione culturale si fa sentire più pressante e più viva ed essa si manifesta nel vigoroso affermarsi delle ideologie, come sintesi ideali parziali nate dalla storia e su di essa e in essa riflesse. Mai come nell'età più vicina a noi l'ideologia sociale, politica, religiosa in ogni campo e di ogni estensione ha assunto un maggior rigore e la pretesa di universalità». Ma, rifiutati i tentativi della filosofia hegeliana e della filosofia fenomenologica di Husserl — per i limiti insiti nella «curvatura metafisica che esse mantengono in senso idealistico» — della sintesi neoscolastica per il «dogmatismo razionale» e dello stesso indirizzo metodologico per la tendenza a dogmatizzarsi, e perciò ad imprimerli, Egli così propone il concetto di pensiero sistematico proprio di una «filosofia razionalmente critica»:

«La filosofia può avere... questo significato: rischiare senza limitazioni, riduzioni, miti, il mondo della vita, dell'esperienza, perché l'uomo vi abbia sempre più ricca e genuina coscienza di se stesso, non di una sua essenza, ma della sua esistenza storica, dei problemi che essa offre e delle loro soluzioni: come problemi della storicità in generale, ossia della costituzione della autonomia umana».

Il posto del filosofo, in questo quadro, è così disegnato: «Egli non è lo scopritore di una arcana verità o di una trascendente realtà — questo concetto persegue ancora l'attività teoretica pur nel campo scientifico — ma il riconoscente della vivente esperienza dinamica e dialettica ove si disegna la trama della realtà. In essa tende a riconoscere nella sua concretezza — nei suoi limiti e nella sua apertura infinita — la effettiva attualità agente dell'uomo, o forse meglio a far che essa si riconosca».

L'affermazione della razionalità immanente all'esperienza, che esclude ogni tentativo di risolverne gli apparenti contrasti in sfere che la superino, consente sì di prospettare una filosofia estremamente aperta alle più varie motivazioni del reale, ma è destinata a spogliare la filosofia di una autonoma ragion d'essere rispetto alle metodologie che guidano le ricerche nei singoli settori (ma fino a che punto è libera da dogmatismo l'affermazione della razionalità dell'esperienza, e fino a che punto invece possono essere libere di metafisica le singole metodologie?). (a. b.).

Invito al Congresso

Tra pochi giorni, amici fucini, ci incontreremo a Napoli per il nostro XXXIV Congresso Nazionale. Sarà una festa di famiglia — a cui sappiamo che i circoli vanno preparandosi con grande entusiasmo — e sarà un'occasione di ritrovare i motivi più autentici della vocazione universitaria della Fuci e del nostro servizio alla Chiesa.

Come già abbiamo ricordato altra volta, l'impostazione del Congresso deriva da tutto il lavoro di questo anno della Federazione, e «Ricerca» ha curato di esserne sempre fedele espressione e stimolo. Ci pare perciò che nella immediata vigilia, possano essere sufficienti alcuni richiami sulle tesi di fondo che ci animano; mentre non inutili potranno tornare alcune precisazioni, frutto delle riflessioni comuni di questi ultimi mesi.

Anzitutto un richiamo, sul profilo da cui deve essere guardato questo Congresso, come, del resto, ogni attività della Fuci: il Congresso affronterà argomenti vivissimi nell'opinione del mondo culturale italiano (il posto che va oggi concretamente attribuito nella società allo Istituto universitario, gli indirizzi di un moderno sviluppo scientifico e professionale, la sistemazione propria delle specializzazioni di un orizzonte unitario del sapere, etc.), ma questi temi non tanto saranno dibattuti in una inerme polemica rivendicativa, quanto saranno approfonditi in uno spirito ed in un'intenzione formativi: propri di chi è convinto che la loro vastità e gravità sono tali da richiedere, oltre ad immediate misure politiche e organizzative, la for-

mazione di più consapevoli generazioni docenti e politiche, e, più largamente di una nuova opinione pubblica. In questa chiave verranno messi a fuoco problemi che sono oggi patrimonio di tutto il mondo studentesco: la Fuci, fedele alla sua *natura universitaria*, trae infatti il *materiale* su cui lavorare e riflettere dal dibattito di tutto il mondo universitario; la sua *natura religiosa*, d'altra parte, è una qualifica che, lungi dall'isolarla, le consente di mettere a servizio della realtà universitaria la ricchezza di un patrimonio del tutto originale.

Il momento nel quale il mondo studentesco ha mostrato di prendere coscienza nel modo più alto dei veri termini della questione universitaria italiana, è stato indubbiamente il congresso di Rimini dell'Unione Nazionale Rappresentativa (aprile 1957): nei problemi da questo tematizzati noi crediamo di poterci riconoscere, e così nelle fondamentali linee operative da esso scaturite. Pur tenendo, infatti, chiaramente presente la distinzione (su cui torneremo più oltre) tra un'attività degli OO.RR. volta ad incidere, secondo le tecniche dell'azione politica, sulle strutture della Università, e la nostra *attività formativa*, è indubbio che il modo con cui al congresso di Rimini i problemi sono stati impostati è tale da indicare con vera chiarezza la complementarità tra l'una e l'altra forma di attività, che assicurerà il reciproco spazio e la reciproca integralità, feconda per ambedue i piani.

Il punto di partenza di quel congresso può essere considerato ancora quella

istanza di una nuova, più sicura moralità per gli intellettuali, che è stata matrice di una critica ormai più che decennale rivolta a concezioni culturali particolaristiche e frammentaristiche, a strutture scolastiche incapaci di favorire il senso della libertà e di accogliere tutti i valori personali idonei a concorrere allo sviluppo sociale. Ma sempre più sicuramente questa istanza si esprime oggi in una simile sia pur lenta e graduale maturazione di *indicazioni positive* offerte alla vita universitaria italiana.

Si chiede al corpo docente di essere sempre più aperto nel riconoscimento delle linee di evoluzione storica della nostra società; di cogliere meglio le esigenze partenti dal corpo sociale, le forme di interdipendenza ed i condizionamenti politici, che creano richieste e fisionomie nuove per le professioni; di rispondere a queste e a quella attraverso un *supplemento* di impegno elaborativo, capace di mediare criticamente la realtà in una autonoma produzione culturale, sincronizzata anche con la vita culturale di altri Paesi. Ma ai maestri si chiede soprattutto di saper essere sempre consapevoli del fatto che nelle singole scienze sono presenti problemi di contenuto e di metodo, che implicano tipi di conoscenza e di riflessione diversa da quella strettamente specialistica; questi sono validi a tessere una rete di relazioni logiche e morali costituenti un sapere unitario, di cui lo specialista, lungi dal disinteressarsi, è sommamente promotore. Ciò per assicurare in modo

(Continua a pagina 2)

Carlo M. Gregolin

A Camaldoli incontri fucini: La II settimana di Teologia su «la Chiesa» il 27 - 30 luglio, Convegno Incaricati Regionali, il 31 luglio - 1 agosto



proprio il superamento della figura artificiale dell'intellettuale inteso come specializzato puro, che scienza e coscienza civile sempre più vanno rifiutando.

Si sollecitano gli organi in cui si esprime, si ordina e si modera, l'autonomia universitaria, di dare contenuto di iniziativa e di piena responsabilità alle proprie possibilità, sì che l'adeguamento della efficienza programmatica e didattica dell'Università trovi spinta in un'organica continuativa ricerca dei docenti nei loro Consigli, dei Senati accademici, dei Consigli di amministrazione, prima ancora che nelle iniziative politiche, spesso incompetenti e non preparate da opera adeguata di sensibilizzazione e formazione culturale. Si pone in particolare l'accento sull'urgenza che siano fatti veri sforzi per un aggiornamento della capacità delle facoltà a formare scienziati e professionisti, nella convinzione che il problema non sia se non in parte problema di mezzi economici, ma sia prima di tutto problema di equilibrio nuovo da trovare tra i momenti essenziali delle varie discipline e la molteplicità crescente e disorganica delle nozioni e delle richieste nei diversi settori.

Si tende infine a sottolineare come il crescente razionalizzarsi delle forme di convivenza e dell'attività produttiva comporti una correlazione sempre maggiore tra sviluppo scientifico e progresso materiale, il che attribuisce una rilevanza (non paragonabile con quella di altre epoche) alla funzione di istituti quale quello universitario che diventano condizione e chiave di molte attività della vita nazionale. Ciò comporta due conseguenze: che con maggior fiducia dovrà guardarsi agli investimenti operati nel settore della ricerca e dell'insegnamento universitario e che grande dovrà essere la preoccupazione di istituzioni private e pubbliche di mettere un maggior numero possibile di giovani in grado di contribuire, dotati di un'istruzione superiore, allo sviluppo comune della nostra società. Anche una esigenza più propriamente personalistica concorre a un medesimo risultato: la consapevolezza, cioè, che i beni della cultura sono sempre più condizione per un completo affermarsi di personalità nelle relazioni professionali, civili e politiche, spinge a richiedere un più attivo intervento perchè nessuna possibilità resti inutilizzata — anche se ciò significa, piuttosto che uniforme programma di incremento universitario, potenziamento della molteplicità della struttura scolastica di ogni ordine e grado.

Su questi temi il mondo studentesco ha trovato al

congresso di Rimini una *decisa convergenza*, che dischiude possibilità di azione da parte della Rappresentanza universitaria su autorità accademiche e politiche.

Quanto ciascuna delle varie forze organizzate abbia contribuito alla presa di coscienza delle diverse situazioni non mette conto qui di rilevare, proprio perchè è interessante il fatto della generalità dei consensi e delle indicazioni di linee di lavoro per gli O.O.R.R. locali e per l'UNURI.

Qui ci interessa piuttosto un'altra cosa: e precisamente che nella prospettiva dell'attuale programma del movimento studentesco — non da esso condizionata, ma da questo stesso postulata — emerge una volta di più in modo chiaro la *funzione di associazione formativa*, qual'è ad esempio, la Fuci.

L'indicazione di linee solutive di fronte al problema del *rapporto scienze-filosofia*, la elaborazione di *progressive sintesi scientifiche* a livello di esigenze di vita e di possibilità di ricerca contemporanee, la strutturazione di nuovi più intensi rapporti tra Stato, comunità intermedie ed Università, la configurazione di una nuova *coscienza civile per i professionisti*, l'ideale di una *moralità più essenziale*, la proposta di *vincoli di solidarietà intima* aperta a prospettive religiose, essenziali e vitali, etc.: tutte queste sono linee di lavoro, culturale che possono essere promosse non semplicemente da una azione volta a modificare le strutture universitarie, ma soprattutto da un'azione *molto qualificata in ordine a una visione della vita*, che si rivolga direttamente alle persone in un dialogo libero e disinteressato, che tocchi la profondità della coscienza e delle volontà.

Preparare così le persone è opera non tanto di *concetti di politica universitaria*, quanto di *associazioni a carattere formativo*: anche se le due funzioni potranno identificarsi nella stessa realtà, rimangono tuttavia abbastanza distinte, e proprio questa distinzione ha consentito un'evoluzione positiva nell'azione del movimento studentesco.

Ora noi ci auguriamo che anche l'Unione Goliardica Italiana sappia porre una più sicura qualificazione personale alla base della sua azione universitaria: pur dissentendo radicalmente dalle ipotesi culturali e morali di questo gruppo (in quanto esse non tengono conto di molta parte di realtà che ci sta profondamente a cuore), noi non possiamo non desiderare una effettiva qualificazione dei suoi membri, perchè ciò rappresenta la condizione indispensabile per una di-

XXXIV Congresso Nazionale della Fuci

PROGRAMMA

Napoli, 1-5 settembre 1957

Domenica 1° settembre:

- Ore 8.30 — Recita di Prima e S. Messa celebrata da S. E. il Card. Mimmi nella Cattedrale.
- » 11 — Inaugurazione e prima Relazione: « *L'Università nello sviluppo della comunità italiana e i suoi suoi rapporti con lo Stato* ». Relatore: l'on. prof. Antonio Segni (Teatro S. Carlo).
- » 17 — Lezione formativa: « *Contributo dei valori religiosi alla formazione dell'intellettuale* ». Per fucini: rel. Mons. Franco Costa (Sala Maria Cristina di Savoia nel Convento di S. Chiara). Per fucine: rel. Mons. Antonio Zama (Sala Grande Conservatorio).
- » 19.30 — Recito di Vespro e Benedizione (Basilica Santa Chiara).
- Sera — libera.

Lunedì 2 settembre:

- Ore 8.30 — Recita di Prima e S. Messa celebrata da S. E. Mons. Castellano (S. Domenico Maggiore).
- » 10.30 — Seconda Relazione: « *L'Università italiana e la formazione scientifica e professionale* ». Relatore: prof. Enrico Allorio (Teatro San Carlo).
- » 16.30 — Discussione in commissione di facoltà sulla seconda Relazione (presso l'Università Centrale).
- » 19.30 — Recita di Vespro e Benedizione (Basilica Santa Chiara).
- Sera — Ore 22: Serata folcloristica all'Arena Flegrea offerta dalla Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno del Turismo di Napoli.

Martedì 3 settembre:

- Ore 8.30 — Recita di Prima e S. Messa celebrata da Mons. Antonio Zama (SS. Severino e Sossio).
- » 10.30 — Terza Relazione: « *Le Associazioni universitarie per la formazione degli intellettuali. La FUCI* ». Relatore: Carlo Maria Gregolin (Teatro S. Carlo).
- » 16.30 — Discussione in commissioni di facoltà sulla terza Relazione (presso l'Università centrale).
- » 19.30 — Recita di Vespro e Benedizione (Basilica Santa Chiara).
- Sera — Ore 22: Gita facoltativa sul Golfo di Napoli a spese dei partecipanti.

Mercoledì 4 settembre:

- Ore 8.30 — Recita di Prima e S. Messa celebrata da Mons. Franco Costa (S. Maria La Nova).
- » 10.30 — Quarta Relazione: « *Le Associazioni universitarie per la formazione degli intellettuali. La FUCI* ». Relatore: Carlo Maria Gregolin (Teatro S. Carlo).
- » 16.30 — Discussione generale sulla quarta Relazione (Teatro S. Carlo).
- » 19.30 — Recita di Vespro e Benedizione (S. Francesco di Paola).
- Sera — libera.

Giovedì 5 settembre:

- Ore 7.30 — Gita attraverso la penisola sorrentina offerta dall'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli. Partenza da Napoli: Piazza del Plebiscito.
- » 9 — S. Messa nella Basilica di Pompei celebrata da S. E. il Card. Mimmi - Distribuzione cestini a Sorrento.
- » 17 — Recita Vespro e Benedizione nella Cattedrale di Sorrento.



scussione fatta di cose e non di parole e di persuasione serie e maturate.

Per parte nostra sappiamo non da ora qual'è la nostra responsabilità. L'adesione all'affermazione della *Trascendenza* — intesa come punto di arrivo di un discorso sull'essere, sull'essere

delle cose e dell'uomo — ci consente uno spazio concettuale dentro cui è possibile pensare che si riducano ad unità i diversi molteplici fenomeni e rapporti che manifestano e legano le cose e l'uomo; consente quindi la possibilità di fare sull'uomo un discorso che non lo ri-

solve tutto nelle sue funzioni, ma attinga di lui un nucleo sostanziale il quale — siccome cresce e si sviluppa attraverso le varie attività — conferisce a queste dignità e valore; sottolinea allora l'unicità dell'interesse che anima i diversi punti di vista da cui le diverse scienze guardano l'uomo ed il suo mondo; fonda la necessità morale di un atteggiamento di stima e di aiuto rispettoso verso l'uomo ed i suoi valori essenziali d'intelligenza, di libera volontà, di sentimento, di capacità di relazione. Queste convinzioni si colorano di una ricchezza particolare in quanto non si tratta di una visione muoventesi sul piano meramente naturale, ma di una visione arricchita della dimensione di una *religiosità soprannaturale*, che sostiene e giustifica la presenza nella storia di valori fecondi culturalmente e praticamente, anche se incomprensibili naturalmente, quali la fiducia in un destino sovratemporale della persona, la speranza nelle risorse della grazia, la carità senza interesse, la pace e la sofferenza.

Ancora, in quanto convinti che il rapporto religioso non è lasciato all'arbitrio di forme personali, ma è riportato ad una meravigliosa e vitale essenzialità nella Chiesa, portiamo come una competente essenziale della vita religiosa, l'adesione alla Chiesa intesa non come impoverimento di autonomie e spontaneità spirituali, ma come solidità essenziale e garanzia vera di un intimo legame con un Dio personale. Siamo persuasi che questi motivi culturali e religiosi possono essere *risposta di particolare ricchezza* per il mondo universitario italiano che ricerca oggi in modo così vivo i termini di una risposta più piena al suo compito educativo. Il Congresso Nazionale sarà occasione di riproporli con vivacità, ma nello stesso tempo con libertà: crediamo che nel colloquio fraterno e dignitoso con tutti ciò che è valido si faccia strada, sia pure pazientemente, quando nasca e si esprima da ricchezza interiore. Crediamo d'altra parte che quanto è valido sul piano soprannaturale ma anche su quello della cultura, si svilupperà oltre che per la forza delle nostre parole, per un intervento misterioso, ma realissimo, di Dio; per questo il Congresso sarà un'occasione in cui la Fuci, che interpreta le intenzioni della Chiesa nell'Università si riunirà, oltre che per studiare, per pregare per i propri compagni universitari e per i docenti, con grande amicizia e rispetto, con la coscienza di non avere alcun privilegio, solamente il dovere di un esempio e di un servizio più grande.

Carlo M. Gregolin

Nella foto: Napoli - Chiostro della Certosa di S. Martino

La lettera del S. Padre al Presidente della Fuci

Dal Vaticano, li 22 giugno 1957

Ill.mo Signore,

La Signoria Vostra Ill.ma, nel dar comunicazione che il XXXIV Congresso Nazionale della FUCI si terrà a Napoli dal 1 al 5 settembre p. v., ne annuncia ed enuclea il programma, che verte sul tema: « L'Università Italiana per la formazione degli Intellettuali ».

Primo motivo di felicitazione viene dal numero ordinale del Congresso: XXXIV. Trattandosi di Congressi che da qualche tempo sono biennali, che furono separati dalle lunghe parentesi di due grandi guerre e dalle relative crisi, è questa una testimonianza resa alla ormai lunga vitalità della FUCI, la cui presenza nella vita universitaria italiana dalla fine del secolo scorso è stata veramente benefica.

L'Em.mo Arcivescovo di Napoli, Cardinale Marcello Mimmi, che avrà l'alta Presidenza del Congresso, vi porterà insieme col prestigio della sua figura, della esperienza e della cultura, il ricordo degli anni del suo giovane sacerdozio, quando fu apprezzatissimo Assistente Ecclesiastico del Congresso Universitario di Bologna e come tale ospitò nella sede bolognese il Congresso Nazionale del maggio 1914; esso fu onorato della presenza del servo di Dio Giuseppe Toniolo e si svolse sotto l'alta Presidenza dell'Arcivescovo Mons. Giacomo Della Chiesa, che già era stato membro del Circolo Universitario di Genova e che pochi mesi dopo sarebbe asceso al Soglio Pontificio.

Il tema proposto sarà sviluppato dai relatori nei suoi vari aspetti, dai motivi più generali, come quello dei doveri dell'Università verso la Società a quelli più concreti su quanto la Società effettivamente vuol avere oggi dalla Università: argomenti questi di reale importanza e vivo interesse, ai quali i principi e le intelligenze cristiane possono più di tutto e di tutti portare una armonica soluzione.

Tuttavia fanno parte integrante del programma le lezioni formative e le funzioni liturgiche, che segneranno il carattere religioso del Congresso. Ben a ragione: si tratta infatti di affermare il primato della vita soprannaturale sulla scienza stessa, la pre-

minenza della vita della grazia sullo stesso incontrastato valore della ragione, la necessità di una solida formazione spirituale per lo stesso pregio della vita della intelligenza ed il suo valore come apostolato.

E' anche dei nostri giorni, come di sempre, il triste spettacolo di studiosi, sviati dalla superbia, dall'ambizione, da tutte quelle cause di vario genere che possono portare alla perdita della fede. La fede e la vita della grazia sono tesori che noi portiamo in vasi fragili (cfr. 2 Cor. 4, 7) e vanno ben custoditi da tutte le tentazioni dello spirito come dall'impeto delle passioni. Per salvarle occorre quella « pietas » che « ad omnia utilis est » (1 Tm. 4, 8), quella pietà in senso pieno che consiste nella vita interiore, nella meditazione, nella preghiera, nella devota ed ordinata frequenza dei sacramenti.

Se così saranno nutrite le coscienze degli studiosi cattolici, anche le loro intelligenze saranno più vivide, più sicure e più aperte ad un tempo, per attingere la verità, per una solida formazione culturale e professionale.

Anche questo fa parte dei doveri dello studioso cattolico: una vita intera dedicata allo studio o all'esercizio della professione, se per altri può trovar ragione in fini prevalenti di ambizione, di lucro, o simili, per il credente è parte integrante della propria coscienza cristiana, che gli impone un più vivo impegno, una più grande fedeltà a tale quotidiano dovere.

Sono queste le considerazioni, questi i moniti ed i voti con cui il Santo Padre accompagna gli Universitari Cattolici Italiani al loro Congresso di Napoli e in pegno ed auspicio dei celesti favori di cuore invia a tutti i partecipanti l'implorata Apostolica Benedizione.

Mi valgo ben volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

della Signoria Vostra Ill.ma

Devotissimo

Angelo Dell'Acqua

Sostituto



2 settembre: S. Stefano, Re e Confessore

La Chiesa ricorda il Re Apostolo dell'Ungheria. Dalla Liturgia della Messa ricaviamo una duplice lezione: 1) il modo di vivere nel mondo senza essere del mondo. Questo santo re ha trattato gli affari terreni e si è occupato delle cose del suo popolo senza perdere di vista Dio. Non si è estraniato da ciò che la vita sua gli imponeva, ma ha raggiunto la santità sedendo su un trono regale ed ha reso testimonianza a Cristo in circostanze non facili, in un ambiente che offriva delle attrattive notevoli per l'orgoglio umano.

Non si lasciò ingannare dal falso miraggio delle speranze terrene, ma conservò il suo cuore libero (cfr. l'Epistola: Eccl. 31, 8-11). Per questo è chiamato « beato » e nell'ora del rendiconto è stato trovato vigilante (cfr. il Communionio), sì da venir messo a parte di una grande ricompensa;

2) L'amore alla Chiesa. Cercò di estendere nella sua terra il Regno di Dio. Aveva compreso che la Chiesa è l'unica arca di salvezza e si adoperò perché tutti potessero entrarvi. Visse la sua

(Continua a pagina 8)

La liturgia dei giorni del Congresso

1 settembre - XII domenica dopo Pentecoste

La Messa del giorno si apre con parole che insistentemente domandano il soccorso divino. Significativo è il momento dell'introito in cui vengono dette: la comunità cristiana si avvicina all'altare per offrire il Sacrificio

adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina.

Sono parole che la Chiesa predilige in maniera singolare, poiché le pone all'inizio di ogni ora dell'Ufficio Divino, alimentando così il senso della dipendenza da Dio e la fede nella necessità della grazia attuale.

Anche Napoli, come già Palermo, Bologna, Trieste ed altre città d'Italia, ai primi di settembre offrirà cortese ospitalità al XXXIV Congresso Fucino, che si adunerà a discutere l'argomento di capitale importanza: « L'Università Italiana per la formazione degli Intellettuali ».

Il tema che sarà trattato, gli illustri Docenti che terranno le loro dissertazioni, i duemila studenti che interverranno, il largo consenso delle pubbliche Autorità e dei cittadini danno al Congresso il carattere di grande avvenimento non solo cittadino ma nazionale.

Mando a tutti i Congressisti, Relatori e studenti, il mio cordiale gioioso saluto, ben sapendo che Napoli farà onore agli Ospiti e gli Ospiti faranno onore a Napoli.

Benedica Iddio il Congresso perchè sia fecondo di frutti copiosi per il bene della gioventù studiosa, per le prosperose fortune della nostra Italia.

Napoli, 25 luglio 1957 - Festa di S. Giacomo Apostolo.

Card. Marcello Mimmi
Arcivescovo

e più che mai sente la propria impotenza ad onorare degnamente Dio; da Lui tutto dipende, anche la stessa possibilità di onorarlo in modo conveniente e spontanea sulle labbra si affaccia quell'invocazione che i Padri del deserto ebbero come giaculatoria preferita e che dice tutta la fiducia dell'uomo in Dio creatore e datore di ogni bene: Deus, in

Anche la preghiera del giorno, la colletta, riprende lo stesso motivo: appoggiandoci su quella generosità di Dio per la quale ci è dato di poterlo servire in modo a Lui gradito, domandiamo di correre verso il compimento delle sue promesse.

A chi assomiglia l'uomo senza l'aiuto della grazia? E' simile a colui che discendendo da Geru-

salemme a Gerico fu malmenato da alcuni briganti e abbandonato mezzomorto sul margine della strada (cfr. la lettura evangelica: Luca, 10, 23-37). Da sé è incapace di rialzarsi per riprendere il cammino. Lasciata alle proprie forze naturali la creatura umana è impotente a compiere una qualsiasi azione che valga in ordine alla salvezza. Era questa la condizione dell'umanità tutta che allontanandosi da Dio si era trovata in una situazione di miseria e di debolezza.

La discesa da Gerusalemme verso Gerico si era risolta per lei in un'autentica perdita. « Discendebat ab Jerusalem in Jericho ». Gerusalemme richiama qui la città di Dio, la città in cui l'Altissimo ha il suo tempio, la sua dimora. Dice quindi tutti i doni di Dio, tutto l'amore divino. Gerico ricorda invece la città che Dio aveva fatto distruggere, potremmo dire: la città dell'uomo orgogliosamente edificata e difesa.

Ma il divino Samaritano, il Cristo, venne dal cielo si pose al nostro livello divenendo uno di noi, si chinò sulle nostre piaghe, sulle ferite che il peccato aveva prodotto nel nostro spirito per portarci rimedio. Fu questo lo scopo dell'Incarnazione redentrice. Fummo risolti e messi in grado di dire per lo Spirito che ci fu dato: « Abba-Padre » (Rom. 8, 15). Tornando al Padre, il Cristo consegnò l'umanità alla sua Chiesa, perchè ne avesse cura fino al suo ritorno. La Chiesa prolunga così il ministero della bontà, capace di guarire le ferite del peccato e di spandere la vita divina nelle anime; ministero di gloria più grande assai di quello di Mosè (cfr. l'Epistola: 2 Cor. 3, 4-9), poiché dà

la santità vera, di cui è sorgente inesauribile Cristo stesso.

La verità prospettata deve essere realizzata concretamente nella nostra vita: come il Cristo si è mosso per aiutarci, per darci la possibilità di agire ed eserci di sostegno, così dobbiamo muoverci verso chi ha in qualsiasi modo bisogno di aiuto per amore di quello stesso Gesù che ci fa un dovere di unire all'amore di Dio l'amore generoso e disinteressato del prossimo. « Vai e fa' altrettanto ». Queste parole che chiudono il brano evangelico ciascuno le deve prendere come un impegno da assolvere.

Desidero porgere alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana il più cordiale saluto in occasione del XXXIV Congresso Nazionale che essa terrà a Napoli ai principi del prossimo settembre. Il programma del Congresso, come appare dal tema: « L'Università italiana per la formazione degli intellettuali », che verrà in esso studiato, lascia presumere la sua particolare importanza. E' un argomento di palpitante attualità, che pone l'accento sulla funzione specifica della Università, alla quale compete proprio il compito di preparare gli elementi idonei a dirigere, nei più vari settori di attività, la vita del paese.

I fucini porteranno nello studio del tema da essi prescelto con tanto senso di opportunità non solo il contributo della loro intelligenza e della loro esperienza in rapporto ai bisogni odierni della società e alle sue aspettative nei confronti della Università, ma anche il palpito di quella coscienza cristiana, ch'è sorgente di inestinguibile e incomparabile luce in tutti i problemi umani.

Vada agli universitari cattolici italiani, che interverranno a Napoli alla suggestiva manifestazione da essi entusiasticamente preparata l'augurio fervido e affettuoso d'un soggiorno gradevole in questa affascinante città e d'un fecondo successo dei dibattiti e delle conclusioni del loro XXXIV Congresso.

Napoli, Università, 22 luglio 1957

Ernesto Pontieri

Rettore Magnifico dell'Università di Napoli

Introduzione alle 4 relazioni del Congresso

Il Congresso Nazionale che si svolgerà a Napoli sul tema: «L'Università italiana per la formazione degli intellettuali», intende, come è già stato rilevato altre volte, ricollegarsi alle analisi ed ai temi svolti nei precedenti Congressi Nazionali della Fuci in questi ultimi anni e segnatamente intendendo ricollegarsi, nella prospettiva di un ulteriore approfondimento sistematico, ai Congressi di Bologna e di Trieste.

La vastità del tema e la sua delicatezza connesse ad una innegabile difficoltà dei problemi che oggi riguardano da vicino l'Università e, per essa, le Facoltà, è cosa troppo nota e quindi dispensa dal sottolinearlo nuovamente. E' comunque chiaro che il risultato di questo Congresso dipenderà essenzialmente da due fattori, dal modo cioè con cui si svolgerà l'indagine nelle quattro relazioni generali e dal modo con cui i partecipanti sapranno essere veramente «partecipanti» e cioè membri attivi di questo Congresso specie nelle programmate riunioni per Facoltà.

Le quattro relazioni, come è evidente anche a prima vista, seguiranno un certo ordine di indagine e non potranno non integrarsi a vicenda e quindi dovranno essere proposte ed ascoltate nel loro insieme con questa particolare attenzione.

La prima relazione che più distesamente potrebbe intitolarsi «L'Università nello sviluppo della comunità italiana e nei suoi rapporti con lo stato democratico», si propone di condurre una duplice indagine. Essa mirerà infatti ad analizzare ed a porre nel dovuto rilievo le situazioni attuali e le nuove esigenze della vita italiana sul piano economico, civile, culturale e morale per vedere quale sia il compito proprio dell'Università in rapporto al presente momento storico. E' importante a questo riguardo ricordare come l'Università debba riconoscersi sempre al servizio della comunità umana o debba per questo godere di una giusta autonomia per attuare responsabilmente questo suo delicato compito. Per questo si avrà cura di mostrare come l'Università debba oggi essere sempre più capace di darsi in modo autonomo e responsabile ordinamenti adatti a rispondere al suo compito di formazione scientifica, professionale e culturale che essa ha. Per questo uno stato autenticamente democratico avrà premura di rendere sempre più efficienti gli istituti universitari nella certezza che essi concorrono in misura notevolissima allo sviluppo della società ed al promuovimento di una vita comunitaria sempre più ordinata e sempre più libera.

Compito precipuo dello stato democratico sarà quindi, nei riguardi della Università, quello di garantire e rendere effettivo il diritto allo studio a tutti i meritevoli e contemporaneamente di aiutare validamente con mezzi economici sufficienti l'Università, senza per questo fissare politicamente i fini scientifici e culturali che la comunità universitaria dei docenti e dei discenti deve ogni giorno realizzare nella libera ricerca della verità.

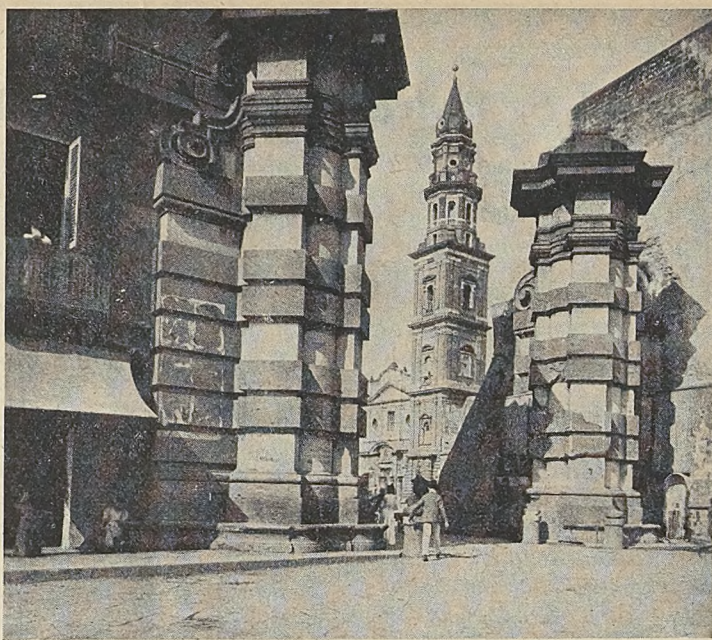
La seconda relazione «L'Università e la formazione scientifica e professionale» avvierà un esame minuto e approfondito sui fini e per così dire, sulla natura propria dell'Università.

Si sottolineerà il compito di formazione scientifica e professionale che spetta in modo eminente all'Università nei campi dove si richiede una approfondita ricerca scientifica. Si esaminerà come l'Università risponda oggi a tale suo compito ed in che misura essa attui effettivamente nei discenti la formazione scientifica e la preparazione per l'esercizio della professione, sovente limitata più ad una consegna di tecniche che ad una effettiva e profonda acquisizione critica del metodo di ricerca. E' evidente infatti che ogni «professione» di dignità universitaria, presuppone una seria formazione scientifica appropriata, fondamento indispensabile di ogni ulteriore specializzazione dopo il conseguimento della laurea e garanzia sicura per ogni «servizio», professionale; e diciamo «servizio» di proposito perché ogni professione, superando gli schemi di «individualismo» particolarista, deve essere sempre un «servizio» alla comunità.

Solo questo fonda la dignità morale dell'«intellettuale» che opera attivamente in seno alla società che lo circonda.

Si cercherà ancora di vedere quali siano i compiti nuovi e le forme nuove (i contenuti e i metodi) per una sempre più adeguata preparazione scientifica e professionale, ed in un secondo momento (e qui avranno molta importanza le previste riunioni pomeridiane per Facoltà) quali siano i modi più propri per promuovere un rinnovamento di ordinamenti di Facoltà più adeguati alle nuove esigenze scientifiche e professionali. A questo proposito si avrà cura di sottolineare una più larga autonomia programmatica degli organi moderatori della vita universitaria (Consiglio di Facoltà, Senato Accademico, Consiglio superiore della Pubblica Istruzione) al fine di consentire una efficiente autonomia didattica ed amministrativa che assicuri la possibilità di una piena rispondenza a compiti formativi propri dell'Università.

Nella terza relazione generale (che dovrà, come già la seconda, rifrangersi in un approfondimento particolareggiato



Appunti sulle riunioni di facoltà

In alcuni precedenti articoli si è più o meno esplicitamente già accennato a quelle che dovrebbero essere le finalità da perseguire nelle riunioni per Facoltà al prossimo Congresso Nazionale di Napoli.

Ci si propone di presentare — in questa nota introduttiva — alcuni spunti e rilievi generali che potranno essere tenuti presenti nelle riunioni per Facoltà. Tali riunioni — previste nei pomeriggi seguenti alla seconda ed alla terza relazione generale del Congresso — dovrebbero riprendere i motivi di queste due relazioni: «Compito di formazione scientifica e professionale» e «Compito di formazione culturale dell'Università» e rifrangerli o ripercorrerli nell'ambito di ogni singola facoltà.

Dicendo questo però si potrebbe supporre che già siano precisati — e quindi già ordinati in se stessi e tra di loro — gli «ambiti», i «campi» ed «i punti di vista» di ogni singola facoltà.

Questo ci pare che non si possa dire specialmente nell'odierna situazione e... sistemazione delle varie Facoltà universitarie, poi-

ché non sembra che sia viva ed operante la coscienza critica all'interno delle singole discipline, nel loro organizzarsi in facoltà e nei «rapporti» tra le varie facoltà o addirittura tra le diverse specializzazioni.

Si vorrebbe insomma in quelle riunioni per Facoltà richiamare i singoli partecipanti al Congresso a riflettere sulla loro Facoltà e a motivarne le strutturali e gli ordinamenti in rapporto al compito di formazione scientifica, professionale e culturale, in senso ampio ma non meno corretto, che l'Università dovrebbe perseguire e promuovere nelle sue varie Facoltà.

A questo riguardo ci si potrebbe chiedere — continuiamo a proporre spunti generali che ciascuno deve poi riprendere nella propria Facoltà — se i singoli studenti riescano sempre a capire il perché di determinati ordinamenti e piani di studi dei vari corsi universitari o se invece essi sovente non li subiscano e non abbiano nemmeno la

to nelle riunioni per le singole Facoltà) si avrà cura di sottolineare il compito formativo culturale che l'Università deve perseguire. A tale scopo si rileverà l'attuale situazione dell'Università che si trova oggi divisa per Facoltà a causa di un atomismo e frammentarismo scientifico. In questo senso si dovrà vedere quale ruolo abbiano giocato le varie correnti culturali che hanno influito sull'attuale ordinamento universitario per Facoltà dal positivismo, all'idealismo, allo storicismo, al relativismo scientifico, non esclusi gli attuali indirizzi marxisti e neopositivisti presenti nella cultura universitaria.

Da questa analisi emergerà che il compito di formazione e di approfondimento culturale — inteso come riflessione critica sulle esperienze e le fenomenologie proprie dei singoli ambiti (le attuali facoltà) e come indispensabile accertamento dei principi operanti nel proprio campo scientifico e metodologico — non è estraneo al processo di una vera formazione scientifica e di ricerca continua che l'Università e, per essa, la Facoltà devono sollecitare e promuovere nei discenti.

In questo senso si intende sottolineare il compito di formazione culturale che l'Università deve favorire non preoccupandosi solo di pure applicazioni tecniche e non assumendo come criterio valutativo la pura praticità a scapito e detrimento dello studio spiccatamente teorico. Si vedrà quindi come sia indispensabile ancorare un tale processo di formazione culturale ad una concezione saldamente ancorata alla trascendenza.

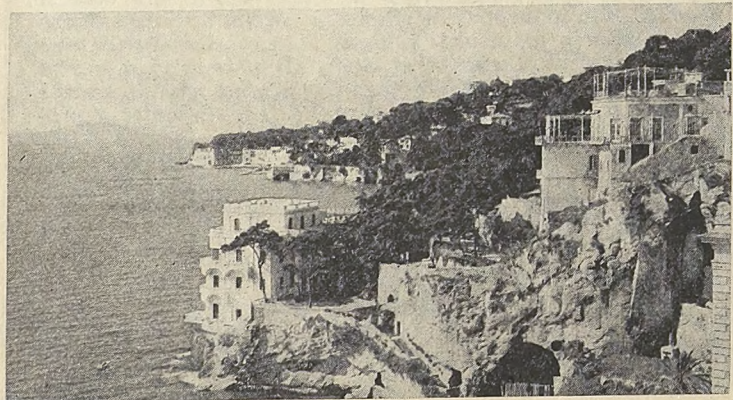
La quarta relazione infine trattando il tema «Le Associazioni universitarie per la formazione degli intellettuali. La Fuci» avrà il compito di esaminare quali siano oggi le molteplici funzioni che le Associazioni giovanili universitarie sono chiamate ad attuare nei loro rapporti con l'Università.

Da questa indagine successivamente deriverà una riflessione sui compiti e le finalità che la Fuci come Federazione di universitari cattolici italiani è chiamata a svolgere per il mandato della Chiesa in umile e volenterosa collaborazione con l'Apostolato gerarchico e come testimonianza cristiana nel mondo giovanile universitario di oggi.

Per questo si avvierà un esame sulle varie attività che la Fuci intende perseguire per l'affermazione e lo sviluppo di ogni valore positivo nella visione ampia e profonda della vita cristiana.

Angelo Marchesi

A. M.



Nelle foto, in alto: Napoli - Porta e campanile della Chiesa di S. Maria del Carmine; in basso: Posillipo

Ricomposizione unitaria del mondo del sapere

L'odierno

contesto del lavoro

1) La legge della divisione del lavoro.

Gli ingentissimi progressi scientifico-tecnici nel contesto sociale si concretano in un'applicazione sempre più vasta e profonda della legge della divisione del lavoro: 100 anni fa si ritiene che le occupazioni fossero circa 300; oggi si calcola che siano circa 30.000. Cento anni fa cioè i soggetti economico-professionali si distribuivano in 300 attività sufficientemente caratterizzate; oggi si distribuiscono in 30.000 attività le une specificamente diverse dalle altre.

2) Interdipendenza.

Più cresce il numero delle attività economico-professionali, e più diviene vitale il rapporto di interdipendenza fra esse. Trenta artigiani calzalai: la bottega di ognuno di essi è indipendente o può essere indipendente dalle botteghe di tutti gli altri. Quei trenta artigiani diventano, per ipotesi, trenta operai in un calzaturificio. Ognuno presiede ad una macchina o ad un sistema di macchine che eseguono ciascuna una fase nel processo produttivo: i trenta operai vengono a trovarsi alle dipendenze gli uni dagli altri. Lo stesso rapporto di vitale interdipendenza viene a stabilirsi fra organismi economici di una data categoria produttiva; fra le diverse categorie produttive di un settore economico; fra i diversi settori economico-professionali — agricoltura, industria, commercio, banche, servizi — nell'ambito di un'economia; fra le diverse economie nazionali nel quadro nell'economia mondiale. Un rapporto analogo di interdipendenza riemerge fra tutte le istituzioni in cui si esprime e si concreta la convivenza, qualunque siano il loro contenuto, le loro finalità, il loro raggio di azione. Progresso scientifico-tecnico, processo di specializzazione, interdipendenza: i tre momenti che caratterizzano il contesto sociale della epoca moderna si chiamano e si condizionano a vicenda.

3) Esigenza di un'operante solidarietà umana.

Le interpretazioni più diffuse della realtà economico-sociale sono state, nel secolo scorso e nel nostro, l'individualismo e il collettivismo; interpretazioni le quali hanno pure costituito la norma direttiva a cui moltissimi si sono ispirati nella regolazione dei loro vicendevoli rapporti in tutti i settori della convivenza. Siffatte interpretazioni però si rivelano sempre più in radicale contrasto con le indicazioni più profonde e a carattere permanente che vengono dalla stessa realtà economico-sociale. E' ovvio che un criterio di lotta sistematica e implacabile fra individui, gruppi, classi e popoli non può essere norma idonea nella regolazione di rapporti fra soggetti operanti in un contesto economico-sociale nel quale la progressiva differenziazione di attività e di istituzioni si accompagna, per un'esigenza intrinseca dello stesso processo di differenziazione, a una crescente e vitale interdipendenza fra le medesime. In un siffatto contesto, criterio adeguato non può essere che quello di una solidarietà umana; solidarietà cioè estendentesi a tutti i rapporti tra gli uomini, qualunque ne sia la natura e l'ampiezza: rapporti a contenuto economico, sociale, politico, culturale; nell'ambito della azienda, della professione, della nazione, della comunità mondia-

le. Certo le attività economico-professionali come quelle più spiccatamente culturali vanno esplicate secondo la razionalità loro immanente e in vista degli obbiettivi loro propri; però mai forse come oggi il contesto economico-sociale esige che quelle attività siano pure vissute come momenti di schietta, operante, umana solidarietà.

Nel mondo universitario

4) Caratteri propri dell'epoca moderna.

Il mondo universitario nell'epoca moderna è caratterizzato soprattutto da tre aspetti:

1) Sviluppo immenso delle scienze esatte. Qualora si confron-

lizzazione, anche se, specie in questi ultimissimi tempi, si è inclini a conferire al termine specializzazione contenuti piuttosto ampi. Ciò lo si deve, almeno si ritiene, sia al fatto che una visione sintetica del conoscere e del sapere tipo medievale non è più possibile, data la vastità che presentano oggi il conoscere e il sapere, sia al fatto che difficilmente ci si può inserire nell'odierno contesto economico-sociale se non si è in possesso di una competenza definita e sufficientemente approfondita attinente il campo di lavoro prescelto e verso il quale si è deciso di orientarsi.

3) Assenza di Valori e principi trascendenti.

Nel mondo universitario si sono moltiplicati e continuamente

scienze o le conoscenze sezionali e i principi e Valori trascendenti, universali, assoluti. E' il problema, ad esempio, che concerne i rapporti fra le scienze e conoscenze matematiche o fisiche o chimiche o biologiche o psichiche e i Valori trascendenti quali sono la Realtà, la Verità, il Bene i principi supremi che in essi si fondano e da essi immediatamente derivano. Il secondo problema concerne il rapporto fra soggetti conoscenti e oggetti conosciuti. Può essere così formulato: come conciliare nelle intelligenze impegnate in questo o in quel ramo del conoscere la formazione specializzata con il culto di Valori trascendenti, universali, assoluti? Giacché impegnandosi gli spiriti umani nell'acquisire una specifica compe-

I due problemi non hanno solo rilevanza nella vita universitaria; la loro soluzione, qualunque essa sia, ha pure profonde ripercussioni in tutte le sfere della convivenza.

Giacché è difficile realizzare una convivenza umana in campo economico-sociale-politico, se non si realizza nello stesso tempo una convivenza spirituale nei campi del pensiero. La quale convivenza spirituale è condizionata alla ricomposizione unitaria fra i diversi ordini conoscitivi dell'immenso mondo culturale.

Qui però non va omessa l'osservazione che qualora si tenda a ricomporre unitariamente i diversi ordini conoscitivi dell'immenso mondo culturale, la ricomposizione unitaria va attuata nell'unico modo possibile, che è nello stesso tempo il solo modo ragionevole; e cioè non già fondandosi sulla pretesa che tutte o quasi le intelligenze mettano capo ad una stessa visione sintetica del conoscere e del sapere — il che è impossibile —, ma nel senso che le intelligenze siano sollecitate a riportare le conoscenze sezionali in cui sono impegnate agli stessi principi e agli stessi Valori, e siano sollecitate da indicazioni che provengono dal di dentro delle stesse conoscenze sezionali.

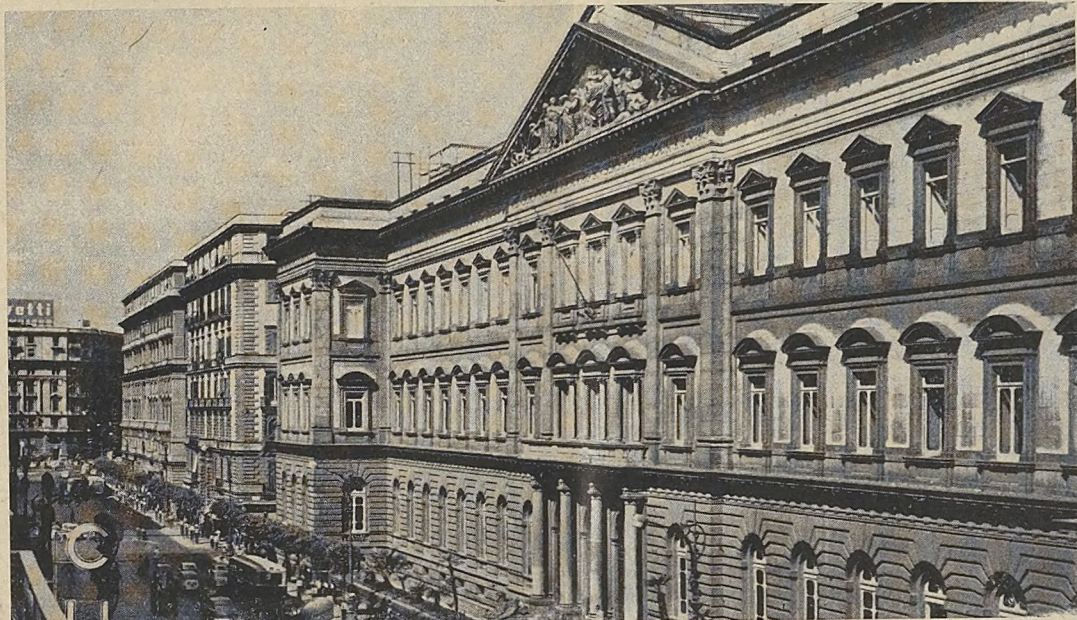
6) Oltre le Facoltà.

Il rapporto fra i diversi ordini di conoscenze e i principi e i Valori trascendenti, universali, assoluti non può essere adeguatamente esplicitato nelle singole rispettive facoltà; e così pure il rapporto fra soggetti conoscenti e oggetti conosciuti.

Trattasi infatti di processi di chiarificazione che implicano e rivelano contenuti meta-scientifici ed esigono metodi introspettivi propri.

Però entra certamente nell'ambito e dovrebbe essere compito delle singole facoltà presentare ed enucleare i rispettivi ordini conoscitivi in maniera da mettere in evidenza o almeno da far intravedere come siffatti ordini conoscitivi postulano — dal di dentro di se stessi — un'integrazione logico-metafisica. Nessun ordine di conoscenze sezionali spiega esaurientemente se stesso in se stesso: la sua piena spiegazione non la si trova che in principi e Valori che lo trascendono. Del resto oggi non sono pochi i cultori tra i più rappresentativi di diversi rami del conoscere e del sapere, che mostrano di ciò una crescente consapevolezza.

Pietro Pavan



tino i programmi di studio, di ricerca e di insegnamento di una Università moderna con i programmi di studio, di ricerca e di insegnamento di un'Università medievale, si può farsi un'idea della spiccatissima differenza fra i primi e i secondi: nei programmi di un'Università moderna hanno una parte relevantissima le scienze esatte; le quali invece figurano appena o non figurano affatto nei programmi di un'Università medievale.

2) Specializzazione. Nelle Università moderne si tende a dare e ad acquistare una specia-

li moltiplicano i rami del conoscere; e in ciascun ramo si creano ininterrottamente divisioni e suddivisioni. Però i diversi rami del conoscere si pongono gli uni accanto agli altri: non sono unificati dalla presenza in essi di principi o Valori trascendenti, universali, assoluti. Il mondo universitario di oggi è una molteplicità ricchissima a cui manca un'interiore unità.

5) Due problemi di fondo.

Uno è il problema che concerne il rapporto fra i diversi rami del conoscere o le diverse

tenza in questo o in quel ramo del conoscere, rischiano di rimanere chiusi e quasi imprigionati nei rispettivi schemi conoscitivi; e rischiano pure di impicciolare la propria umanità nell'ambito di obbiettivi a raggio ristretto. Come quindi armonizzare due processi che sembrano contraddittori, l'uno di specializzazione, l'altro di universalizzazione? Come cioè elevare l'acquisizione di una specifica competenza a momento di affermazione della propria umanità e di espansione della propria persona?

Le correnti culturali nell'Università

Il disagio in cui si dibatte la cultura moderna e contemporanea ha una radice che non è solo di ieri o di oggi, ma è propria di tutti i tempi. Ogni cultura del passato e le culture del presente hanno nel loro profondo substrato un problema che è la vera ed ultima causa dell'inquietudine e dell'insonnia dell'intelligenza umana, la quale non sempre riesce ad evitare deviazioni o crisi o cedimenti. Questa radice ultima (o prima, a seconda del punto di vista da cui si considera) è «il gran problema della unità e della pluralità dell'essere». Le culture non possono eludere tale problema, senza cessare d'esser cultura. Nelle varie epoche e nelle varie correnti di pensiero il problema è stato sentito in modo diverso: qualche volta è stato formulato in termini assai differenti, altre volte è stato avvertito con una sensibilità del tutto nuova; ma sostanzialmente è rimasto tutto il problema in tutta la sua preoccupante

presenza e nella sua urgenza di soluzione.

«Giace nell'intelligenza umana il bisogno di ridurre ogni cosa ad unità». E, si noti, l'intelligenza umana «non tende già solamente a conseguire questa unità nell'ordine delle cognizioni, ma anche in quello delle cose reali». Queste espressioni di Rosmini pongono in termini espliciti il problema. Non si tratta di un'unità che assorba e nullifichi in sé il molteplice in un monismo sterile e solitario, ma di una unità che rispetti la varietà e la pluralità delle singole cose.

Le varie correnti culturali hanno tentato di dare una risposta, implicita od esplicita, a questo problema. E le correnti culturali sono tali, in quanto nel loro seno è possibile rintracciare come contenuto di rapporto unità-molteplicità. Rosmini nello stesso luogo, bolla di «ignobilità e bassezza» quei pensatori che «sentendo il problema superiore alle proprie forze e disdegnando di confessarsi incapaci di scioglier-

lo, lasciarono da un canto il bisogno indubitabile dell'intelligenza di trovare un principio di unità di tutte le cose, come se non esistesse, e s'adagiavano nella molteplicità disgregata dei sensibili e dei concetti, come se di quella unità, a cui l'uomo aspira, si potesse far senza, quasi d'una vana e superflua stravaganza».

Possiamo chiederci: che cosa significa «problema dell'unità e della molteplicità dell'essere»? Non è un interrogativo inutile, e neppure semplicistico, poiché significa chiederci che senso ha tale problema, che valore esprime, e quale contenuto racchiude.

Anzitutto è un problema, vale a dire: è enunciazione di alcuni dati che attendono una soluzione o che tendono a una soluzione. E' bene sapere fin da principio che nessuna corrente culturale ha mai risolto e mai risolverà completamente e definitivamente tale problema. La ragione di questo limite è da ricercarsi nell'immensa

varietà del molteplice e nella sua continua moltiplicabilità e sviluppo e dinamismo. Nonostante ciò la ragione può offrire indicazioni di principi e tentare soluzioni che in un periodo storico caratterizzano la vita culturale di un popolo e di una comunità. Il riconoscimento dei limiti non deve portare alla negazione dell'esistenza di un problema vero e proprio con dati veri e propri. Questa negazione porterebbe con sé il «peccato» del quietismo intellettuale.

Il primo dato del problema è l'unità. Ma tale termine non è comprensibile da solo, staccato dal suo termine correlativo di molteplicità. La molteplicità è data dalla constatazione che l'uomo compie nell'ambito della sua esperienza sensibile e del suo mondo intelligibile. In questa pluralità di cose e di concetti l'intelligenza è spinta naturalmente a ricercare e proporre un elemento unificante. E sarà da

(Continua a pagina 6)

Le correnti culturali nell'Università

questo rapporto dell'elemento unificante tutte le cose, che sorgerà la possibilità di una «visione unitaria» di tutto l'universo.

Quando si dice molteplicità, si intende includere tutto: le idee, le cose, le azioni, la storia, la politica, gli aspetti della vita, le esperienze, le fantasie, le illusioni, il tempo, lo spazio, tutto ciò che non è il nulla assoluto. Ognuna di queste cose ha una sua entità propria. E sono molteplici appunto perché si distinguono l'una dall'altra, sia nel tempo sia nello spazio, sia nella propria fisionomia costitutiva.

La constatazione della molteplicità non è un atto difficile, essendo la nostra realtà e i momenti della nostra vita parte di essa pluralità. Ciò che costituisce maggior difficoltà è il trovare l'elemento unificatore e l'indicare i suoi rapporti propri colla realtà molteplice dell'essere. E' da qui infatti che è possibile intravedere l'avvio alla soluzione del problema fondamentale della cultura. Ed è qui la radice della diversità e della pluralità delle culture. In ogni corrente culturale il principio unificatore è proprio e stabilisce dei rapporti con le altre cose dell'universo in modo proprio, così da ottenere una visione universale del mondo, della storia, della vita, propria e determinante della natura degli elementi chiave che vi si introducono. Ora se vogliamo dare uno sguardo alle varie correnti culturali moderne e contemporanee, non fatteremo molto a riscontrare in esse quell'elemento chiave con cui vengono interpretate e unificate le cose tutte in una concezione organica, che a sua volta costituisce la base di visioni culturali diffuse nel nostro mondo culturale, in cui sono coinvolte tutte le forme e le espressioni della vita, dalla politica alla letteraria, dall'economia all'artistica, dalla morale alla tecnica, dalla vita professionale alla filosofica, ecc.

Da questo influsso delle correnti culturali non sfugge neppure l'Università. Anzi, essendo un luogo in cui le culture prendono coscienza di se stesse e in cui esse possono svilupparsi, l'influsso sarà ancor più profondo; non si fermerà ad informare solo i contenuti che vengono offerti sulle cattedre, ma le varie correnti tenderanno di incidere anche sulle strutture universitarie, sul metodo d'insegnamento, sugli strumenti interni dell'Università, soprattutto sulla formazione dei futuri docenti e dei futuri professionisti. La pedagogia e la didattica dipendono in un modo rilevantissimo dalla prospettiva filosofica, in cui sono le basi di ogni corrente culturale.

Dopo queste considerazioni giustificative della fondazione ultima delle correnti culturali viene il discorso sulla loro reale e attuale presenza formatrice nell'Università italiana contemporanea. Anzitutto l'individuazione di quelle correnti che hanno un rapporto colla nostra Università di oggi. Alcune di queste correnti sono congenite nelle strutture già da tempo, altre urgono dal fuori o sulle cattedre perché vengano accolte nell'interno della Università, tutte però sono presenti nella formazione degli intellettuali italiani.

Alla prima categoria appartengono le correnti positivistiche illuministiche, idealistiche.

Alla seconda appartengono le correnti esistenzialistiche, marxistiche, pragmatistiche, neopositivistiche.

Il discorso fatto all'inizio di questo scritto serve a non farci cadere in un facile moralismo esortativo nel parlare dell'importanza formativa delle correnti culturali, e ad evitare, d'altra parte, un puro panorama constattivo delle loro manifestazioni e incidenze nell'Università.

Una cultura ha una profonda

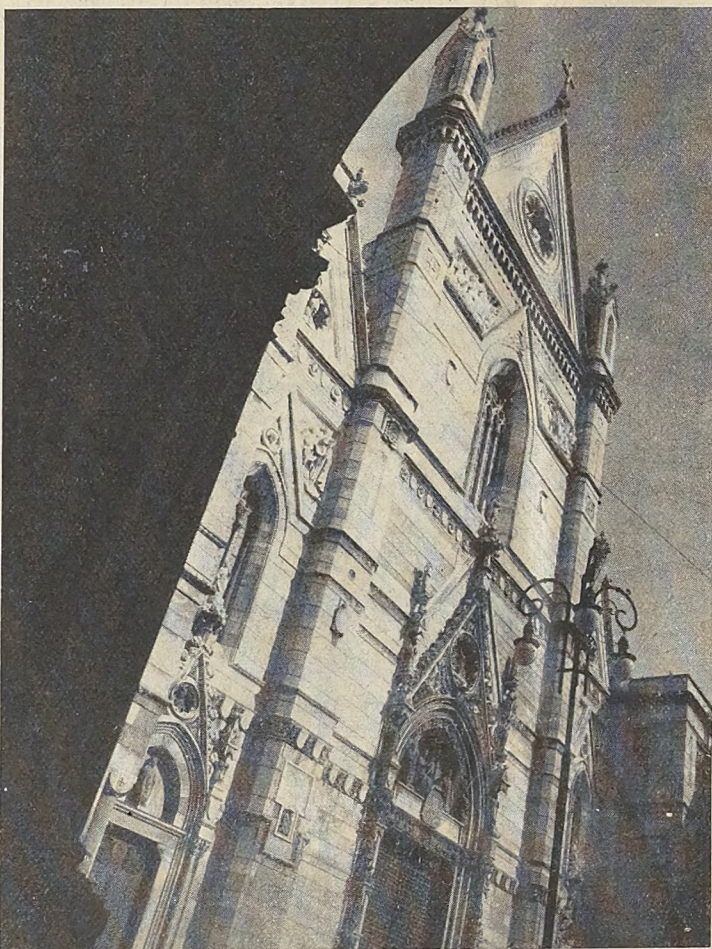
capacità formativa quanto più grande e solido è il principio unificante e quanto più abbraccia di molteplicità, senza forzare la natura di nessuna realtà e senza escludere nessuna entità dalla visione unitaria. Per i medesimi motivi avrà maggiore capacità nel miglioramento dell'interno delle varie istituzioni perché ritrova nelle cose il valore proprio rapportato al valore unificante.

...

Il positivismo incentra il suo sforzo di elaborazione culturale sul fatto, sul dato, sul documento, sull'azione studiati con rigore scientifico. Il dato non deve essere corrotto da riflessioni metafisiche ed astratte, deve mantenere la sua genuinità originale. L'unificazione dei dati è data dai rapporti «fisici», dalle

stiche. G. Gentile nella sua Riforma è spinto da quest'idea basilare. Anche il Croce vi esercita il suo influsso colla sua mentalità culturale. Si veda qui l'articolo di «Ricerca» su l'Idealismo, (n. 5 di quest'anno). L'Idealismo, differenzia dal Positivismo, fonda una solida visione unitaria della vita, ma a danno della molteplicità e della particolare e propria fisionomia della singolarità. Trascura tuttavia tutti quei fatti materiali e sensitivi irriducibili a fatto spirituale e intellettuale. E questo vale per l'idealismo sia nella forma storicistica del Croce, per cui tutto è storia e la sua storia è lo Spirito che si sviluppa e si muove, sia nella forma attualistica del Gentile, secondo cui lo spirito universale è atto puro che assimila a sé tutto in una pura identità.

Anche il marxismo-leninismo



Nella foto: Napoli, facciata della Cattedrale

classificazioni, dalla loro interdipendenza materiale, psicologica o sociologica. L'Università non deve tanto preparare il ragionatore o l'umanista, quanto il filologo, il sociologo, il politico, il giurista, lo scienziato, il tecnico che sanno «operare» sulla natura e sulla società colla massima specializzazione. Come si vede manca al positivismo una vera visione unitaria della vita, perché l'elemento che dovrebbe unificare è estrinseco ai fatti stessi, oppure si esaurisce in essi, oppure è esso stesso un fatto bisognoso di essere illuminato. Inoltre trascura tutta una serie di fatti spirituali ed ideali che non sono meno veri di quelli materiali e sociali. Da una parte mentalità positivistica l'Università subisce l'accentuazione dell'aspetto scientifico tecnico, trascurando l'aspetto umanistico-spirituale. Soprattutto le facoltà scientifiche hanno sentito l'influsso positivistico, favorite dal suo sistema.

L'idealismo al contrario, vede tutto in chiave di spirito e di idea, che diventano l'elemento unitario della sua visione culturale.

Il molteplice non solo avrà un rapporto essenziale coll'uno ma si risolverà in esso e diventerà un suo momento empirico. Di qui l'importanza che l'idealismo conferisce al mondo ideale. L'uomo riceve la sua formazione dai valori spirituali e logici. Di qui ancora l'importanza che l'Università deve dare alle facoltà umani-

ha una sua profonda unitarietà nella concezione del mondo e della vita. Sullo schema dialettico il Hegel introduce un contenuto storico, economico, materiale e pratico. Il primato, nella concezione materialistica della storia spetta alla realtà, alla materia, alla prassi. La cultura è uno dei tanti fatti derivati dal divenire e dallo svolgersi della realtà. Gli intellettuali sono espressione di «gruppi sociali».

L'uomo è una realtà produttiva che ha coscienza della necessità d'essere in una collettività in funzione della classe del proletariato. Il rapporto politica-cultura è in strettissima connessione. Il fine politico-sociale è l'elemento unificatore del molteplice, il quale entra nella concezione unitaria in quanto funzionalità rispetto al partito, allo Stato, alla classe del proletariato, che è l'assoluto. «Tutte le scuole, di qualunque tipo e di qualunque grado, sono statali. Il loro ordinamento e il loro inserimento nella vita del paese sono determinati nell'ambito del piano che regola tutta la realtà sociale, economica e culturale». Sono parole riassuntive di Ugo Spirito nel resoconto della sua visita in Russia. Università, facoltà, numero di studenti sono stabiliti dalla richiesta dei piani elaborati dal governo secondo i bisogni e gli sviluppi della società comunista.

Un'altra concezione che tenta una unificazione culturale è il Neopositivismo. Ma la sua

unificazione è esterna alla realtà e ai concetti, quindi i contenuti sono solo di tipo metodologico formalistico, simbolico, verbalistico; che significa che l'elemento unificante non è affatto un contenuto, ma una forma o un segno o un'espressione. L'influsso formativo e culturale che una tale visione esercita non è positivo, perché nel suo esclusivismo tende al formalismo e alla valorizzazione unica dei rapporti esterni. Quindi, come già si è osservato per il Positivismo, anche il Neopositivismo non offre un elemento unificatore vero e solido, escludendo inoltre tutto ciò che è vero contenuto e il vero valore nella realtà molteplici e singole.

Il Relativismo pragmatista riduce il grosso problema fondamentale ad un susseguirsi di azioni e di situazioni da vivere empiricamente come ci si presentano, senza preoccupazioni di sorta. L'azione singola è criterio di se stessa. E' evidente che tale concezione è una posizione rinunciataria e relativistica rispetto alla visione unitaria culturale. Ugualmente si deve dire di quelle forme di Esistenzialismo che si limitano al «finito» e al «singolo». Il loro problema culturale è dominato esclusivamente dall'inquietudine e dal tormento del molteplice, dei singoli, chiusi nei loro confini.

Queste ultime tre correnti hanno un influsso pedagogico (e sulla scuola) pessimistico e formativamente negativo. Favoriscono chiusure e solipsismi scettici. La cultura è spesso una descrizione più o meno fosca e disperata di episodi di psicologia individuale e sociale, che sono anche (e purtroppo) veri, ma la vita è anche qualche cosa d'altro oltre il negativo.

...

Nella formulazione del «gran problema» fondamentale della cultura del rapporto unità-molteplicità, il secondo termine ha un rapporto non solo esterno e logico col primo, ma un rapporto intrinseco; per cui l'unità non viene sovrapposta, ma postulata necessariamente dalla stessa natura del molteplice. M. Heidegger il grande pensatore tedesco vivente, ha un periodo appropriato a questa riflessione: «Gli ambiti delle nostre scienze sono separati e distanti l'uno dall'altro. Il metodo con cui ognuna delle nostre scienze tratta il proprio oggetto, differisce da una scienza all'altra».

La moltitudine delle discipline così divisa non deve oggi la sua coerenza che all'organizzazione puramente tecnica delle Università e delle Facoltà: il suo significato le deriva dai fini pratici che perseguono le varie discipline particolari. Ma è morta così la radice comune delle scienze come fondamento essenziale... Eppure in tutte le scienze, se badiamo alla loro propria intenzione, noi siamo in rapporto con l'essente stesso» (in: Che cos'è la metafisica?).

...

Il recupero dell'unità nell'Università può avvenire riflettendo sulla natura della Facoltà e delle singole discipline, avendo il coraggio di chiederci una serie di perché intorno ai limiti, alle cause, ai fondamenti, ai fini, alla storia di una disciplina, non limitandosi all'apprensione mnemonica, o al puro esercizio di abilità tecnica, senza rendersi coscienti criticamente di ciò che si studia. Vi sono degli elementi positivi su cui appoggiarsi e di cui rendersi consapevoli per una formazione universitaria più completa.

Prima ancora di un «minimo etico-pratico», vi è un «minimo teorico-culturale» comune nella Scuola Universitaria italiana che è dato dallo sforzo di capire, di chiarire, di risolvere (con coscienza più o meno esplicitamente critica) «il gran problema dell'unità e della molteplicità dell'essere».

Clemente Riva

Concetto Marchesi

Stato e Università

Questo brano della Relazione presentata all'Assemblea Costituente, pur contenendo anche alcuni diretti riferimenti a rivendicazioni politiche contingenti, presenta i dati fondamentali di una concezione comunista della scuola: diretta presenza dello Stato nell'orientare la vita dell'istituto universitario, scuola aperta alle classi inferiori per intervento attivo dello Stato, fiducia illuministica nella informazione e nella scienza come strumenti di liberazione e di elevazione.

Da più parti oggi si invoca il principio di autonomia o di libertà universitaria. Ma lo Stato non potrà o non dovrà mai abdicare alla sua sovranità nell'ordinare e nel dirigere la scuola nazionale e non potrà cedere a nessuno istituto, estraneo a sé, funzioni sue proprie e inalienabili tra le quali è il conferimento dei titoli di accesso all'esercizio delle professioni liberali e delle pubbliche amministrazioni. Per gli autonomisti più risoluti lo Stato dovrebbe limitarsi a somministrare i danari, senza nessun'altra ingerenza; l'Università libera penserebbe poi essa a stabilire con piena validità legale i suoi ordinamenti e a rilasciare i suoi titoli didattici. Ma lo Stato è il solo responsabile dell'amministrazione finanziaria della Nazione; e non è ammissibile che altri enti abbiano facoltà di amministrare liberamente parti del pubblico denaro.

Si è recentemente ripetuto l'allarme sugli incalcolabili danni materiali e morali che l'Italia ha sofferto e continua a soffrire non tanto per l'analfabetismo o il semianalfabetismo di molti figli del popolo, quanto per le decine di migliaia di laureati o diplomati immeritevoli e trafficanti immessi in tutte le carriere e professioni, politica e giornalismo compresi: causa non ultima del decadimento e della rovina presente.

E' necessario socchiudere, non spalancare le porte delle Università; fare dello studente un cittadino che compia una pubblica funzione a vantaggio di tutti: quella di istruirsi, per rendere socialmente valida la propria capacità intellettuale. La scuola deve essere aperta a chiunque abbia la possibilità di intendere e di apprendere, perché la macchina sociale ha bisogno di questa minoranza eletta che possa metterla in movimento.

E' interesse della Nazione che ognuno abbia modo di fecondare i germi del proprio destino e che possa sollevarsi non su gli altri ma in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede. Ed è danno e pericolo comune che continui ad esistere una classe alla quale la servitù economica tenga chiusa quella porta della conoscenza che è veramente la porta della vita.

Perché ogni uomo di buona fede e di buona volontà si è accorto che l'Italia è da molto tempo travagliata da una doppia crisi di eccedenza e di carestia: eccedenza di incompetenti, di inabili, di spostati; carestia di energie competenti e produttive. L'Italia ha un tumore che è necessario estirpare al più presto: il tumore dottorale; è il paese che ha un enorme, ridicolo numero di dottori. E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. Ed importa all'Italia che questi milioni d'italiani entrino nel circolo nazionale. Chi darà i mezzi di questa leva dell'intelli-

genza? Si troveranno: non già nelle elargizioni di mecenati milionari, ma nelle finanze dello Stato che provvederà a premere nei giusti limiti e con le dovute gradazioni sulle private fortune; si troveranno nel concorso tributo di tutti i cittadini che sentiranno nella scuola il presidio della Nazione. Se i nostri bilanci militari dovranno essere contratti o aboliti, siccome impongono i vincitori, accettiamo con animo equo questa necessità che ci permette intanto di preparare e di addestrare nella scuola aperta al popolo i futuri reggitori e artefici dei nostri destini.

Le democrazie di quasi tutto il mondo hanno fatto eguale il diritto, ma hanno lasciato solo ai meno la possibilità di esercitarlo.

Uno Stato che cerchi economie nei bilanci della pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà, oltre che della propria sicurezza.

(Da: *Assemblea Costituente - Atti della Commissione per la Costituzione*, vol. II - Segretariato Generale della Camera dei Deputati, 1947).

Cesare Luporini

Convergenze per un umanesimo moderno

Antiche questioni come quelle della povertà e della ricchezza del nutrimento, del lavoro o della sua mancanza, del potere politico, dei rapporti di soggezione e dominazione fra i popoli, o socialmente all'interno di essi, hanno assunto nella nostra epoca un volto completamente nuovo. Il cui tratto essenziale è senza dubbio la partecipazione alla loro elaborazione di grandi masse umane, con gli elementi di consapevolezza e le forze direttive che esse sprigionano da sé. Il nesso che viene a stabilirsi fra tali forze direttive e le masse stesse, il processo di formazione delle volontà collettive, le relative trasformazioni sociali, la misura in cui esse intervengono al momento della forza e quello del consenso, con le conquiste e i progressi, e insieme con le difficoltà, gli errori e i conflitti cui danno luogo, non possono essere considerati con indifferenza o semplicemente respinti o condannati, alquanto comodamente, attraverso sbrigative analogie storiche, quali espressioni di una nuova barbarie: poiché sono gli aspetti essenziali del moderno problema dell'uomo, della sua vera libertà e dignità, che si presentano in un orizzonte mondiale involgente, per la prima volta, tutto il genere umano. Determinante, in tutto ciò, è appunto il fatto che il corso storico dell'umanità, attraverso gli stessi presenti contrasti, si è unificato e sembra attendere un comune destino.

Un moderno umanesimo non potrà sfuggire a tali questioni, e alla considerazione di siffatti caratteri, senza manifestare la sua astrattezza e inutilità. Né potrà sfuggire alla più grave fra tutte, quella della pace e della guerra. Da Erasmo a Rousseau a Kant e a molti altri, non la trascurarono e non la disdegnarono i pensatori più significativi dell'epoca storica che ha preceduto la nostra. E tuttavia, come ognuno sa, tale questione si pone oggi in termini reali, profondamente nuovi, in confronto a tutto il passato dell'umanità, e decisivi per il suo futuro.

Vi sono altre questioni ancora che un moderno umanesimo non può ignorare: si pensi al patrimonio ideale che ereditiamo dal passato, all'importanza del suo mantenimento in vita, della sua fruizione e circolazione, della diretta e autentica partecipazione ad esso di un numero sem-

pre più grande di uomini. Ciò non è parte essenziale del problema educativo, se è vero che agli uomini giova una capacità di comportamento verso i prodotti del proprio passato che di continuo arricchisce la loro vita e fornisca le maggiori disponibilità di scelta e orientamento nello stesso urgere delle cose presenti. (Il che, dunque, non contraddice punto alla necessità che l'azione educativa venga indirizzata innanzitutto a garantire la dignità civile e la preparazione professionale dei membri della società).

Tale questione non è indifferente, del resto, al rapporto odierno fra le cosiddette élites intellettuali e le più vaste masse attive di uomini, non a caso sentito da molti con inquietudine, e che non può certo più adagiarsi sulle vecchie basi di reciproco distacco esternamente mediato dalle strutture tradizionali della società civile e politica.

Ma le condizioni reali della attività creativa, nell'arte e nel pensiero, di fatto rimangono forse estranee, oggi, a quest'ultimo problema? E non ne è implicato anche quel nesso fra politica e cultura di cui tanto si è venuti parlando? Si può restringerlo forse alla questione dei rapporti fra gli « specialisti » dell'una e dell'altra (ed eventualmente delle garanzie che i primi dovrebbero dare ai secondi...), o non rientra in qualche modo nei termini di ciò che Gramsci intendeva come « riforma intellettuale e morale » dell'intera società?

Vi è ancora un altro grande problema che non può essere ignorato da un moderno umanesimo: è quello del peso che ha acquistato la scienza della natura nella nostra vita, del fatto che essa sempre più ampiamente si presenta come un processo sociale, quasi del tutto dipendente dall'organizzazione della società; il che stabilisce responsabilità comuni e pubbliche, relative non solo al suo sviluppo ma alle direzioni in cui esso viene promosso.

Questi penso che siano i principali temi e gli elementi di convergenza di un moderno umanesimo. Credo che le diverse correnti di pensiero che possono accettarne i presupposti, per quanto lontane nella loro metodologia e nelle loro radici ideali, e per quanto divise nel giudizio su molti eventi contemporanei, abbiano un terreno comune di dibattito e di approfondimento da non dover essere disertato.

Da: « *Convergenze per un umanesimo moderno* » in « *Società* » - N. 1 - febbraio 1957.



Presentiamo in questo numero alcuni brani di documentazione sul problema dell'università italiana in questo dopo-guerra: è molto difficile fare una selezione dell'abbondante materiale in cui il tempo non ha ancora potuto decantare il secondario dall'essenziale. Crediamo tuttavia che i testi scelti — oltre a sollecitare il desiderio di una più vasta informazione — possano offrire alcune indicazioni su settori culturali e politici fondamentali nella vita italiana. Presentiamo infatti due brani che illustrano la posizione delle correnti marxiste — e l'uno per quanto attiene all'iniziativa più propriamente politica, l'altro alla meditazione culturale più vasta —; due testi che documentano la posizione delle correnti di derivazione idealistica, che sul piano politico trovano per alcuni espressioni in partiti di democrazia laica; la posizione dei cattolici risulta sia dai criteri che hanno guidato l'iniziale tentativo di riforma, della scuola del ministro Gonnella, sia dalla relazione di Marino Gentile alla XXVIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani di Trento 1955; la sintesi delle risposte all'Inchiesta Nazionale per la riforma della scuola (1950) e un documento del IX Congresso Nazionale dell'ANPUR (1956) testimoniano la posizione dei Docenti universitari di fronte ad uno dei fondamentali problemi dell'istituto universitario italiano.

Ugo Spirito

Funzione della facoltà di filosofia

Questo testo affronta un problema solo apparentemente particolare, perché il discorso della facoltà di filosofia sintetizza la posizione dell'A. di fronte al fondamentale tema del rapporto tra conoscenze particolari e sapere unitario. Ci pare che questo "intervento" sia di estremo interesse, anche se il sistema in cui si colloca afferma la disperata sconfitta della ragione nella ricerca di qualunque certezza.

Il problema dell'istituzione di una facoltà autonoma di filosofia può essere risolto soltanto in rapporto al concetto che si ha della filosofia e deve porsi in termini diversi a seconda delle diverse concezioni speculative. La differenza essenziale può essere precisata in due direzioni fondamentali, che rappresentano gli estremi tra i quali si dispongono le varie dottrine nella definizione della filosofia. Per un verso, si giunge a concepire la filosofia come la somma di un supremo sapere, raccolto in un sistema autonomo, che sia la chiave di ogni altra scienza e l'unica garanzia dell'assoluta verità; per un altro verso, invece, si guarda alla filosofia come all'ideale cui tende ogni scienza — così come ogni attività umana — nello sforzo continuo di dare assoluta coerenza critica a se stessa, eliminando in sé ogni residuo di presupposti dogmatici. Nel primo caso la filosofia si traduce in un corpo di dottrine, suscettibili di un insegnamento autonomo che non presupponga alcuna specifica preparazione; nel secondo caso, invece, fondamento imprescindibile di ogni seria ricerca filosofica diventa la stessa ricerca scientifica in quanto concreta esigenza di superare se stessa.

Ora, non è il caso, in questa sede, di chiarire le ragioni che possono addursi a sostegno dell'una e dell'altra di queste tesi: ci basta soltanto sottolineare la necessità di prendere posizione in via preliminare di fronte a esse e di procedere in conseguenza alla analisi dei termini del problema in discussione. Per conto nostro il punto di partenza e tutto il nostro argomento potrà avere validità unicamente per chi accolga in linea generale tale premessa speculativa.

La conseguenza che ne scaturisce in primo luogo è la radicale esclusione di una facoltà di filosofia da porsi accanto alle altre facoltà e sullo stesso piano strutturale. La creazione di filosofi di professione, da considerarsi alla stessa guisa dei giuristi,

dei letterati, dei fisici, dei naturalisti, degli ingegneri, ecc. sarebbe di enorme nocimento così per le scienze particolari, come per la stessa filosofia, destinata a respirare nell'aria rarefatta di un sopramondo, avulso dalla concretezza del mondo per il quale deve vivere. L'ironia giustificatissima contro la filosofia professorale troverebbe nuovo e ben più esteso bersaglio sul quale esercitarsi, e la ricerca speculativa sarebbe ulteriormente degradata a un arido tecnicismo formale, mortificante di ogni vera vita spirituale. Non ci si voglia con ciò escludere la realtà di uno speciale tecnicismo filosofico, legato allo studio filosofico della tradizione speculativa e delle discipline che ne sono scaturite, ma uno studio siffatto, al quale ci si accinga dall'esterno, per vaga e non fondata simpatia intellettuale, quando non per più meschini e contingenti motivi di carattere pratico, è necessariamente destinato a sboccare nelle deformazioni mentali della sofistica e del ciarlatanesimo. Si coltiverebbero, si, alcuni buoni eruditi della storia del pensiero, ma il loro contributo sarebbe ridotto ai minimi termini dall'astrattezza della ricerca e dagli sterili conati verso un sapere che ha bisogno di ben altre radici e di più ricco alimento. E si finirebbe col nuocere al prestigio della stessa filosofia, accentuando contro di essa la reazione del senso comune, che ha sempre intuito nella figura del puro filosofo la negazione del vero sapere.

Da: « *La riforma della scuola* », Sansoni, Firenze, 1957.

Guido Calogero

La scuola come luogo di dialogo

Si presenta questo brano che, pur non avendo diretto riferimento col nostro tema, prospetta una visione che è alla base di molte posizioni e polemiche attuali nei gruppi di democrazia laica.

Inutile sottolineare il profondo divario che intercorre tra questa concezione ed una concezione che ammetta l'esistenza e la conoscibilità di una verità valida per tutti e punto di riferimento di ogni esperienza intellettuale e morale.

Il cattivo maestro insegna predicando: il buon maestro conversa e discute coi suoi scolari, perfino quando spiega le cose meno controvertibili, come certe nozioni elementari di aritmetica o di grammatica. E come si preoccupa di allontanare dalla classe ogni atmosfera di dogmatismo e di autoritarismo didattico, innal-

zando il più possibile gli scolari al suo livello dialogico, così procura, appena può, d'inserire anche quel dialogo in un dialogo più vasto, portando i suoi scolari a contatto con altri professori che non la pensino come lui, in modo che essi imparino a comprendere che ci sono sempre molti punti di vista e che nessuno è definitivo, salvo appunto la volontà di capirli e di valutarli.

Si può dunque concludere che, se c'è un criterio strutturale al quale tutte le scuole dovranno obbedire, in una più progredita civiltà, esso è quello del dialogo non solo tra maestri e scolari, ma anche e soprattutto tra maestri e maestri. Il secondo è anche più importante del primo, perché la discussione tra maestro e scolaro può sempre correre il pericolo di un troppo accentuato squilibrio, magari fino al punto di assomigliare a un dialogo platonico della fase più tarda, dove c'è solo un protagonista e l'interlocutore si limita a dire sì o no. E non c'è barba d'ispettore che sia capace di rendere dialogico un insegnante dogmatico, quale che sia la messa in scena che questi possa improvvisare di fronte a lui. Quando invece, in tutti quei campi in cui abbia più interesse una concreta discussione di opposti punti di vista (e che coincidono quasi sempre con gli argomenti più importanti non solo per la preparazione tecnica ma per la formazione mentale e morale dei giovani), professori di tendenze diverse fanno sentire la loro voce, allora il dialogo non è palliato e le idee si estrinsecano nella loro sciettezza.

Né qui ci osservi qualcuno che, innumerevoli essendo i punti di vista, per ciascuna disciplina ci vorrebbero innumerevoli professori. Allora tanto varrebbe che egli addirittura investisse la nostra idea del dovere del dialogo, dicendo che tale dovere non si può adempiere, perché innumerevoli essendo i possibili dialoganti, e ciascuno di essi avendo il medesimo diritto di essere inteso, non si potrebbe porgere l'orecchio ad alcuno senza perciò far torto agli altri. In realtà, di torti di questo genere noi ne commettiamo tutti i giorni, soprattutto in quanto preferiamo ascoltare gli intelligenti che gli sciocchi. Ma simili torti non sono poi molto più gravi di quello che commettiamo sposando una sola donna, invece di sposare tutte le donne viventi al mondo. Ci scusiamo comunque pensando che qualcun altro le sposerà. E così anche qualcuno porgerà l'orecchio a quegli sciocchi, trovandoli forse più interessanti di quelli che consideriamo più intelligenti di noi. L'importante non è capir tutti, ma che tutti vogliano capire. Allo stesso modo non importa che in una scuola siano sostenuti tutti i punti di vista possibili (i quali poi non sono noti mai a nessuno al mondo), perché quel che giova educativamente non è la loro mera conoscenza (e tanto meno la loro conoscenza universale), ma ad un tempo la loro conoscenza e il senso della gravità della loro antitesi e la comprensione della necessità che essi possano comunque manifestarsi: tutte cose che si spiegherebbero in una enumerazione enciclopedica di dispareri, e che possono invece aver risalto proprio dal fatto che le opinioni contrapposte siano magari soltanto due. Ogni scuola ha sempre in sé medesima un certo orientamento prevalente, e quello che importa è che esso non sia esclusivo. Saluteremo con piacere il giorno in cui in ogni Università cattolica sarà chiamato un crociano come ordinario di critica delle religioni, in ogni università sovietica un trozkista come titolare di storia della rivoluzione russa, e in ogni università statunitense un europeo specificamente incaricato di far ricercare ai suoi scolari i determinati aspetti per cui la civiltà nordamericana è ancora inferiore ad altre.

Da: « *Logo e dialogo* », Ed. Comunità, 1950.

BENVENUTI A NAPOLI!

Conoscere il Mezzogiorno

Gli studenti che verranno a Napoli per il Congresso della Fuci potranno trarre una interessante esperienza dal pur breve incontro con questa antica e singolare nostra città.

Alludo, naturalmente, a quella grossa aliquota di congressisti non meridionali che avranno così occasione di venire a contatto con una popolazione, che efficacemente sintetizza le caratteristiche di tutto il Mezzogiorno e di questo è oggi una espressione ferdinandiana operante.

Troppi sono i luoghi comuni e i pregiudizi che hanno, pur dopo quasi un secolo di unità nazionale, costruita una barriera di incomprensione che ha reso psicologicamente inoperante l'unità stessa.

L'antica civiltà italica, risalita lentamente dal più estremo sud per poi concentrarsi fra la Toscana e il Lazio e fare infine di Roma la dominatrice di tre continenti, allo sfasciarsi dell'Impero

perenni; spesso troppo precipitoso il deflusso da monti relativamente vicini al mare sicché facile è stato l'impaludamento delle coste, mentre la particolare configurazione orografica, favorendo i torrenti, rovinava la vegetazione delle pendici e questa più si accresceva per l'opera di disboscamento a cui l'uomo era costretto per servire almeno alcune sue elementari necessità.

Tali erano in realtà le condizioni del Mezzogiorno quando, per le vicende della guerra di successione d'Austria, riacquistava autonomia di regno. Questa condizione, però, che pur avrebbe potuto determinare elementi fondamentali di reculsione e risanamento, non ne ebbe né i mezzi, né i modi. Sostanzialmente stranieri e prevalentemente serviti da stranieri o almeno da estranei al territorio nei posti di governo, sia per il richiamo di Carlo III in Spagna, e la minorità di Ferdinando IV e sia per

e il Sud, peggiorato da una emigrazione di massa che privava il Mezzogiorno dei suoi elementi maschili più validi, ha scavato, anzi, un solco le cui conseguenze avrebbero potuto risultare di enorme danno.

Oltretutto, gran parte delle popolazioni del Nord, specie di Milano, di Torino, di Genova, si è formata delle idee false sui meridionali, traendole dalle impressioni fatte sulla massa di poveracci che la miseria ha costretto a risalire le penisole adattandosi a ogni specie di attività e vivendo in modo assai spesso primitivo che offende gli occhi di chi da tempo è abituato al benessere. Né queste preconcizioni ancora demordono, ché le provvidenze saggiamente adottate da una democrazia la quale si è data a interpretare nella essenza base le esigenze di una vera socialità sono, purtroppo, interpretate da molti come un gravoso sacrificio a cui sono chiamati a contribuire i più ricchi.

Ecco perché le occasioni di contatto e di diretta conoscenza con le popolazioni meridionali vanno considerate particolarmente preziose e più felice ancora è da reputare l'incontro con i giovani studiosi, destinati a formare i quadri della vita nazionale di domani.

Quanti qui sono venuti e qui hanno vissuto, italiani del Nord e stranieri, sono rimasti colpiti dalle virtù e capacità del nostro popolo, così come quanti hanno voluto approfondirne le condizioni si sono fatti sinceramente convinti della necessità di sor-

reggere i meridionali nel loro sforzo di elevazione e di assicurare in pieno al Paese le possibilità della gente nostra.

Che siano, dunque, i benvenuti a Napoli i congressisti della Fuci e che si dedichino il più possibile a una seria conoscenza e considerazione di questa città che può dirsi riproduce tutti o quasi gli aspetti del Mezzogiorno.

Li riproduce, infatti, nella cornice di bellezza naturale che generalmente caratterizza le regioni meridionali; li riproduce nella testimonianza plurimillennaria della sua storia; li riproduce ancora nel contrasto, talvolta anche stridente, fra il permanere di estesi vecchi e miseri quartieri e gli slanci dei nuovi che affermano la volontà ardimentosa di ben diverso avvenire; li riproduce altrove nelle sue campagne abilmente contese alle insidie del vulcano e sapute coltivare perfino in piccolissimi appezzamenti; li riproduce infine nel suo artigianato geniale e nelle industrie modernissime in cui purtroppo soltanto una parte tuttora esigua della popolazione riesce a impiegarsi, mentre molta è quella costretta a vivere di lavoro occasionale con misero guadagno.

Si rispecchia inoltre, in Napoli, la situazione demografica del Sud con una popolazione numerosa e prevalentemente giovane, senza scuole sufficienti per educarla e istruirla, eppure fervida di sentimento, di immaginazione, di innata generosità e di scintillante ingegno.

Enzo Fiore

A voi, Fucini di tutta Italia, che qui vi riunite per il 34° Congresso Nazionale, porgo il saluto fraterno e cordiale di tutti gli organizzati dell'Azione Cattolica napoletana. Napoli è lieta di essere stata prescelta a sede del vostro incontro e vede in ciò premiato un passato ricco di tradizioni e di opere.

Napoli, infatti, è fra le città che percorsero i tempi: precedentemente al Congresso Nazionale Cattolico di Fiesole del 1896, che dava vita alla F.U.C.I., già aveva il suo circolo universitario, fiorente nella sua attività per l'opera di eminenti figure di cattolici, alcuni dei quali tuttora attivamente presenti nelle varie opere di apostolato.

Di quel passato voi siete oggi gli eredi e noi guardiamo a Voi, alla vostra giovinezza, alla vostra generosità, alla vostra formazione, per le fortune della Chiesa e della Patria.

In questo nostro tempo travagliato vediamo la necessità e l'urgenza della vostra opera, della vostra missione: portare fra gli universitari il sano fermento delle idee cristiane, raggiungere attraverso voi i posti di responsabilità e di comando, specialmente quelli dove si opera per la formazione delle nuove generazioni.

Portate nel vostro ambiente la purezza del vostro esempio, la parola di fede: siate per tutti apostoli della Chiesa, apostoli della Verità.

Il nostro patrimonio spirituale attraverso voi va conservato, trasmesso, sviluppato.

Questo l'Azione Cattolica attende da Voi: l'attività apostolica che, ispirandosi ai principi del Vangelo, possa arrivare a dare un volto compiutamente cristiano alla nostra Patria.

Napoli vi accoglie nello splendore delle sue bellezze naturali, ma più ancora nel ricordo di tante luminose, tradizioni cattoliche.

Napoli, 18 luglio 1957.

Marlo De Giovanni di Santaseverina
Presidente della giunta diocesana di A.C.

(Continua da pagina 3)

appartenenza alla Chiesa nella carità più eroica considerando veramente fratelli gli uomini tutti, specialmente quelli più diseredati che accoglieva come Cristo stesso.

3 settembre: S. Pio X, Papa Fermezza nella fede e desiderio di riunire tutte le cose in Cristo, furono le caratteristiche dell'opera apostolica di questo santo pontefice. Pastore buono e mansueto, seppe mostrare tutta la sua fortezza quando si trattò di difendere il patrimonio delle verità rivelate. Molto opportunamente si legge nella Messa il brano della I lettera ai Tessalonicesi (2, 2-8): parlò un linguaggio forte, non per piacere agli uomini, ma a Dio, che scruta i cuori, e fu come una madre nel

donare non solo il Vangelo di Dio, ma tutta la sua vita.

In mezzo alla Chiesa annunziò le grazie di Dio, né tene chiuse le sue labbra (cfr. il Graduale).

Si preoccupò che alle anime non mancasse il Pane Eucaristico ed emanò i celebri decreti sulla comunione frequente e sulla comunione dei bambini. Ma per rifondere il vero spirito cristiano e realizzare il programma di S. Paolo: «Instaurare omnia in Christo», non vide una via diversa dalla Liturgia. Si deve a S. Pio X la formulazione di quel principio che rimane alla base di tutta l'odierna rinascita liturgica: «fonte prima e indispensabile del vero spirito cristiano è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa».

Don Giampiero Bachini

Presentiamo, in queste pagine, alcuni testi di vario carattere ad illustrare i lineamenti di quella inconsueta, sconcertante città che è Napoli, la sede del nostro Congresso.

La città più celebrata e descritta Italia forse, ma tale da sconvolgere ogni volta i suoi mille clichés per affermarsi come una città che ogni turista, ogni ospite deve e può inventare. La Napoli classica delle canzoni e del folklore e quella non meno celebrata di molti fra i più acuti pensatori italiani, dal Vico, al Cuoco, al Spaventa. I pochi spunti che forniamo al lettore, uniti alle immagini sparse per questo numero, vogliono costituire un libro a «rifare» una scoperta, quella di Napoli, che non si sottra nemmeno allo sguardo frettoloso e «problematicamente frastuono» di un congressista indaffarato e occupatissimo.

'E cecate, 'e Caravaggio

— Dimme naccosa. T'alluciorde tu 'e quacche faccia ca p' 'o munno è vista, mo ca pe sempe nun ce vide cchiù?

— Sì, m'allicorde; e tu? — No, frato mio io so' nato cecato. Accussi 'ncielo, pe mme murtificà, vulette Dio...

— Lassa stà Dio!... Quant'io l'aggio puto, frato, nun t' 'o può manco immaginà, e Dio m'ha fatto addeventà cecato.

— E' overo ca fa luce pe la via 'o sole?... E comm'è 'o sole? — 'O sole d'oro, comme 'e capille 'e Sarrafina mia...

— Sarrafina?... E chi è? Nun vene mai? Nun te vene a truvà? — Sì... quacche volta... — E comm'è? Bella assai? — Sì... bella assai...

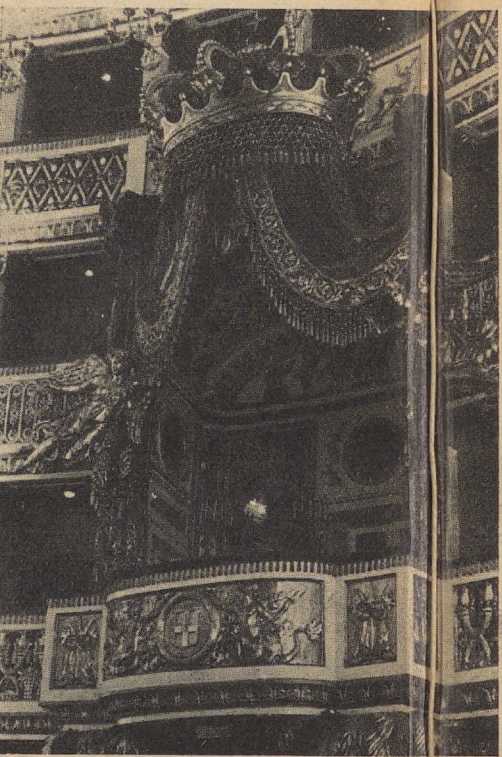
Chillo c'era cecato 'a che nascette suspirare. Suspirare pure chill'atto, e 'a faccia mme 'e mmane annascunnetta.

Dicete 'o primmo, doppo a nu mumentu... — Nun te lagnà, ca 'e mämmema carale io saccio 'a voce... 'a voce salumante...

E se stettero zitte. E attornio a l'loro addurava 'o ciardino, e 'ncielo 'o sole lucente, 'o sole bello, 'o sole d'oro...

Da Voce lontane di

Salvatore Di Gi. suo



antico sonetto

In un antichissimo codice della Biblioteca Vaticana (scritto poco dopo il 1335) vi sono i sonetti sconosciuti di uno sconosciuto «Messer lo abbate di Napoli».

Ecco il primo (ne rammoderniamo la grafia).

Nobile esempio è quel de l'om selvaggio e di ciascun notabil documento, lo qual nel tempo aspetta mutamento e sempre riconforta suo coraggio.

Similmente fa l'omo ch'è saggio: sempre si chiama e tenesi contento; non lo conturba nullo avvenimento, così comparte 'l pro come 'l dannaggio. Lo mondo è posto in rota di fortuna, cresce e discesce molto spessamente, come vedemo che face la luna; perciò l'omo che vive saggiamente, in lui non pone spem nè fede alcuna, ma lo desprezza ed hallo per niente.

Napoli religiosa

Non è facile poter dare un giudizio definitivo sulla vita religiosa del popolo napoletano: in genere, chi lo ha azzardato ha peccato o per una sopravvalutazione degli elementi caratteristici di tale religiosità o per un disprezzo di questa, in realtà, più per preconcetto che per considerazione obiettiva.

Indubbiamente nel napoletano come in altre regioni, la religiosità è un momento della vita di un popolo che ha le sue peculiari espressioni, e con queste in così intimo connubio da non restare autonoma.

Per poter capire la religiosità del popolo napoletano mi pare opportuno fare alcune considerazioni preliminari sul piano storico:

1) La Chiesa napoletana, la cui costituzione non può porsi né prima degli ultimi decenni del secolo I, né, certamente, dopo i primi decenni del secolo II, non ha mai sentito l'urto delle persecuzioni religiose. La storia del cristianesimo a Napoli non ha conosciuto né sangue, né vessazione persecutoria. Vi sono stati momenti dolorosi, soprattutto nel periodo del duce, longobardo, ma tali momenti trovano la loro spiegazione non in una persecuzione di natura spiccatamente religiosa, quanto in un contrasto di poteri tra autorità politiche ed autorità religiose.

2) Non solo nessuna eresia, nessuno scisma, nessuna polemica eresiarca ha avuto il suo atto di nascita nel napoletano, ma neppure le grandi correnti eretiche o scismatiche di 20 secoli di storia cristiana hanno ivi trovato ospitalità. Ciò non toglie che vi siano state delle infiltrazioni eretiche, sia pure insignificanti per il numero e per la incidenza, nel periodo dell'errore pelagiano e più recentemente, con una più accentuata importanza numerica, quasi esclusivamente però nel mondo ecclesiastico, nel periodo del giansenismo.

Mi è parso opportuno fare queste premesse storiche per capire alcune caratteristiche con le quali si presenta la religiosità del popolo napoletano, e cioè una

religiosità tranquilla e non agitata, docile alla verità rivelata ed agli organi che la trasmettono autenticamente e non ribelle, profondamente radicata nel costume, sia pure in un certo modo, di un intero popolo da diventare parte integrante della vita stessa di questo popolo.

Né è da pensare, d'altra parte, a questa religiosità come ad una informe e generica acquiescenza religiosa priva di vitalità e di ricchezza: tutt'altro.

Nel popolo meridionale, e nel napoletano in particolare, l'intuito ha una parte di estremo rilievo: il napoletano fu definito «un popolo, per natura, intuitivo». Questo spiega, almeno in parte, quella diffidenza, propria del napoletano, per i grandi discorsi e per le intricate claustrazioni razionali, pur restando esso un popolo di una intelligenza vivacissima, ma ed aperta; e spiega anche perché a Napoli i non pochi autentici geni restino come degli altissimi, ma isolati, campanili che svettano in una ubertosa pianura, (per restare nel campo religioso, cito ad esempio, i due grandi sistematori della Teologia cattolica, uno, S. Tommaso d'Aquino, sotto l'aspetto dommatico, l'altro, S. Alfonso De Liguori, sotto l'aspetto morale). Qualche studioso ha sottolineato anche la incidenza di particolari condizioni climatiche nel determinare questa mescolanza di un sincero intuito con un piuttosto diffuso senso di ribellione ai grandi sforzi razionali. Indubbiamente quando si ha dalla natura il dono di guadagnare il traguardo evitando l'agone, si ha inevitabilmente l'abbandono dello sforzo.

Quanto ho detto, l'ho detto per affermare categoricamente che non è esatto quel giudizio di merito circa una supina ignoranza religiosa nel napoletano, frutto di una quasi congenita mancanza di grandi capacità razionali. Trasmessa, col sangue, la vita religiosa, di generazione in generazione, trova una intelligenza preparata ad accoglierla benevolmente per quella capacità intuitiva di cogliere l'essenziale delle cose e so-

prattutto la loro ultima giustificazione.

Una espressione caratteristica di ciò mi pare di vederla in quel ricchissimo florilegio di frasi e motti dialettali, così cari al popolo napoletano, che spesso racchiudono un intero capitolo di teologia o di profonda speculazione filosofica.

E' vero però che questa facilitazione alla religiosità e alla fede concessa dalla natura trova la sua controparte in una mancanza di approfondimento religioso e di consapevolezza razionale del dogma e delle verità derivate. Di qui la caratteristica, e quasi contraddittoria religiosità napoletana, che è autenticamente sincera e solidamente fondata, ma che può apparire, nelle sue manifestazioni esteriori, superficiale e priva di contenuto.

E' facile perciò giustificare perché tale religiosità sia piuttosto esuberante e non contenuta, amante del sensibile più che del soprasensibile, e giunga spesso, nel popolo minuto dei rioni soprattutto della vecchia Napoli, a delle manifestazioni culturali che sconvolgono nel fanatismo e nel ridicolo. Tuttavia si offenderebbe la religiosità di questo popolo se si pensasse ancora una volta che questi atteggiamenti fossero più espressioni di paganesimo che di schietta religiosità. Trattasi invece di schietta, sincera religiosità, espressa qualche volta in un modo oggettivamente non consoni alla dignità della fede cristiana. Solo Dio sa lo sforzo e la fatica che costa, nel napoletano, un movimento liturgico per avvicinare il popolo alla intelligenza ortodossa dei divini misteri, per allontanarlo da pratiche culturali soggettivamente sincere, pie e sentite, ma, oggettivamente, per nulla lodevoli. Una Chiesa nuda, con la mensa dell'Altare dominante l'assemblea del popolo, sarebbe, il minimo, poco gustata ed amata.

Del resto tutta la vita del popolo napoletano è esuberante, legata al sensibile, soprattutto nelle manifestazioni affettive, e tale è anche la sua religiosità.

Quanto poi questa religiosità sia capace di animare ogni attività umana è difficile dirlo: ma ciò è difficile per tutti gli uomini, eredi di Adamo. In particolare, non meno che altrove, nel na-

poletano, la religiosità è concepita così autonomamente che se ha il pregio di non restare legata a interessi politici, a movimenti partitici, a situazioni contingenti, a persone e cose, ha però il difetto radicale di essere un momento della vita e non anima della vita. Di qui, essa si presenta piuttosto come:

a) ristretta all'ambito puramente religioso, donde la difficoltà che incontrano le organizzazioni cattoliche sul piano culturale, politico, sindacale, economico, familiare, ecc.;

b) ristretta all'ambito puramente personale, donde lo scarso senso della Chiesa come comunità, e la difficoltà che incontra il movimento liturgico e la innata diffidenza per le forme associative nelle Parrocchie;

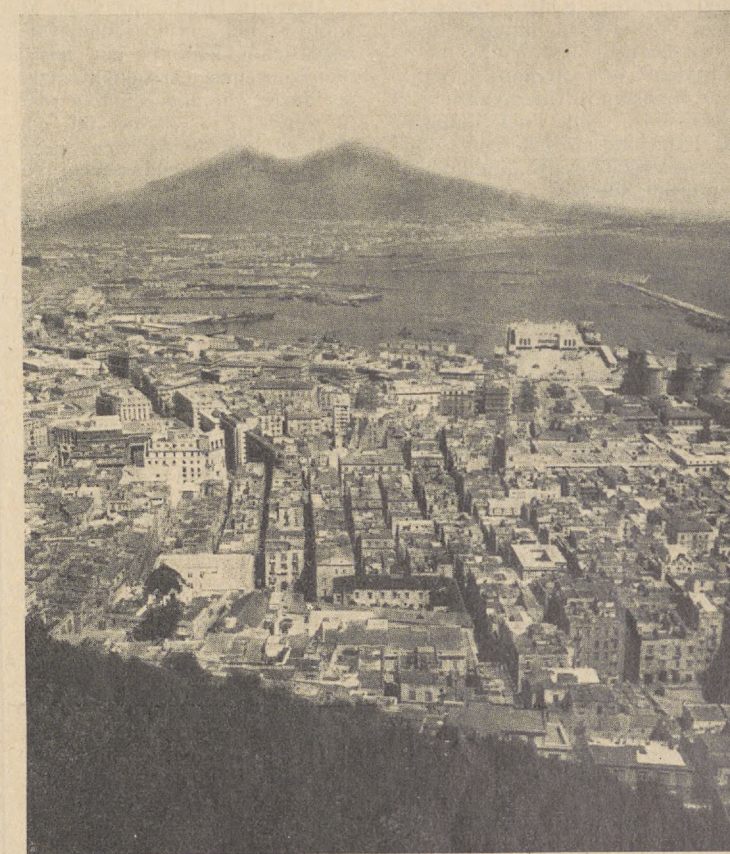
c) insofferente di una legislazione canonica. Tutti sono battezzati, tutti sposano religiosamente, anche se, per vari motivi, anticipano talora il matrimonio civile, tutti, tranne i colpiti da morte improvvisa, all'avvicinarsi

del decesso, sia pure «in extremis», chiedono i conforti religiosi, ma pochi hanno il senso della disciplina ecclesiastica.

Che se poi si volesse giudicare dai frutti tale religiosità con i suoi pregi e con i suoi difetti, si chiede alla Santa Sede quanti e quanti processi napoletani di beatificazione e canonizzazione, i più lasciati nell'oblio, abbiano arricchito l'archivio storico della Congregazione dei Riti e della Curia napoletana durante tutti i secoli.

Nel concludere questi pochi rilievi, non posso tacere che profondi cambiamenti di mentalità, di sistemi di vita, di strutture sociali ed economiche, in atto nel Meridione d'Italia, indubbiamente avranno il loro riflesso anche sulla religiosità del popolo napoletano. Sarà in bene o in male? Mentre tale processo è agli inizi è impossibile un giudizio; tuttavia è lecito sperare che sia in bene, poiché già ne maturano i prodromi.

Don Andrea Speme



Matilde Sersa

fanciulletto biancovestito, che lo buttava subito nell'urna, dalla piccola bocca di metallo aperta. E a ogni numero che si annunciava, vi erano esclamazioni, strilli, sogghigni, risate. A ogni numero il popolo applicava la sua spiegazione, ricavata dal Libro dei Sogni o dalla Smorfia o da quella leggenda popolare che si propaga senza libri, senza figurine. Ed erano scoppi di risa, erano grassi scherzi, erano interiezioni di pausa e di speranza: il tutto accompagnato da un clamore sordo, come se fosse il coro in minore di quella tempesta.

Due!
...la bambina!
...la lettera!
— Fammì arrivare questa lettera, Signore!
Cinque!
...la mano!
— In faccia a chi mi vuole male!
Otto!
...la Madonna, la Madonna, la Madonna.

Ma come ogni dieci numeri, chiuse nelle loro scolette rotonde, bigie, erano stati buttati nell'urna dell'estrazione dal piccolo serratigliolo vestito di lana candida, il secondo usciere chiudeva la bocca dell'urna e, voltando il manubrio di metallo, le imprimeva un moto di giro sul suo asse, facendo rotolare, ballare, saltare i numeri. E di più si gridava:

— Gira, gira vecchiarello!
— Ancora un giro per me!
— Dammi la giusta misura!
Un lungo, lunghissimo applauso salutò il novanta, l'ultimo nu-

mero, anzitutto perché era l'ultimo, poi perché il novanta è un numero estremamente simpatico: novanta fa la paura, novanta il mare; novanta fa il popolo; e insieme a altri 5 o 6 significati tutti popolari.

Tutti applaudivano, nel cortile, uomini, donne, fanciulli, al gran novanta; che è l'omega del

lotto. Poi, subito, come per incanto, un silenzio profondo si fece; una immobilità arrestò tutti quei corpi, tutte quelle facce, — la gran gente convulsa parve pietrificata nei sentimenti, nella parola negli atti, nella espressione.

I Fucini napoletani porgono il loro fraterno saluto agli amici che da ogni parte d'Italia convergono al Congresso, ben lieti che esso abbia a svolgersi a Napoli. Grande, infatti, è l'interesse che la più grande Università del Mezzogiorno porta al tema che qui si discuterà. Parte fondamentale del problema meridionale è la formazione di una classe intellettuale capace e responsabile. Siamo certi che il Congresso, in cui confluiscono diverse esperienze culturali e di vita, e che costituisce la più impegnativa manifestazione della Federazione, fornirà anche al mondo universitario ed extruniversitario napoletano riflessioni di grande interesse.

Siamo inoltre grati agli amici fucini che sapranno con il loro comportamento profondamente serio e compostamente goiardi, attirare nuove simpatie all'azione apostolica che la FUCI qui conduce.

Napoli è città cordiale ed aperta; è benevola ed affettuosa sarà l'atmosfera che vi cironderà durante il vostro soggiorno partenopeo.

Sappiate abilmente, pur tra gli impegni del Congresso, scegliere tra le tante ricchezze artistiche, scientifiche e naturali che questa città vi offre, quelle più adatte a farvela capire.

Grande è l'impegno che abbiamo posto nell'organizzazione, tuttavia essa non sarà priva di inevitabili difetti. Fidiamo nella vostra comprensione e collaborazione affinché anche dal lato organizzativo il Congresso sia degno della tradizione fucina!

Presidente della Fuci Femminile

Mercedes Pennarola

Presidente della Fuci Maschile
Enrico Avallons

Nelle foto, a sinistra: Napoli - Veduta di Nissola dal Parco della Rimembranza; al centro: interno del Teatro S. Carlo; a destra: panorama della città da via Orazio

Funzione scientifica e civile dell'Università

L'Università soffre, dunque, della stessa crisi della cultura contemporanea; in quanto questa o si rinchiude, come avviene sempre più raramente, in una presunta tradizione umanistica e non vuole prendere contatto con la scienza e con la tecnica moderna, oppure addiuvata ad una specie di mezzadria, là dove la mezzadria non è possibile. In altre parole, ciò che ha provocato la crisi, non è il fatto che si siano aggiunte nuove cognizioni e nuovi strumenti; perché se non c'è ragione di diminuire l'importanza e la grandezza delle innovazioni tecniche moderne, è da altro canto doveroso rammentare che non possono essere considerate inferiori ad esse quelle appartenenti alla storia anteriore dell'umanità, come l'invenzione della scrittura o della ruota. La crisi non è nata, dunque, dalla disposizione a costruire nuovi strumenti e a studiare il modo più opportuno di adoperarli e di distribuirli, bensì dal tentativo di costituire un'altra concezione generale della realtà e dell'uomo; e più precisamente da quell'atteggiamento, per cui il sapere viene visto soprattutto come una scomposizione analitica di problemi e il metodo della ricerca non consiste nella capacità di abbracciare con un atto sintetico il reale, bensì nella disposizione a procedere quanto più analiticamente è possibile.

Quella che prima era visione unitaria del sapere; si è convertita in modo che l'unitarietà non solo non è più posseduta, ma non è nemmeno desiderata. Spesso si qualifica questo mutamento di metodo come una tendenza alla specializzazione; ma la qualifica dev'essere ulteriormente approfondita: la specializzazione c'è sempre stata, se con essa si vuole indicare la capacità di concentrare l'attenzione su un determinato argomento di studio; invece nella crisi attuale della cultura essa significa che viene ammesso come solo metodo legittimo di ricerca quello il quale nega la capacità propria dell'uomo di saper congiungere le varie ricerche particolari in una visione sintetica.

Qualunque sia la genesi storica di questo processo, se ne vedono immediati i riflessi nell'organizzazione universitaria. Mentre l'Università nelle sue origini attingeva il proprio vigore dalla consapevolezza d'essere essenzialmente una scuola di verità, e le sue parti si venivano distinguendo come i rami di un'unica ricerca del sapere, l'Università moderna parte dalla convinzione opposta che la dignità della scienza da essa impartita derivi dalla rinunzia a un tale sapere unitario e allo sforzo di ricondurre ad esso le singole discipline specifiche.

Senonché l'aspirazione, spese volte inconsapevole, a una verità che sia fondamento dell'organizzazione universitaria, è la ra-

gione del suo più intimo e più valido fermento.

Ciò che si ricerca, è realmente la possibilità di rendere sì aperta l'Università a tutti i bisogni, ma in maniera che essa possa dare loro la soddisfazione che le appartiene, cioè quella della verità nella ricerca scientifica. La consapevolezza della verità implica, a sua volta, la consapevolezza dell'unità del sapere, perché, anche l'orizzonte di ricerca è ristretto, essa è una ricerca di verità, se si vede la sua connessione con l'intero organismo del sapere.

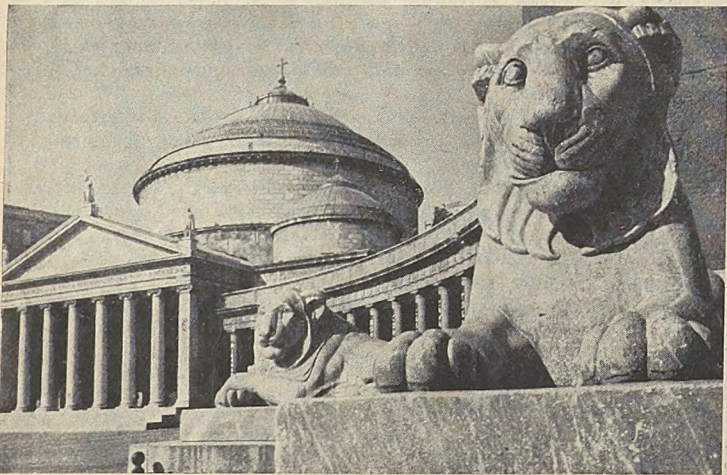
Dove si può trovare questa unità? Viene abbastanza facile di pensare che essa debba essere ricercata là dove c'era, cioè nella organizzazione unitaria che ha caratterizzato il Medioevo. Ho dei forti dubbi al riguardo.

Anzitutto l'unità che viene attribuita alla cultura medievale, appartiene forse più alla nostra semplificazione e schematizzazione ideale, che alla concreta realtà storica; e si ritrova più che nel complesso in cui viene ricercata, in talune manifestazioni eccezionali, le quali non esauriscono in sé tutto il medioevo e forse valgono proprio in ciò, per cui si sollevano dall'effettiva contingenza storica.

In secondo luogo quell'unità rischia di essere fondata su un principio, che non esprime nella sua interezza i valori della scienza e della sapienza cristiana; in quanto l'unità del sapere non può consistere in un'articolazione per cui una scienza venga dedotta dall'altra, ma in una struttura dottrinale molto più complessa. Di certo in una visione cristiana della vita la dottrina sovranaturale ha una funzione direttiva per tutto il sapere; ma questa non si può tradurre in un processo di deduzione e in una conseguente collocazione gerarchica delle singole discipline, qual'è quella immaginosamente espressa ad un altro riguardo, in talune opere figurative del Medioevo e per esempio nei mosaici di Monreale, dove la grandezza e la successione degli elementi indicano la dignità di ciascuno nell'ordine unitario della realtà e tutti sono ricondotti alla sovrana supremazia del Cristo.

L'idea non è priva di seduzione; ma l'unità del sapere cristiano è molto più complicata e difficile: perché non basta che tra le varie forme del sapere sia saldata una comunicazione reciproca, ma è necessario che essa rispetti la relativa autonomia di ciascuna di esse. Cioè si deve realizzare un'unità radicale e che conosca la distinzione di piani gerarchici, ma questa concatenazione non si deve configurare in modo che una disciplina contenga l'altra.

Dalla relazione tenuta a Trento durante la XXVIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia nel settembre del 1955 dal Prof. Marino Gentile - Atti della XXVIII Settimana - Roma 1956.



Nella foto: Napoli - Chiesa di S. Francesco di Paola

Autonomia didattica

Il problema della autonomia didattica, se da un punto di vista teorico è risolto, nelle risposte ai questionari, con una affermazione di principio dell'indipendenza scientifica universitaria, svolto sul terreno pratico da luogo — secondo il consenso di tutti i tipi di facoltà — al con-

cetto che l'autonomia didattica non può essere piena e completa, ma limitata dalla legge che la difende.

L'assoluta libertà, da parte di talune facoltà di minori scrupoli nel fissare propri piani di studio, potrebbe giungere al punto di stabilire una indecorosa concorrenza con le facoltà migliori.

Si auspica perciò una legge

che, nel fissare i tipi fondamentali di Facoltà e di materie fondamentali in relazione a ciascun tipo di Facoltà, lasci libere le Facoltà nella scelta delle discipline complementari e nella costituzione di scuole di perfezionamento.

L'istituzione di nuove Facoltà da parte delle Università dovrebbe essere sottoposta all'approvazione del Consiglio Superiore.

Autonomia Amministrativa

Riguardo al problema dell'autonomia finanziaria la maggioranza delle Facoltà non vede come nelle attuali condizioni si possa parlare di autonomia universitaria, quando il maggior cospicuo del bilancio è determinato dal contributo dello Stato.

Riguardo la fonte del finanziamento si sono manifestate varie tendenze che si possono inquadrare nelle seguenti enunciazioni:

a) provveda lo Stato per intero rifacendosi dell'onere sostenuto mediante opportune tassazioni sulle persone o gli enti interessati al mantenimento delle Università (industrie, professionisti, ecc.); la regione e gli altri enti locali integrino il contributo statale;

b) provvedano le regioni e gli altri enti locali, eventualmente consorziati e lo Stato integri opportunamente i loro contributi, ove non siano sufficienti;

c) il mantenimento delle Università si basi soprattutto sulle tasse degli studenti, opportunamente adeguate, salvo integrazione da parte dello Stato e degli enti locali.

Riguardo al punto particolare

del finanziamento da parte della regione, alcune Facoltà tengono ad affermare la funzione prevalentemente nazionale dell'insegnamento universitario e le necessità di sottrarlo ad influenze di carattere troppo strettamente locale e particolaristico.

Riguardo poi al modo di amministrare i beni e alla autonomia in senso amministrativo, vi è la tendenza ad abolire i controlli della autorità centrale e soprattutto l'eccessiva ed impacciante ingerenza della sua burocrazia.

Comunque, si riconosce la necessità di un controllo centrale sull'andamento generale della amministrazione.

Si dimostrano contrari a tale principio i Direttori amministrativi che sono favorevoli ad una totale autonomia amministrativa.

Non si esclude d'altronde che gli enti finanziatori possano essere rappresentati nei Consigli di amministrazione.

Tutti i diversi tipi di Facoltà, pur essendo unanimemente concordi che le tasse degli studenti debbano essere adeguate alla svalutazione della moneta, propongono che siano istituite speciali, adeguate ed urgenti provvidenze per gli studenti bisognosi meritevoli (esenzioni, borse di

Ordinamento didattico

Tutte le Facoltà affermano il concetto che ogni attività professionale deve basarsi sopra una preparazione rigorosamente scientifica. Ciò premesso, si riconosce l'opportunità di tener presenti le esigenze dei due indirizzi, professionale e scientifico, senza tuttavia accedere al criterio di istituzioni diverse. Il modo di dare pratica attuazione a tale principio è inteso diversamente dai vari tipi di Facoltà, fermo però restando il principio che vi debba essere un periodo di studi comune.

Le soluzioni pratiche vanno dal caso estremo in cui si lascia quasi immutato lo stato vigente delle cose al caso, egualmente estremo, di coloro che propugnano una biforcazione degli studi prima della fine del conseguimento di un qualsivoglia titolo accademico.

Le Facoltà che accedano alla concreta distinzione tra un indirizzo di studi professionali e un indirizzo scientifico, propugnano anche la distinzione dei due titoli (e in linea di massima diploma o licenza e laurea o dottorato, con valore paritetico per i concorsi).

Va sottolineato che lo sdoppiamento del titolo accademico, l'uno con carattere professionale, l'altro con carattere più strettamente scientifico, è propugnato dalla quasi totalità delle Facoltà di Giurisprudenza o di Lettere, la cui laurea è oggi giorno divenuta troppo spesso un semplice titolo per poter accedere ad impieghi modestissimi.

Circa la distinzione di gradi nel titolo scientifico, alcune Facoltà non si sono pronunciate; alcune ritengono che non debbano esservi gradazioni, altre che la libera docenza possa costituire un titolo di secondo grado rispetto al dottorato.

Sfollamento delle Università

La grande maggioranza delle Università ritiene che il requisito della laurea per modesti uffici sia una delle cause dell'affollamento delle Università e che la abolizione di tale requisito sia mezzo utile ma non sufficiente a risolvere il problema.

Molte Facoltà consigliano il potenziamento ed una maggiore azione selettiva delle scuole medie e la valorizzazione legale dei titoli da esse rilasciati (in specie delle scuole medie professionali).

La maggioranza delle Facoltà sono contrarie all'esame di ammissione e all'esame-concorso, soprattutto per difficoltà tecniche. La quasi unanimità invece è a favore degli sbarramenti degli esami più severi anche a mezzo di prove scritte e del ripristino degli obblighi di frequenza. Anche per l'aumento delle tasse il consenso è pressoché unanime, ma non come rimedio all'eccessivo affollamento, bensì in funzione di obiettive necessità.

Degne di rilievo sono anche le seguenti proposte:

a) sbarramento dopo il primo anno di corso da considerarsi co-

me un anno di prova in sostituzione dell'esame di ammissione;

b) divieto di ripetizione dello stesso esame come efficacia esclusiva, oltre un certo numero di volte;

c) libertà alle Facoltà di adattare alle esigenze delle singole situazioni locali i mezzi stabiliti in via generale dalla legge.

Non tutte le Facoltà si pronunciano sulla conservazione dell'esame di stato per l'abilitazione professionale. Alcune propongono di abolirlo nel caso che al titolo professionale (ove si addiziona alla distinzione dei due titoli di studio) sia conferito valore abilitante.

Organismi Rappresentativi

La partecipazione al governo delle Università da parte degli studenti è esclusa dalla totalità delle Facoltà; si ammette però che una rappresentanza di studenti possa essere invitata con

voto consultivo alla discussione su argomenti specificamente determinati e interessanti direttamente gli studenti (disciplina, tasse, assistenza, assegnazione di borse di studio, ecc.).

La FUCI di Roma e la Federazione del P.C.I. di La Spezia allo scopo di intensificare la collaborazione tra docenti e di-

scepoli e per dare un primo indirizzo verso le future responsabilità della vita, vedono necessaria tale partecipazione permanente degli studenti al governo della Università in tutte le sedute del Senato accademico, del Consiglio d'amministrazione, dei Consigli di facoltà, con possibilità di eventuale ricorso.

(Da «La Riforma della Scuola» - Le conclusioni dell'Inchiesta Nazionale per la Riforma della Scuola. Poligrafico dello Stato - 1950).

Orientamenti professionali dell'Università

E' l'orientamento professionale quello che va particolarmente curato. E non occorrono a questo scopo mastodontici progetti di riforma; bastano: 1) un'opera di sfrondamento dei programmi; 2) l'integrazione di corsi teorici con esercitazioni pratiche e di addestramento; 3) modifiche del sistema delle prove di profitto, tendenti a renderle meno meccaniche.

1) Mentre per l'orientamento scientifico, come ho innanzi accennato, deve valere il principio dell'assoluta libertà di scelta delle discipline da parte dello studente, l'orientamento professionale non può concretarsi che in un ordinamento di studi piuttosto rigido, anche se articolato variamente — nell'ambito di una stessa Facoltà — in rapporto ai vari sbocchi aperti agli studenti che vi si iscrivono. Rigido, l'ordinamento professionale, nel senso che le materie che devono essere insegnate sono determinate e nella loro qualità e nel loro numero dalla finalità professionale a cui lo studente iscritto a una Facoltà tende. Riferendomi, ad es., alle Facoltà di lettere e filosofia, la grande maggioranza degli studenti è destinata ad essere professori nelle scuole medie; le materie che loro devono insegnare si sa quali sono: su queste noi dobbiamo puntare; queste devono costituire il nucleo centrale su cui bisogna battere perché siano preparati professionalmente. Queste materie potranno ancora essere distinte — come oggi si fa — in fondamentali e complementari, nel senso che le materie fondamentali siano costituite da quelle che sono essenzialmente necessarie per l'esercizio della professione di professore, di medico, di avvocato ecc., e quando dico medico, intendo dire medico pratico, medico generico, che la maggior parte degli studenti di medicina sono destinati a questo. Le complementari potranno essere costituite da discipline che siano reale complemento delle prime proprio per quella formazione della mentalità critica che, come dicevo innanzi, anche il professionista deve possedere. La distinzione così intesa renderà possibile che le materie fondamentali siano seguite per tre e anche quattro anni, mentre, nell'ordinamento attuale, tranne rare eccezioni, i corsi non possono essere, al più, che biennali.

2) Accanto all'insegnamento teorico, alla lezione cattedratica vi devono essere esercitazioni di seminario che consentano un più intimo legame tra maestro e discepoli; e sono inoltre indispensabili forme di attività per le quali i futuri professionisti acquistino esperienza diretta dell'ambiente in cui sono destinati a vivere. I futuri professori prendano contatto con le scuole medie nelle quali devono insegnare, anche mentre sono studenti all'Università; i medici frequentino le cliniche e gli ospedali, per evitare che acquistino le loro esperienze agendo — da professionisti — sui malati come « in corpore vili »; gli iscritti alla Facoltà di giurisprudenza prendano contatto con i Tribunali, con le amministrazioni dove essi saranno chiamati ad essere impiegati, e così via.

3) Terzo punto: le prove di profitto: Chiunque ha fatto esperienza degli esami speciali, come oggi vengono fatti, riconoscerà che essi, oltre a costituire un tormento per esaminatori ed esaminati, non sono, nella maggior parte dei casi, gli strumenti più adatti a saggiare il valore reale di preparazione e di attitudine dello studente: si riducono ordinariamente a prove di rendimento mnemonico. Negli ultimi 15-20 giorni, nell'ultimo mese, secondo la quantità della materia da studiare, c'è stato quell'affannoso lavoro di preparazione

(che deve preoccuparci anche dal punto di vista igienico), in gran parte inutile dal punto di vista didattico-scientifico, perché quello che lo studente avrà appreso nel lavoro tumultuoso delle ultime settimane, sarà nella settimana successiva dimenticato.

Se gli esami speciali debbono rimanere e nelle Facoltà in cui forse è necessario che rimangano, preferirei — del resto, secondo un voto che fu approvato proprio in sede di congresso — che essi venissero fatti per gruppo, che cioè la prova venga sostenuta su tutte quante le materie affini, raggruppate insieme: in questa maniera lo studente potrà dar prova di quello che ha effettivamente assimilato dentro di sé e che porterà con sé come patrimonio durevole della vita, sgombrato da tutto il sovraccarico mnemonico che non serve a niente.

L'accertamento del profitto può farsi più efficacemente in

tante forme. Io non rifuggirei, dalla interrogazione periodica sulla parte svolta del corso; non rifuggirei da esercitazioni scritte, oltre che su argomenti trattati nei corsi, anche su argomenti di cui lo studente abbia creduto di occuparsi privatamente. Questi saggi, se nella maggior parte dei casi si ridurranno a più o meno diligenti e compilatorie esercitazioni scolastiche, potranno anche essere occasione agli alunni più intelligenti per dimostrare e saggiare le loro attitudini personali, e fornire — insieme con le altre prove — il mezzo più genuino ed efficace per la selezione degli alunni degni di aspirare anche al conseguimento del titolo scientifico.

Quanto alla prova finale, per l'orientamento professionale, io sarei favorevole all'abolizione della tesi di laurea: di questa si è già detto tanto male, che non vale la pena di insistere. Il curriculum degli studi dovrebbe concludersi con una prova che io chiamerei di *maturità professionale*, che tenda cioè ad accertare in che grado lo studente —

attraverso la frequenza dei corsi e il suo studio personale — ha assimilato e possiede le materie necessarie per l'esercizio della professione; programma non predeterminato, che compri al più la diligenza o la capacità mnemonica o comunque la preparazione prossima del giovane, bensì saggio delle risorse intellettuali e culturali di cui egli dispone per superare le difficoltà inerenti a quesiti proposti nel corso stesso dell'esame e particolarmente adatti allo scopo. Questo esame finale dovrebbe comprendere, oltre una prova orale collegiale, delle prove scritte, delle prove pratiche, e, se si vuole, la discussione sulla esercitazione intorno a un argomento determinato, che sostituisca l'attuale tesi di laurea, del tipo delle altre esercitazioni scritte di cui dianzi s'è fatto cenno.

Sull'ordinamento scientifico, non ho ragione di trattenermi a lungo, poiché son convinto — come ho innanzi affermato — che esso non può attuarsi se non in rispondenza al vario interesse personale dello studente e con-

seguentemente con un piano di studi liberamente costituito dallo studente stesso e secondo i suggerimenti dei maestri alla cui guida egli si sarà affidato.

Al più, potrebbe essere indicato il numero massimo di corsi che dovrebbero essere — piuttosto che di lezioni cattedratiche — di esercitazioni di seminario, in scuole di specializzazione variabili da Università a Università, dovunque vi sia la possibilità di istituire.

La prova finale del conseguimento del titolo scientifico consisterebbe nella presentazione di una dissertazione scritta, la quale non potrà essere ammessa alla discussione se non previa dichiarazione fatta da giudici-relatori, con impegno della loro responsabilità scientifica, che il lavoro presentato sia degno di stampa.

(Dalla relazione presentata al Congresso dell'Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo [Anpur], Perugia 1956, in « Il Giornale dell'Università » VI, n. 6, novembre-dicembre 1956).

Sfollamento dell'Università

Oggi la società lamenta l'inflazione dei titoli accademici. E' questo un problema attentamente considerato dalla riforma. La inflazione dei titoli è svalutazione dell'intelligenza. I titoli si rivalutano, non solo riformando un sistema sociale che richiede titoli accademici per ogni specie di professione — e questo sistema sociale, extra scolastico, abbiamo già precedentemente deplorato come causa di decadenza della scuola — ma anche e soprattutto rivalutando gli studi, la loro severità, il loro impegno. Solo così si eliminerà quell'inflazione di studenti universitari che porta la quantità a schiacciare la qualità; si eliminerà la piaga del cosiddetto proletariato accademico destinato ad aggravare sempre più la crisi dei ceti medi.

Non il numerus clausus, intollerabile in una società aperta a tutte le forme di progresso attraverso la libera espansione delle vocazioni e delle iniziative, non la selezione economica attuata attraverso aumenti di tasse universitarie, ancor più intollerabile in quanto basata sul privilegio del danaro anziché sui valori della capacità e del merito, ma la severità degli studi potrà attuare il cosiddetto sfollamento delle Università dagli inetti in cerca di titoli, di pezzi di carta che possano servire da passaporto per l'accesso a professioni alle quali non sono abilitati da effettive capacità.

Anche in rapporto a queste esigenze, è da considerare quella sezione del progetto di legge che tratta dei titoli accademici e, introducendo una innovazione radicale in tale materia, distingue il diploma dottorale, che si consegue al termine degli studi di ciascuna facoltà, dalla laurea scientifica, che si consegue nelle scuole di perfezionamento scientifico, istituite presso le facoltà, al fine di approfondire la preparazione alla ricerca. La laurea viene nobilitata, in quanto ad essa viene restituito il suo valore scientifico originario, ben distinto dal valore dei semplici titoli professionali. Accanto alle scuole di perfezionamento scientifico che conducono alla laurea scientifica, questo progetto prevede le scuole di abilitazione professionale, che approfondiscono la formazione specifica e l'applicazione pratica richieste per l'esercizio professionale, preparando agli esami di Stato di abilitazione professionale (art. 37).

La distinzione fra diploma dottorale e laurea scientifica risponde, appunto, alla duplice

esigenza a cui abbiamo accennato, e stabilisce, nell'unità di una comune vocazione universitaria, una distinzione di compiti e di funzioni cui l'universitario è chiamato a prepararsi, per vie diverse, ma con identica serietà di impegno e di studio. Ed è, nello stesso ordine di considerazioni che s'inquadra la funzione delle scuole di specializzazione, destinate a fornire la preparazione per l'esercizio professionale specializzato.

Ed ancora, per far sì che la libertà non sia vana parola, ma quotidiana conquista ed esperienza di vita, l'accesso alle Università (art. 33) è reso più aperto ed insieme meno indiscriminato; si prevede, infatti, che, mentre con la maturità classica si accede a tutte le facoltà, alcuni istituti preparino ed orientino a determinate facoltà, senza tuttavia costringere ad esse, data la possibilità di esami integrativi, che consentano una maggiore ampiezza ed elasticità di scelta. Scelta che l'esame stesso rende più attenta e cosciente, e non affidata al caso o ad opportunità contingenti.

Queste disposizioni, da un lato liberano talune scuole — come il liceo classico — da una pleora pregiudiziale di studenti, permettendo a tali scuole di riaffermare il proprio distintivo carattere e di rimanere ad esso fedeli; dall'altro lato precludono quell'accesso indiscriminato all'Università, che potrebbe essere determinato dall'imposizione di indiscriminati « catenacci ».

Autonomia dell'Università

L'humus in cui l'Università si radica, l'atmosfera in cui solo può respirare, è la responsabilità della libertà. Tutto il processo culturale ed educativo è portatore di libertà responsabile, attraverso il progressivo ampliarsi ed elevarsi delle conoscenze; ma l'Università, che corona questo processo, ne è, in certo modo, la fonte, perché non si limita a diffondere la libertà del sapere, ma è impegnata a conquistarla perennemente, a sentirla la responsabilità integrale.

Ora, stabilendo la Costituzione che le Università « hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi » (art. 33), il sistema universitario predisposto da questo progetto di legge fa perno su una concezione essenziale: l'autonomia universitaria in tutta la sua piena accezione. Autonomia che deve essere, ad un tempo, didattica e amministrativa.

L'autonomia didattica, è pro-

mossa e tutelata in modo patente da questo disegno di legge; un'autonomia che però deve essere posta entro i limiti stabiliti dalla legge, in quanto la legge deve garantire la società sull'adeguatezza della preparazione professionale che si effettua nelle Università, le quali, per titoli che rilasciano, sono scuole socialmente qualificate. Per rispetto della autonomia le cariche accademiche sono elettive. L'autonomia universitaria deve essere anche amministrativa. La pressoché totale statizzazione del personale universitario, effettuata negli ultimi anni, ha sollevato i bilanci universitari da gravi oneri; ma il finanziamento delle Università può essere assicurato solo con l'intervento dello Stato e degli enti locali, intervento che si deve effettuare in modo da non ledere la autonomia degli istituti universitari. E questa è la esigenza essenziale tenuta presente nella riforma. Illusorio e ingiusto sarebbe il proposito di coprire le spese dell'istruzione universitaria con l'incremento delle tasse universitarie: l'insegnamento universitario è anche un servizio sociale, e comunque sarebbe deleterio selezionare gli studenti in rapporto alle loro capacità contributive. In Italia è gratuita la istruzione inferiore, pressoché gratuita la istruzione superiore, e le tasse universitarie sono attualmente ad un livello inferiore a quello di qualsiasi altro Paese.

L'autonomia didattica ed amministrativa delle Università è garanzia fondamentale della libertà dell'insegnamento che qui non è esaltata con frasi solenni, ma è sancita da una concreta norma (art. 30), la quale non si limita ad affermare che « l'insegnamento è impartito da professori ufficiali, ai quali è garantita libertà d'insegnamento e di ricerca scientifica », ma tutela questa libertà. Infatti il professore universitario, che, con il concorso, entra in ruolo giudicato da una commissione di professori universitari liberamente eletti, non è tenuto a prestare giuramento, è inamovibile dalla sede, dall'ufficio e dalle funzioni, ed è sottoposto, per infrazioni disciplinari, al giudizio di una corte di disciplina composta di professori universitari. Mai è stata così largamente promossa e garantita la libertà del docente universitario.

La libera ricerca scientifica è anche forma altissima di servizio civile: la verità non è solo qualche cosa che ci serve, ma anche qualche cosa a cui noi serviamo. La libertà, però, senza la consapevolezza dei fini e senza il senso dei valori morali, rischia di divenire, se non dissoluzione, incoerenza. Oggi la crisi stessa della società e della civiltà fa

sentire l'urgenza di ricomporre l'unità fra la teoria e la pratica, quella unità che si ricostituirà anzitutto attraverso un impegno più maturo ed una lotta più ardua contro tutti i pessimistici scetticismi e le ottimistiche facilonerie. Questa unità non si realizzerà che con sacrificio e fatica. Nello sforzo della sua conquista, la Università — secondo lo spirito di questo progetto — dovrà essere sempre più severa, e, non abbiamo paura della parola, più difficile.

L'Università che prepara alla professione deve ricordare che alla professione ci si rende idonei, non solo mediante l'acquisizione di determinate tecniche, ma anche attraverso la ricerca di umanità, ricerca, cioè, della razionalità dell'agire umano, dei valori morali dell'azione. L'Università deve, dunque, maturare la capacità di servire il bene comune mediante la professione, di approfondire le ragioni e la coscienza di questo servizio.

L'ordinamento didattico

Se si prevedono prove non solo orali, ma anche scritte, da sostenersi e nel corso dell'anno accademico e in sede di esami di profitto, se si prevede che, per il passaggio dal primo al secondo anno di qualsiasi ordine di studi, l'universitario debba superare gli esami prescritti dallo statuto, esami in cui è compresa almeno una prova scritta (art. 34, commi 3 e 4), ciò non è per un atto di sfiducia — che la sfiducia crea sfiducia ed avvelena, se non uccide, la libertà — ma è proprio per garantire e tutelare la libertà. Si intende salvarla dall'arbitrio, per dare sostanza e valore alla libertà scelta dallo studente che, eleggendo una facoltà, deve accettare il responsabile impegno degli ordinamenti e degli studi che essa implica, ed esercitare la libertà nell'ambito di questi ordinamenti, pure con la scelta delle materie facoltative.

Alla distinzione fra materie fondamentali e materie complementari si è sostituita la più opportuna distinzione fra materie obbligatorie e materie facoltative, adottando un criterio puramente didattico in luogo di un criterio di differenziazione funzionale di materie scientifiche, criterio questo sempre incerto e controverso, per la naturale tendenza di ogni disciplina scientifica ad affermare la propria autonomia e condizionalità.

Tutto ciò è tratto da: *Ministero della P.I. Programmi per i vari gradi e tipi di scuola. Vallecchi, 1953.*

Le associazioni universitarie per la formazione degli intellettuali: la Fuci (quarta relazione)

La Fuci di fronte alle esigenze degli universitari

Il momento del Congresso Nazionale, che è per la Fuci momento di rendiconto al mondo universitario italiano, di precisazione e chiarimento del suo porsi in esso come forza originale e positiva, con sue offerte particolari, l'occasione per noi di misurare la capacità che la Fuci ha, o meglio che noi giorno per giorno le diamo, di risposta alle esigenze più profonde dei giovani contemporanei, con i quali e per i quali operiamo. Se l'efficacia formativa e di presenza della Fuci nella Università e nel paese si misura fondamentalmente dalla validità intrinseca delle tesi, delle proposte, delle affermazioni che essa porta — sul piano religioso, dove in particolare è portatrice di un patrimonio di verità, come sul piano culturale — è vero d'altra parte che tale efficacia è, in parte non trascurabile, condizionata dalla sua capacità di portare una risposta storicamente valida e coerente alle richieste più vive del mondo giovanile, legate al vario atteggiarsi di dati sociologici, culturali, politici, spirituali etc. cioè in sostanza della sua capacità di trovare i modi più propri di entrare in vivo contatto con la coscienza dei giovani cui si rivolge.

Il complesso di tali richieste e atteggiamenti è alto in ogni momento a definire, per grandi linee, l'impronta comune di fondo, della coscienza giovanile. Comune — va aggiunto — alle coscienze cristiane e a quelle non cristiane: non fosse altro perché il cristiano autentico è uomo del suo tempo sino in fondo, partecipe delle sue ansie e dei suoi problemi, pur portando in sé una dimensione che lo pone al di là e al di sopra del contingente. Così ci possono essere modi di portare il cristiano nel mondo più o meno capaci di penetrazione, perché più o meno capaci di rispondere alle richieste del mondo di oggi: e non si tratta di etichette più o meno allettanti da esporre o di tecniche propagandistiche più o meno efficienti: ma di proporre un ideale formativo cristiano che sia risposta piena alla vocazione dell'uomo contemporaneo, realizzantesi in relazione a tutta la realtà in cui si trova impegnato.

In tal modo il discorso che la Fuci fa al mondo universitario, proponendo linee di sviluppo personale, di pensiero, di giudizio, sarà discorso non particolarmente e parziale, un discorso, in certo modo, di tutto il mondo universitario, cioè valido per esso nella sua totalità, non se sarà accolto da tutti, o tale da poter essere da tutti facilmente accettato: che potrebbe voler dire solo nella vigente situazione di divisioni spirituali e ideali, di lacerazioni talmente da farlo sfumare nel nulla; lo sarà nella misura in cui costituirà una risposta positiva, coerente, completa, alle esigenze degli universitari, proponendo loro scelte costruttive.

Si tratta, ancor prima che di rispondere a singole richieste, sul piano strettamente religioso o culturale, di individuare quelle esigenze e quegli atteggiamenti ideali diffusi che danno il tono spirituale di una generazione; su di essi si fonda l'apporto originale della Fuci, portatrice di valori essenziali e anzitutto del valore religioso, che colloca in una prospettiva unitaria tali esigenze e le risposte che su tutti i piani esse postulano.

Nella coscienza giovanile contemporanea, esiste certo vivo il bisogno di una possibilità di scelte responsabili. In un ambiente sociale che, sebbene carico a questo riguardo di contraddizioni, di resistenze e di negatività, pure si pone, spesso in modo sofferto,

il problema di promuovere lo sviluppo autonomo della personalità, questo è un punto di particolare sensibilità della coscienza giovanile, sia pure spesso in termini primitivi o puramente rivendicazionistici.

Altrettanto vivo è il desiderio di assumere coscientemente un ruolo attivo nella comunità, di impegnarsi in essa con una presenza che sia contributo positivo al suo sviluppo. Questa esigenza di impegno, che è esigenza perenne dello spirito giovanile, appare oggi unita ad un particolare bisogno di concretezza, ad un senso di realismo, al rifiuto di ogni ideale e manifestazione retorica, ad un prevalere di ragione su fantasia: al limite, a forme di praticismo; ma al fondo è una volontà di aderenza continua ed attenta ai dati della realtà. A tali esigenze la Fuci da, o cerca di dare, coerenti risposte, capaci non solo di accoglierle e comprenderle, ma altresì di ordinarle in una prospettiva unitaria di sviluppo della persona e di fondarle, attraverso il dato religioso nella loro vera giustificazione: proprio in quanto il dato religioso non è offerto distaccato e giustapposto ad altri dati, ma giunge dall'interno ad animare ogni tipo di impegno e ogni ordine di realtà.

Così l'esigenza di autonomia è posta a base di un metodo e di un ideale di sviluppo totale della persona, accentrando le sue responsabilità nella vita della comunità in cui si integra: responsabilità di laico, di intellettuale, di cittadino etc.; ed è posta a base dei giudizi formulati sulla realtà sociale e delle indicazioni di sviluppo che ne conseguono.

L'esigenza di impegno nella realtà si precisa nel richiamo a vivere attivamente e ordinatamente ogni esperienza da quella universitaria, e professionale a quella civile e politica, rispettando di ciascuna le caratteristiche, (e qui sta anche la radice morale dell'invito a un impegno totale nella vita universitaria e in particolare nella vita della Rappresentanza); e si unifica nella offerta di un ideale di vita cristiana impegnata.

Non è certo un invito a una scelta religiosa superficiale, ad un livello minimo di moralità,

che può far presa nella coscienza contemporanea dei giovani: ad un cristianesimo disimpegnato si preferirà un rifiuto radicale o una totale indifferenza. Capace di incidenza può essere solo l'ideale di cristianesimo vissuto come scelta totale in ogni ordine di realtà.

Così ancora l'offerta religiosa della Fuci è sintona alla coscienza giovanile quando ricerca e approfondisce i motivi di una religiosità essenziale, ponendo l'accento sulla sostanza più che sulla forma, sull'interiorità più che sull'esteriorità; quando il richiamo morale non è presentato come mero limite e negatività, ma strettamente fondato sull'impegno religioso totale, problema quindi positivo di risposta alla vocazione della persona.

E il bisogno di concretezza cui si accennava, trova rispondenza nel metodo, che la Fuci propone e realizza, di rigorosa aderenza alla realtà, di riflessione che non si fermi alle enunciazioni astratte ma affronti senza evasioni e con serietà di approfondimen-

to i dati del concreto, attraverso una loro assunzione obiettiva e critica. Nella fedeltà a questo suo metodo la Fuci trova lo strumento per una educazione dei giovani universitari ad una fatica, ma positiva e desiderata capacità di conoscenza e di giudizio critico.

Trovare nuovi fondamenti e nuove forme, più vere, nei rapporti con gli altri, superando le convenzioni e le cristallizzazioni di una società individualistica è certo un'altra viva esigenza morale del mondo giovanile contemporaneo. Ogni esperienza culturale, sociale, umana non è più sentita pienamente possibile nell'ambito dell'individuo o delle forme costituite di convivenza: d'altro lato la stessa molteplicità di posizioni e di giudizi, di fronte a una intima comunanza di esigenze, porta con sé il bisogno di trovare terreni di intesa e di colloquio con gli altri, in cui si verifichi e si approfondisca il senso della propria posizione e dei propri giudizi. Anche su que-

sto punto la Fuci sente di portare una sua offerta al mondo universitario: l'accento posto sul momento comunitario, nel suo metodo formativo, e come modo proprio e più completo di vivere l'esperienza universitaria, come ogni altra esperienza sociale; il fondamento del dato comunitario posto sopra contenuti di ideali e di pensiero; la ricerca e la realizzazione di un colloquio con tutto il mondo universitario, che si fondi nell'amore alla verità, e nel rispetto e nell'accoglienza di ogni persona. Si potrebbe continuare ed esemplificare, ricercando le risposte proprie della Fuci alle esigenze del mondo giovanile contemporaneo: ma i motivi richiamati sono già sufficienti a giustificare il discorso generale e a vivificare in noi la coscienza della responsabilità di fare del patrimonio della Fuci, che ci è affidato, elemento vivo e « presente » di crescita del nostro mondo universitario.

Valerio Onida

La Fuci nel movimento cattolico

Il movimento cattolico in Italia ha una storia piuttosto ardua, non facile ad intendere, perché coinvolge la storia di istituti molto diversi e complessi come la Chiesa, lo Stato italiano e gli altri Stati; ha una storia, infine, poco indagata, e con criteri forse troppo parziali, dalla storiografia contemporanea.

Pure, sarebbe forse possibile ritrovare, dal momento in cui ha origine il movimento cattolico (nel 1874, subito dopo la fine del potere temporale, con lo scopo, tra gli altri, di ferma rivendicazione in tal senso) fino ai nostri giorni (cioè fino al momento in cui la parte politica del movimento, il partito della D.C., regge in condizioni di forte maggioranza, certamente di forza condizionante e determinante, il potere politico in Italia) alcuni temi e problemi fondamentali che caratterizzano la complessa vita del movimento e di quella sua parte che ai giovani cattolici (e ai giovani italiani) ha fornito molti fecondi fermenti e molte importanti indicazioni: la FUCI.

Grosso modo lungo la sua strada il movimento cattolico — e, per molti aspetti, la FUCI par-

ticolarmente — aveva di fronte tre ordini di problemi:

1) rinvigorismento della « testimonianza » della fede cristiana nei confronti di una società che presentava segni apparenti di scristianizzazione: che è il problema di sempre per la Chiesa e però colorito, ora, da una particolare condizione, cioè l'ingresso, su massiccio del laicato nel dominio e negli strumenti della cultura, in un momento di profonda trasformazione sociale.

Da un punto di vista ecclesiale per il movimento cattolico si poneva principalmente, quindi, il compito salvifico della Chiesa: visto sotto il profilo programmatico e organizzativo questo implicava nuove forme di vita di pietà e di testimonianza del popolo cristiano.

2) Una costante polemica con la cultura moderna, con la cultura che si usa chiamare borghese; la quale si presentava contraddittoria nel momento in cui era portatrice del metodo di livani e libertà come condizione dello sviluppo civile e, nel medesimo tempo, era sostenitrice di un sistema economico-politico fondato sul profitto individuale e sullo sfruttamento del lavoro, e rigorosamente ancorata a una ideologia statale che non riconosceva altri modelli politici all'interno dello stato accentrato e burocratico, di vertice.

Pretesto storico di questa polemica era la questione temporale. Da un punto di vista culturale il problema era quello dunque, di accettare criticamente il mondo moderno, di compiere il tentativo di rinvigorismento i valori (considerandosi, prima di tutto, all'interno di questo mondo e non fuori del tempo per comodità polemica) e di consumarne con fermezza i disvalori.

3) di fronte alla nascita, storicamente assai travagliata, di una società politica nazionale che si muoveva sulla linea di sviluppo verso la democrazia, si pongono, in termini rinnovati e non conclusi, i rapporti fra società civile politicamente organizzata e Chiesa. Da un punto di vista politico, allora, il movimento cattolico aveva davanti il problema di contribuire alla costruzione di una società civile, politicamente organizzata, che non fosse contraddittoria e incompatibile con la vita cristiana; e poiché struttura portante di questa nuova società politica erano, per lo stesso sistema democratico che si veniva sviluppando, categorie di cittadini fino a quel momento esclusi dalla vita politica attiva, si trattava di contribuire a formare negli italiani, in

tutti gli italiani, una coscienza politica adeguata al tempo moderno. Compito questo quant'altro mai arduo perché implicava, prima di tutto nel laicato cattolico, lo scioglimento di problemi che altre forze politiche italiane si erano già posti in precedenza. (Si pensi all'influenza, negativa, da questo punto di vista, del « non expedit » o dell'esclusione dei cattolici dalla vita politica durante il fascismo).

Toccherà agli storici — e per alcune questioni neppure a loro — valutare l'opera nel movimento cattolico; penso che, a questo momento, si possano constatare solo taluni fatti. Intanto che i problemi sopra enunciati, difficilmente distinguibili fra loro per tutte le forze ideologiche fino ai nostri giorni, stentavano particolarmente e distinguersi nel movimento cattolico anche in sede istituzionale, questo dato temporale della primitiva Opera dei Congressi, agli « Statuti di Firenze » di Toniolo nel 1905, alle riforme dell'A.C. del 1914, al Partito Popolare del 1919, alle vicissitudini dell'A.C. durante il tempo, era sostenitrice di un sistema economico-politico fondato sul profitto individuale e sullo sfruttamento del lavoro, e rigorosamente ancorata a una ideologia statale che non riconosceva altri modelli politici all'interno dello stato accentrato e burocratico, di vertice.

Ed è certamente rilevante, all'interno del mondo cattolico, la ferma fedeltà fucina a certe forme liturgiche (partecipazione alla Messa, recita delle ore); in questo senso il valore formativo per i fucini (e per tutti i cristiani); di questo senso liturgico sopravanza il comprensibile pericolo « intellettualistico » o « estetico » di queste forme di pietà.

La cultura, che doveva rappresentare costantemente una delle note caratteristiche dell'apostolato fucino all'interno del movimento cattolico (e che doveva imprimere uno stile anche agli altri momenti di vita federale, quella religiosa e quella civile o quello ricreativo goliardico), rappresenta per la FUCI, a ben vedere, il punto di riferimento — il correttivo — di fronte a talune incertezze e contraddizioni che il movimento cattolico (e specie la sua parte che viveva nell'Università, cioè nel luogo istituzionale di produzione della cultura) incontrava nel contatto con il mondo contemporaneo. Per la FUCI cultura, comunque si voglia intendere questo termine, importava prima di tutto un atteggiamento mentale, un « la-

Non va trascurato il legame che unisce al movimento cattolico alcune singolari figure di apostoli: per i quali il contatto con i fermenti e la vitalità all'interno del movimento, fu occasione per esercitare la propria carità: valgono per tutti i nomi di Toniolo e di Necchi, di Frassati e di Righetti.

A molti dei problemi appena accennati precedentemente, la FUCI, dal suo sorgere, ha dato un singolare contributo e forse una nota caratteristica: in fondo quelli che abbiamo visto essere i motivi dominanti, e così complessivamente intrecciati, propri del movimento cattolico, la FUCI seppe proporre e difendere fin dagli anni della sua nascita, anzi invero assai difficili e scanditi da continue dolorose crisi sia delle organizzazioni cattoliche, sia dello Stato italiano: lunga serie di agitazioni sociali e represse antisocialiste e anticattoliche del '97-98, scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904, elezioni a suffragio « universale » nel 1913 e « patto Gentiloni », errori modernisti lungo tutti i primi anni del secolo, ecc.

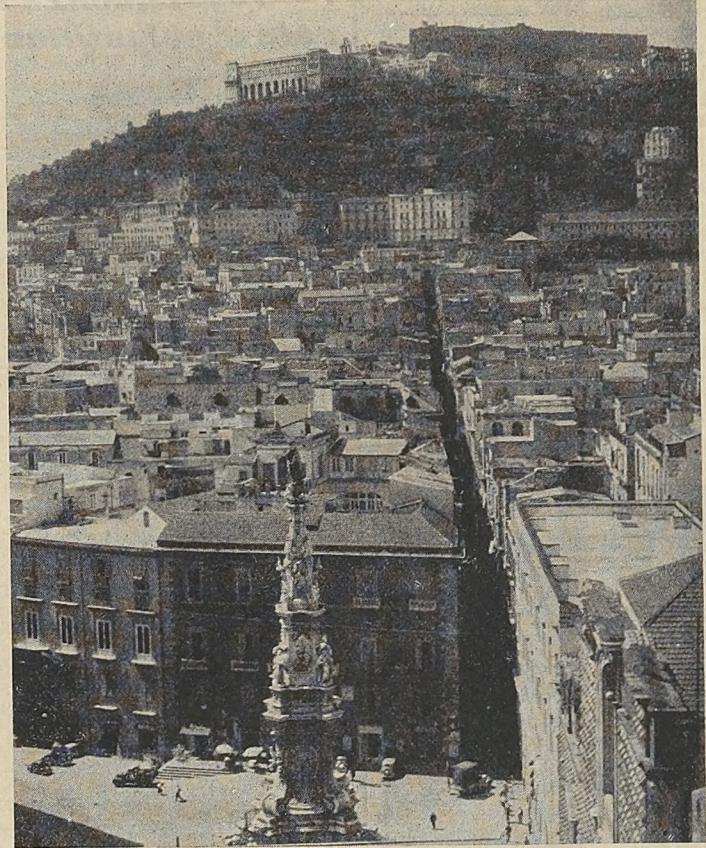
Il distacco che fu portato all'approvazione nel 1914 — con il tricolore associato alla croce, in quel tempo — puntualizza questa coscienza fucina, fatta adulta dalle dure esperienze del primo periodo, con le tre iniziali (Fede), (Scienza), (Patria). E, se si guarda alla storia della FUCI, e specie in controllo nella storia del movimento cattolico, non si tarderà a ritrovare i segni di una fedeltà costante, anche se faticosa, a questo primitivo e chiaro programma.

La fede fu più volte in discussione: o all'interno del mondo cattolico, col modernismo, o all'esterno, attraverso la costante opera corrosiva delle ideologie moderne (lo Stato etico di Gentile, cui rispondeva in concreto il giuramento fascista, può essere uno dei tanti esempi) e sempre fu fatica non lieve per la FUCI alimentarla e difenderla.

Fede volle dire per la FUCI, specie nei momenti oscuri e difficili, per la vita del movimento cattolico, fedeltà e lealtà verso il Papa e i Vescovi, fiducia e fedeltà speranza nella voce ammontatrice della Chiesa; e volle dire ancora lenta e paziente assimilazione di un « linguaggio » (che è poi quello della Chiesa) con cui si alimentava la pietà dei fucini: la lettura del Vangelo meditata, le varie forme liturgiche (che sono state sempre, forse, una delle cose che più colpivano, della FUCI, all'esterno), lo sforzo di condurre uno studio ordinato e scientifico della Rivelazione — corsi di Teologia, settimane di studio teologico — etc.

Ed è certamente rilevante, all'interno del mondo cattolico, la ferma fedeltà fucina a certe forme liturgiche (partecipazione alla Messa, recita delle ore); in questo senso il valore formativo per i fucini (e per tutti i cristiani); di questo senso liturgico sopravanza il comprensibile pericolo « intellettualistico » o « estetico » di queste forme di pietà.

La cultura, che doveva rappresentare costantemente una delle note caratteristiche dell'apostolato fucino all'interno del movimento cattolico (e che doveva imprimere uno stile anche agli altri momenti di vita federale, quella religiosa e quella civile o quello ricreativo goliardico), rappresenta per la FUCI, a ben vedere, il punto di riferimento — il correttivo — di fronte a talune incertezze e contraddizioni che il movimento cattolico (e specie la sua parte che viveva nell'Università, cioè nel luogo istituzionale di produzione della cultura) incontrava nel contatto con il mondo contemporaneo. Per la FUCI cultura, comunque si voglia intendere questo termine, importava prima di tutto un atteggiamento mentale, un « la-



glio », che significasse composizione dell'uomo che studia e discorre insieme con gli altri uomini, e dell'uomo che vive nella Chiesa e sente con essa: e forse si può dire che, deiratte debolezze e incertezze che talvolta non mancarono, riuscì alla FUCI di conservare un atteggiamento capace di cogliere tutti e due i momenti, senza cadere nei due errori che la assottigliavano: di ognuno dei due: il laicismo o il clericalismo.

Impegnarsi sul piano della cultura voleva dire, come si è visto, entrare nel vivo della polemica con le ideologie correnti, sia pure con la massima disponibilità nei confronti delle diverse espressioni di pensiero: da un lato contribuire a decantare la cultura italiana delle scorie ideologiche, che, dall'altro richiamare e far coire un approfondimento scientifico secondo il compito che spetta all'Università. Non poteva essere compito della FUCI « rifare la cultura moderna », « rifare la società e il mondo », né gliene sarebbero bastate le forze, né avrebbe trovato aiuto nella tradizione culturale del movimento cattolico, fondamentalmente difensiva e garantistica: tuttavia si può ritenere che, sia sul piano scientifico — sono ormai i docenti universitari che sono passati direttamente o quasi per l'esperienza fucina —, sia su quello più largamente culturale, la voce della FUCI abbia contribuito a sviluppare un dibattito, a porre l'esigenza di un rigoroso e leale metodo di ricerca e di confronto, a stimolare la formazione di personalità serie e mature.

Certo, lo storico che indagherà questi aspetti del movimento cattolico e della FUCI, potrà rilevare certe aperture nell'opera della FUCI per quanto riguarda la sua opera di formazione culturale: la composizione — sul piano della formazione « personale » — fra bene della persona e bene di tutti, lo scambio fra cultura nazionale (ed europea) e cultura della « provincia » italiana, cioè la formazione di intellettuali veramente radicati nel loro ambiente e tuttavia aperti ai movimenti nazionali della cultura, sono problemi in cui tutta la cultura moderna è coinvolta, non soltanto la FUCI. Altrettanto può dirsi, forse, del binomio apertura-difesa nei confronti del mondo moderno, che si è sempre posto in termini particolari nella FUCI rispetto all'insieme del movimento cattolico.

Certamente, se si esaminano

te e autenticamente democratico) questo si è mostrato particolarmente proprio nell'esperienza della democrazia universitaria.

Da questo punto di vista la partecipazione di non pochi fucini alla Resistenza (dopo che parecchi anni di « morte civile » avevano colpito il movimento cattolico, destinato a succedere al fascismo nella direzione dello stato) non rappresenta, tanto, come potrebbe apparire, un punto di partenza nell'atteggiamento verso la società civile, quanto piuttosto la continuità, la fedeltà ad un ideale storico-politico nei confronti del nostro paese e del suo sviluppo in senso democratico e, ancora, la riaffermazione di una lealtà e proprietà di partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato; continuità che aveva avuto nei contrasti e nelle generose battaglie all'interno del movimento cattolico, nel primo periodo, e nella nobile resistenza di Righetti, nel 1927 e nel 1931, i suoi più validi precedenti.

Se ci si domanda come abbia potuto la FUCI mantenere costantemente, malgrado la riconosciuta debolezza di alcuni che passarono attraverso la sua esperienza e malgrado una certa debolezza insita nella stessa materia sociale e culturale dell'Università italiana, una sicura fedeltà ai motivi che hanno ispirato la sua vita nella Chiesa e nella vita italiana, bisognerà tener conto di alcune caratteristiche di metodo e di struttura.

1) Il senso religioso della vita, dei suoi momenti, la capacità della vita religiosa di legare e crescere nell'intimo tutte le espressioni (culturali e materiali, individuali e collettive) umane è stato insegnamento ed esercizio di acquisizione continuo, insistente e determinante nella vita fucina. A questo proposito va ricordato il posto che nella vita della FUCI hanno avuto monsignor Pini, monsignor Montini e altri assistenti.

2) L'apertura e la disponibilità, a costo di rischi anche forti, nei confronti del proprio tempo, al di fuori di un atteggiamento difensivo di incomprensione — al limite, manicheo —, al di fuori della malizia dell'attismo, anche di quello spirituale — tutte tentazioni sempre vive e presenti nella tradizione del movimento cattolico — con la fiducia e la speranza di cogliere in questo « tempo » elementi di ve-

rità, di consenso di solidarietà, e contributi alla propria e all'altrui crescita: anche questo senso — lo stesso titolo di « Ricerca » — può essere una indicazione — è stato fra i motivi ispiratori della tradizione fucina.

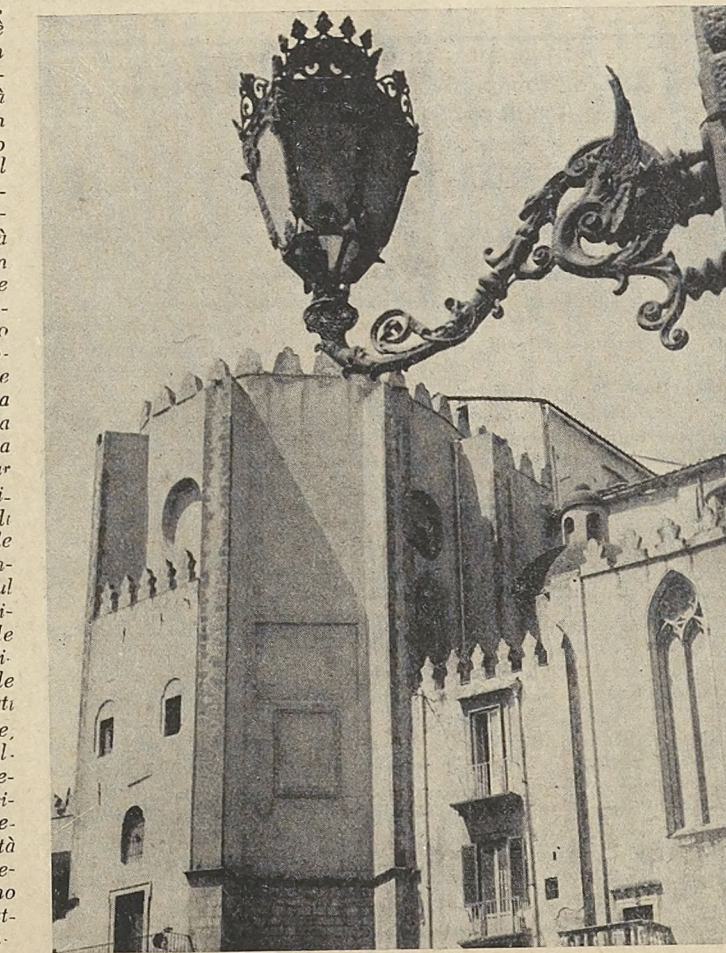
3) Il senso e la tensione verso l'essenziale, sia sul piano culturale che sul piano dei valori civili: si può dire che questo difficile impegno metodologico sia valso alla FUCI a superare talvolta le debolezze di certe situazioni storiche (1904, 1931, etc.) e ad assicurare il suo contributo proprio e caratteristico e solidale, nelle differenti componenti del movimento cattolico.

4) L'insistenza verso la libertà interiore, come realtà che risolve non solo i momenti più profondi di vita spirituale, ma anche le manifestazioni più esterne e occasionali della vita con gli altri: una nota non tanto facilmente omogenea alla tradizione del movimento cattolico, ma che la FUCI potè essere, illuminata a questa misura, la spigliatezza goliardica e giovanile o la stessa collaborazione fra universitari e universitarie.

5) Il senso continuo, difeso, alimentato, dalle origini « federali » della FUCI. In una società nazionale continuamente sacrificata dal centralismo e dall'appiattimento delle autonomie e delle proprietà e insostituibilità di partecipazione dei singoli e dei gruppi, la FUCI ha continuamente rappresentato la costante riaffermazione dei valori dei circoli e delle differenti situazioni universitarie.

C'è una continuità e una certa unità di indirizzo nelle istituzioni centrali, anche quando elementi strutturali e culturali diversi le hanno distanziate dalla « periferia »: ma c'è soprattutto nella storia della FUCI, una continuità di tradizione e di realtà che è legata alla vita dei gruppi locali, che si rifanno continuamente la propria esperienza — la quale viene poi a coincidere la tradizione federale e ad accrescerla: « La FUCI, è una cosa né vecchia né nuova » — che si trovano con libertà con incoerenza i termini di vita religiosa, culturale e civile. E forse questa continua novità istituzionale della FUCI — le generazioni universitarie sono molto brevi — è quella che ha maggiormente assicurato la sua realtà di giovinezza cristiana.

Toni Corlese



Nella foto: Napoli, campanile della Chiesa di S. Chiara

Nelle foto, in alto: Napoli, Castel S. Eusebio (S. Martino) da Piazza del Gesù; in basso: Chiesa di S. Domenico Maggiore

La nostra presenza nell'Università

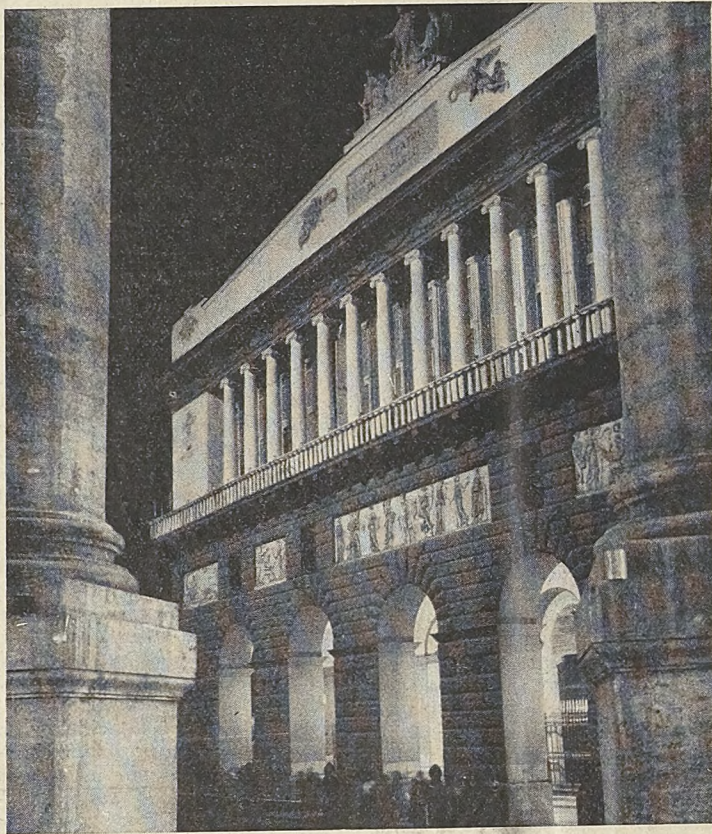
Chiediamoci se siamo presenti nell'Università e se siamo presenti da cristiani, se il nostro stile di vita di universitari, è uno stile di vita cristiana.

Vi può essere la tentazione — tale è l'aria che respiriamo — di valutare la presenza della Fuci in Università in base a delle forme esteriori, di chiederci se la Fuci è presente come « forza » che si impone con il suo numero, con la sua organizzazione. Pur non sottovalutando l'esigenza di una presenza anche materiale, di un impegno di attività, perché le idee cristiane possano essere maggiormente diffuse, è certo che il nostro compito di servire la Chiesa nell'Università è prima di tutto quello di vivere cristianamente l'Università, di fare in essa professione — personale e comunitaria — di fede, di speranza, di carità.

L'apostolato non può essere confuso con la propaganda ideologica, che si impone dall'esterno per il « modo » con cui è presentata. E' contribuire alla diffusione di una verità che è in se stessa forza di sviluppo, capace di vincere ogni difficoltà, alla quale, proprio perché verità, non si può non aderire con tutta la vita. Per la convinzione profonda che il cristianesimo non è una ideologia, ma un modo di vivere, noi crediamo che il primo modo di avvicinare ad esso i nostri compagni, sia con una testimonianza di vita coerente e ricca d'amore. Il che ci impegna ad essere in grado non tanto di dare ai fratelli qualche cosa di nostro, ma qualche cosa di Dio che è in noi. Ci impegna a studiare, a comprendere, a valutare cristianamente l'ambiente, la realtà in cui viviamo, ad essere attivi in essa, ma senza presumere dei mezzi umani profondamente convinti di essere strumenti della azione di Dio.

Essere presenti cristianamente significa soprattutto questo: impegnarci fino in fondo, ma non ponendo nel nostro lavoro tutta la nostra fiducia (altrimenti quanto facile è cadere nello sconforto). La nostra fiducia è posta nella certezza che Dio per un atto d'amore può servirsi anche di noi, e chiede che noi lavoriamo, ma che certamente arriva dove noi non arriviamo. Se il nostro lavoro è volto a preparare il materiale per l'edificazione del Regno di Dio, non ser-

vono i modi umani, ma la Grazia che opera gratuitamente nel mondo e negli uomini. Nel piano di Dio le opere più grandi possono compiersi in un apparente fallimento. Non è al successo delle nostre opere che dobbiamo guardare, ma alla rettitudine della loro impostazione, al loro contenuto di carità. Lavorare dunque, senza l'ansia di arrivare, senza l'ansia di vedere i risultati, ma con il desiderio vivissimo di impegnarci fino in fondo per servire Dio e i nostri fratelli, per contribuire su tutti i piani alla crescita della realtà umana, oggi dell'Università, cercando di in-



carne in essa i valori religiosi, di farli maturare mediante un processo interiore. Siamo convinti che questo ordinato impegno nella cultura, nelle stesse strutture, in tutti i campi della convivenza umana, possa favorire il cammino della realtà a Dio, sia quindi già in sé un modo di aiutare i fratelli. Potrebbe apparire, a chi considerasse questi nostri problemi dall'esterno, che questo nostro sforzo di presenza cristiana, che non vuole essere solo di

qualche momento, ma di tutte le espressioni della nostra vita, costituisca in qualche modo ad isolarci dagli altri, a renderci meno partecipi della vita stessa dell'Università. Ma non è certo all'ispirazione religiosa della nostra azione, che può essere attribuito il nostro eventuale isolamento, la nostra eventuale chiusura, perché dei fini religiosi non sono contrari allo sviluppo di ogni realtà umana, la elevano anzi e ne danno giustificazione. Né può essere considerata un fatto negativo la ricerca di una cultura che sia aderente a dei principi religiosi, che sono per noi aiuto a comprendere la realtà.

Forse se siamo isolati, se è talvolta scarso il nostro contributo alla vita dell'Università è piuttosto perché manca alla nostra azione una sufficiente carica religiosa, un maggior contenuto di

Problemi e pros

1 - Conseguenze del processo culturale e scientifico

Qualsiasi attività professionale subisce, col passare del tempo e a causa di una molteplice serie di fattori, notevoli trasformazioni, che pongono sempre nuovi problemi e giungono fino a mutarne quasi completamente la fisionomia. Questo assunto è valido per ogni professione, ma può essere applicato in modo particolarmente appropriato alla medicina, che, essendo direttamente rivolta all'uomo considerato nei suoi molteplici aspetti biologici, non può non subire i riflessi delle continue trasformazioni imposte dal progresso umano.

Naturalmente il voler trattare in modo completo ed esauriente dei molteplici fattori che hanno determinato negli ultimi tempi l'evoluzione della medicina, in quanto scienza applicata, e dei numerosi problemi che si pongono oggi al medico nell'esercizio della sua attività professionale non è compatibile con la sede e con lo scopo di questo articolo. Si vuole qui, piuttosto, offrire una traccia — seppure non completa ed esauriente — per coloro, gruppi o singoli studenti, che intendano affrontare l'esame di questi problemi, la cui conoscenza appare come indispensabile ai fini della formazione completa del futuro professionista.

Tra i fattori che hanno determinato e determinano le trasformazioni subite dalla professione medica, ve ne sono principalmente due: il progresso culturale e scientifico e l'evoluzione sociale. La conoscenza di questi elementi è condizione indispensabile per l'esame dei problemi e delle prospettive che si offrono oggi alla professione e, conseguentemente, per la valutazione della effettiva capacità dell'Università a fornire una formazione adeguata in tal senso.

Il progresso culturale e scientifico, in modo particolarmente evidente nei tempi più recenti, ha notevolmente influito nel determinare le trasformazioni subite dalla professione medica. Ciò è avvenuto e sta avvenendo soprattutto attraverso tre vie: l'uso di nuovi e più perfezionati mezzi d'indagine diagnostica, la scoperta di sempre più efficaci sussidi terapeutici, e la specializzazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è noto come l'indagine diagnostica, che in passato era fondata quasi esclusivamente sulla osservazione clinica, si è andata arricchendo di numerosi sussidi, consistenti specialmente in prove di laboratorio, strumenti ed apparecchi d'indagine, ecc. ...Ciò è avvenuto in conseguenza dello sviluppo di alcune scienze sperimentali particolarmente legate alla medicina (chimica - fisica - biologia) e in seguito al passaggio dell'uso di tali sussidi dal campo della ricerca scientifica a quello della scienza applicata. Come riflesso di questa applicazione, si aprono oggi alla medicina molte più possibilità di indagine diagnostica, e quindi maggiori probabilità di intervento terapeutico veramente adeguato.

In conseguenza, sul piano individuale — cioè del medico come professionista — ne derivano nuove possibilità, ma anche nuove responsabilità: la necessità dell'uso diretto o indiretto di questi sussidi diagnostici, allo scopo di limitare il più possibile l'eventualità di errori, comporta per il medico l'obbligo di precise conoscenze scientifiche, se non sulla tecnica di tali strumenti — la quale può restare alla competenza di personale specializzato — almeno sul significato biologico e clinico dei risultati di queste indagini, e quindi di un'adeguata preparazione durante il corso universitario, e di un continuo aggiornamento, da farsi non solo sul piano individuale — affidato cioè alle possibilità limitate del singolo — ma anche attraverso l'intervento di forme organizzate (ad esempio corsi di aggiornamento post-universitari).

In questo senso alcune iniziative vengono già attuate, soprattutto ad opera di enti od organizzazioni, mentre altre sono attualmente og-

getto di studio e di proposte. Così alcuni corsi di medicina mutualistica sono stati organizzati di recente dall'INAM per i medici che intendano dedicarsi alla assistenza ai mutui, comprendendo anche aggiornamenti su problemi di diagnosi e terapia; l'estensione di iniziative di questo genere è stata auspicata in un recente convegno dell'Istituto di Medicina Sociale (Napoli 16-18 marzo) a proposito della « preparazione tecnica adeguata del medico, rispetto alla quale gli enti mutualistici avrebbero il diritto — meglio sarebbe dire il dovere — di preoccuparsi di quella istruzione post-universitaria a carattere essenzialmente pratico che nel nostro Paese non è prevista dalle vigenti disposizioni di legge, ma la cui necessità è invece sentita profondamente, nel nostro, come negli altri paesi civili ». Tuttavia, queste iniziative per essere veramente adeguate e fondate su criteri di serietà scientifica, dovrebbero rientrare nella competenza degli istituti universitari, più che di enti o organizzazioni private o pubbliche, ma che comunque non hanno finalità scientifiche; si realizzerebbe così, in modo più efficace, quella necessaria unitarietà didattica e scientifica fra la preparazione universitaria (necessariamente a carattere generale e istituzionale) e quella post-universitaria (più a carattere specialistico e di aggiornamento).

Ma un'ulteriore responsabilità deriva, nell'esercizio della professione medica, dall'impiego dei nuovi e più perfezionati strumenti d'indagine: può accadere che per incompetenza o insufficiente impegno, il medico si limiti ad utilizzare i dati rilevati solo in sé stessi, trascurando di inserirli nel più generale quadro clinico della forma morbosa in atto e nella complessa fisionomia biologica dell'ammalato, giungendo così ad una diagnosi incompleta e, conseguentemente attuando una terapia prevalentemente sintomatica. Generalmente, infatti, tali indagini sono sufficienti a evidenziare i dati sintomatici, e non la diagnosi completa, per la quale è indispensabile l'integrazione con gli altri tradizionali mezzi diagnostici (indagine anamnestica - osservazione clinica - ecc.).

Conseguenze della scoperta dei nuovi farmaci.

Importanti riflessi sono stati determinati sulla professione medica anche dalla scoperta e dall'uso pratico in terapia di nuovi e più efficaci ritrovati, primi fra tutti gli antibiotici e i chemioterapici. Con queste scoperte si è determinata una vera rivoluzione nella cura delle malattie, specie infettive, per molte delle quali è mutato quasi completamente il significato prognostico. Ma le conseguenze dell'uso degli antibiotici, la cui gamma si è andata sempre più arricchendo negli ultimi tempi, interessano più direttamente la attività professionale e la responsabilità del medico, non solo per gli inconvenienti che può determinare l'abuso o l'uso irrazionale di questi farmaci (basti pensare ai numerosi casi di resistenze agli antibiotici che si stabiliscono, o agli inconvenienti derivanti dal loro uso senza preventivo accertamento diagnostico, come purtroppo talvolta accade), quanto per le notevoli modifiche che tale uso può determinare nella patologia e nella clinica.

E' noto infatti, come, parallelamente alla diminuzione delle malattie infettive acute e al prolungamento della durata media della vita, si abbia oggi un sensibile aumento delle malattie croniche e degenerative che trovano la loro causa non in agenti batterici esterni, ma piuttosto nella stessa costituzione ereditaria o acquisita dell'individuo, nella particolare debolezza di alcuni organi o sistemi, nelle caratteristiche del regime di vita, ecc. Tutti questi fattori vanno oggi tenuti presenti dal medico, che voglia attuare un intervento efficace al fine di garantire, non soltanto il benessere momenta-

XXX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia Cagliari 22-29 settembre 1957

Programma

Domenica 22 settembre

Prolusione: « La Chiesa ed il mondo rurale ».
1ª lezione: « L'agricoltura nell'economia del Paese in fase di sviluppo ».

Lunedì 23 settembre

2ª lezione: « Il reddito dell'agricoltura in rapporto al reddito degli altri settori produttivi ».
3ª lezione: « Esodo dalla campagna e spopolamento montano ».

Martedì 24 settembre

4ª lezione: « La meccanizzazione dell'agricoltura e sue ripercussioni umane ».
5ª lezione: « L'evoluzione della proprietà terriera in rapporto all'impresa ».

Mercoledì 25 settembre

Gita al Flumendosa.

Giovedì 26 settembre

6ª lezione: « La cooperazione come strumento di progresso agricolo ».
7ª lezione: « Il fattore umano nel lavoro agricolo ».

Venerdì 27 settembre

8ª lezione: « L'attività femminile in agricoltura ».
9ª lezione: « Le ripercussioni delle trasformazioni agrarie sulla famiglia e sull'ambiente sociale ».

Sabato 28 settembre

10ª lezione: « L'istruzione professionale e la preparazione dei tecnici ».
11ª lezione: « Aspetti e sviluppi della vita religiosa nelle campagne ».

Domenica 29 settembre

Conclusioni e chiusura dei lavori.

Per noi dunque essere presenti all'Università è accettare fino in fondo una vocazione, è viverla totalmente dando ad essa un significato religioso, considerandola l'unica condizione di efficacia, di autenticità cristiana del nostro apostolato universitario.

Elisa Bianchi

pettive attuali della professione medica

neo, ma la piena efficienza fisica dell'individuo; e si richiede, in conseguenza, adeguata preparazione scientifica e culturale, e frequente aggiornamento sui continui progressi della scienza medica.

Altrettanto può dirsi riguardo alle modificazioni indotte nella patologia di molte forme morbose a seguito dell'uso dei nuovi farmaci, per cui sono mutati non soltanto gli esiti, ma anche la sintomatologia, il decorso, le complicanze delle malattie. Ne consegue che in molti casi un intervento medico fondato esclusivamente sugli schemi classici della patologia, e che non tenga adeguato conto di queste notevoli trasformazioni, oggi in atto, sarà insufficiente a risolvere efficacemente i problemi diagnostici e terapeutici.

Scoperte scientifiche che hanno provocato riflessi e conseguenze sulla medicina come scienza applicata, sono anche quelle relative ad alcuni ritrovati ormonici (i cortisonici, e tutta la serie degli ormoni ipofisari) ed a farmaci con azione neuro e psico-tropa; anche in questo caso si sono aperte per la professione nuove e importanti possibilità d'intervento terapeutico dapprima precluse (così ad es. il trattamento di alcune emopatie e artropatie, prima incurabili, con il cortisone) ma si sono anche determinati nuovi problemi e nuove responsabilità per il medico; problemi e responsabilità che richiedono, anche da parte del medico pratico, una adeguata preparazione scientifica.

Diffusione della specializzazione.

Un altro portato del progresso culturale e scientifico, le cui conseguenze si riflettono anche nella professione, è la sempre maggiore importanza della specializzazione, la quale si presenta attualmente come una effettiva necessità, in vista della impossibilità di riunire in una sola persona così vaste e diverse nozioni tecniche e scientifiche, quali sono quelle proprie dei vari campi della medicina. In conseguenza va perdendo rilievo la funzione del « medico generico » contrapposta a quella dello specialista (in quanto già oggi la prima intende a identificarsi con quella di specialista in medicina interna, che a sua volta comprende diversi indirizzi specialistici) e si vanno stabilendo di fatto nuove forme di specializzazione, dapprima inesistenti o comprese in altre — (così ad es. la psicologia della età evolutiva, e la psichiatria distinta dalla neurologia).

Gli indirizzi specialistici attualmente esistenti, in rapporto alla attività professionale pratica, sono distinti in funzione di un gruppo di organi o di un apparato dell'organismo (otorino-laringoiatria; neurologia, ecc.) oppure di una o più malattie (tisiologia, dermatologia, ecc.) o infine di una particolare età o fase di sviluppo dell'individuo (pediatria, gerontologia, ecc.).

Se la specializzazione rappresenta per la professione medica una necessità ed anche un'utilità, in quanto consente maggiori possibilità di intervento per le più profonde conoscenze tecniche e scientifiche in possesso dello specialista, essa può anche presentare pericoli ed inconvenienti, che vanno tenuti presenti onde evitarli.

Esiste la possibilità che — nel corso dell'attività professionale pratica — si perda di vista la unità dell'organismo umano, o che l'azione del medico sul piano diagnostico e terapeutico sia eccessivamente influenzata dalla sua formazione mentale ad indirizzo specialistico. Si impone quindi una sempre più stretta collaborazione fra i vari specialisti, collaborazione da attuarsi

nelle forme o con gli strumenti opportuni, ma avendo come obiettivo la realizzazione di un lavoro comune fra competenze diverse.

Altra inevitabile conseguenza della specializzazione è la progressiva scomparsa della figura del « medico di famiglia », o almeno una molto minore importanza della sua funzione rispetto a quella che aveva in passato; fatto questo che non può non presentare nuovi e complessi problemi per quanto riguarda il rapporto di fiducia tra medico e ammalato, rapporto che, anziché diminuire la sua importanza, ne ha acquistato attualmente maggiore, in seguito alle recenti acquisizioni della medicina psicosomatica.

Anche di recente, non mancano prese di posizione in difesa del medico di famiglia, a cui si riconosce tuttora un ruolo di notevole importanza: esplicite affermazioni in questo senso sono contenute nella dichiarazione approvata al III Congresso Internazionale dei Medici Cattolici (Lisbona, 1948), e l'Emi-

dibattiti sulle facoltà

liani, anche più recentemente, scrive sull'argomento: « questo medico di famiglia deve dunque saper riscuotere la piena fiducia di coloro che gli si affidano, deve conoscere l'anamnesi prossima e remota di essi, dei propri pazienti sapendo altresì gli aspetti psico-psichici; deve assistere il malato, sapendo altresì guidare, consigliare, aiutare nella scelta dello specialista, quando occorra; deve essere accanto al suo paziente durante l'intervento chirurgico, e nel periodo post-operatorio; deve saper dare consigli in rapporto al matrimonio, all'allevamento della prole, alla scelta degli studi e del lavoro, consigli di natura igienica, sessuale, conformi all'eugenica e alle attitudini psico-psichiche dei soggetti, deve insomma, sapersi fare il confessore ed il consolatore in ogni ora che una sofferenza, un dolore, un lutto entrino nella famiglia che a lui ha accordato la propria fiducia e che in lui ripone nella trepida speranza ».

D'altra parte il malato, per la sua stessa incompetenza, difficilmente può rivolgersi direttamente allo specialista (tranne in casi particolari, quali quelli che riguardano alcune specializzazioni come ad es., odontoiatria e oculistica) se non a rischio di errare nella interpretazione dei sintomi soggettivi della malattia.

Le soluzioni possibili per questi problemi sono essenzialmente di due tipi: l'esistenza del medico non specialista (come di fatto oggi avviene) — o specialista in medicina interna — ma che svolge un'attività professionale ad indirizzo internistico e clinico generale, il quale, per la maggior vastità del proprio settore di competenza, può stabilire più frequenti e continui rapporti con l'ammalato, e può adeguatamente indirizzarlo ai vari specialisti, secondo la necessità. Il secondo tipo di soluzione — oggi diffuso soprattutto all'estero nei paesi economicamente più progrediti, — è l'esistenza di particolari istituzioni sanitarie (come poliambulatori o case di cura) nelle quali il malato può trovare riuniti tutti gli indirizzi specialistici: in tal caso, evidentemente, il rapporto di fiducia che si stabilisce è quello tra malato e istituzione.

2 - Conseguenze dell'evoluzione sociale

Un secondo fattore che interviene a determinare nuovi problemi per la professione medica, fino a stabilire una nuova fisionomia dell'esercizio professionale, è quello rappresentato dall'evoluzione sociale. Se ogni attività professionale, in quanto servizio reso dal singolo alla comunità, non può non risentire delle mutate esigenze e delle trasformazioni strutturali subite dalla società, ciò vale in modo particolare per la medicina che,

per sua stessa natura e per tradizione, ha acquistato più di ogni altra professione la fisionomia di « servizio ». Ciò comporta tutta una serie di rapporti che in ogni tempo si sono stabiliti tra il medico (sia in quanto singolo professionista, sia in quanto rappresentato dalle proprie organizzazioni professionali) e i vari organismi sociali interessati, primi fra questi lo Stato.

« Da quando l'uomo, abbandonato lo stato di vita individuale, si raccolse nelle prime collettività — scrive in proposito il Pazzini — da quando su queste collettività sorse per diritto naturale una qualsiasi forma di governo, la salute formò una delle principali preoccupazioni di chi aveva assunto i diritti e i doveri del comando ».

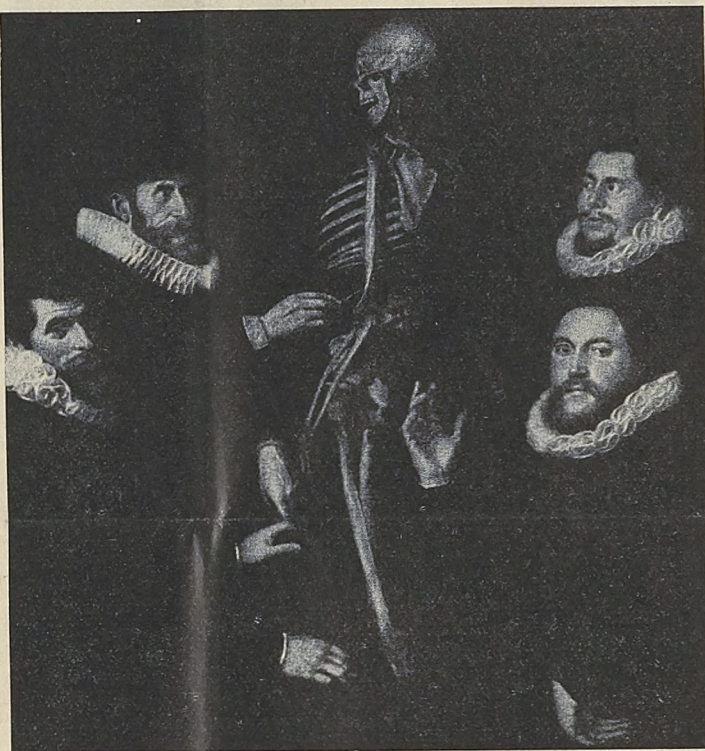
L'intervento dello Stato in particolare, e quello della società in generale, in ordine all'assistenza sanitaria, ha subito notevoli trasformazioni, nelle varie epoche storiche e nei vari paesi, soprattutto in rapporto ai diversi sistemi sociali vigenti. A questo proposito l'assistenza sanitaria, in quanto tutela e difesa della salute (tanto nel senso di un re-

epoche e nei vari paesi: il suo sorgere è contemporaneo alla conoscenza delle cause di danno alla salute pubblica — in particolare modo le malattie infettive e contagiose — e rappresenta anche l'occasione per la costituzione dei primi organismi sanitari statali.

Per quanto riguarda l'Italia, già nel medioevo esisteva nelle varie città una commissione di medici, incaricata in particolare di ordinare la segregazione e l'isolamento dei lebbrosi, mentre dalla Repubblica Veneta vennero istituiti i cosiddetti « magistrati di sanità », cioè ufficiali pubblici per la sorveglianza sulla attuazione delle misure igieniche e profilattiche: tuttavia la prima organica legislazione sanitaria italiana risale ai tempi del governo Crispi, con l'istituzione della Direzione Generale di Sanità ed Igiene, presso il Ministero degli Interni, e con l'attribuzione perifericamente ai Prefetti ed ai Sindaci, delle funzioni di tutela e di controllo sulla salute pubblica; funzioni che mantengono ancora oggi.

La difesa della salute individuale.

Il secondo aspetto dell'assistenza sanitaria — cioè quello della difesa della salute indivi-



cupero della salute compromessa dallo stato di malattia — medicina curativa — quanto nel senso di una difesa verso le possibili cause di alterazione del benessere fisico — medicina preventiva —) va distinta in una duplice forma, a seconda che si tratti di difesa della salute pubblica o di quella individuale. Sebbene tale distinzione vada oggi perdendo molto del suo significato, è opportuno tenerla presente per meglio comprendere i vari gradi dell'intervento statale, nelle diverse epoche storiche ed alla luce delle esigenze sociali che lo hanno determinato.

La tutela della salute pubblica, costituisce infatti, una difesa della collettività contro quelle cause che, per loro natura e diffusione, sono tali da compromettere seriamente il benessere e l'integrità fisica di un gran numero di persone; in tali casi l'intervento dello Stato è giustificato da motivi inerenti alla sua funzione specifica (che si possono approssimativamente paragonare a quelli che gli assegnano l'amministrazione della giustizia e la polizia, cioè la difesa del singolo cittadino verso danni o comunque lesioni dei suoi diritti ad opera di altri), ma è dettato anche da interessi effettivi, in quanto uno stato di malattia esteso a gran numero di persone non può non tradursi in danno per tutta la collettività.

Questa forma di intervento statale è stata la prima — e per molto tempo anche l'unica — che sia stata attuata nelle varie

epoche — è rimasto fino ai tempi più recenti indipendente dallo intervento dello Stato, e affidato esclusivamente all'interesse ed alle possibilità economiche del singolo cittadino; in conseguenza, si è configurata la professione medica come fondata esclusivamente sul libero rapporto tra medico e ammalato, nella tipica fisionomia, cioè — ancor oggi in atto — di professione liberale.

Il passaggio da questo tipo di professione a quello rappresentato dalla medicina socializzata (o collettivistica) — passaggio che determina appunto i problemi e gli aspetti più attuali della professione medica — è conseguenza di tutta una serie di successive evoluzioni storiche e di diverse concezioni sociali, che sono venute a variamente configurare il « diritto alla assistenza sanitaria ». L'esame di queste concezioni sociali — corrispondenti « grosso modo » ad altrettante forme di intervento della collettività e quindi successive estensioni delle categorie di « aventi diritto » — costituisce elemento indispensabile alla conoscenza dei problemi e degli aspetti attuali della professione. Pur senza pretendere di esaurire completamente la disamina dell'argomento — che per la sua complessità e vastità richiederebbe una trattazione molto più ampia —, si possono tuttavia schematicamente ridurre a tre le principali forme di intervento della collettività in favore della salute individuale:

1) la prima e più antica è

quella attuata verso particolari categorie in stato di bisogno, inteso questo specie in senso economico. E' la concezione dello aiuto fornito dalla collettività a chi essendo in stato di malattia, non è in grado di pagarsi le cure necessarie; concezione che — nata sulla base del principio cristiano della carità — ha dato luogo alle molteplici istituzioni, dapprima private, poi pubbliche, aventi lo scopo di praticare l'assistenza sanitaria ai poveri. (Nell'attuale legislazione italiana questo tipo di intervento è affidato alla competenza dei comuni, che lo attuano attraverso le condotte sanitarie, nei confronti degli aventi diritto iscritti in particolari elenchi comunali, i cosiddetti elenchi dei poveri).

Sono beneficiarie di questo tipo di assistenza sanitaria anche altre categorie i cui appartenenti sono contraddistinti dall'essere affetti da particolari malattie.

In tutti questi casi l'intervento della collettività — sia essa rappresentata dallo Stato in quanto tale o, da enti pubblici e privati che agiscono sotto il controllo statale — assume la forma della beneficenza nei confronti del singolo, che, per motivi indipendenti dalla sua volontà, viene a trovarsi in condizioni di particolare bisogno attuale, o potenziale;

2) la seconda forma di intervento, è più recente, in quanto sorta nell'epoca moderna, a seguito delle trasformazioni sociali indotte dalla rivoluzione industriale e delle lotte politiche e sindacali tra datori di lavoro e lavoratori. Essa tende ad assicurare la protezione del lavoratore contro gli eventuali rischi (dipendenti direttamente dal suo lavoro — come gli infortuni e le malattie professionali — o indipendenti da esso (malattie e infermità in genere) che siano tali da compromettere la sua capacità lavorativa, o che comunque richiedano delle spese straordinarie non sopportabili col salario fisso. Si viene così a delimitare la categoria degli « aventi diritto » — in coloro che esercitano un lavoro subordinato — e il tipo di intervento della collettività (intervento che è stato dapprima limitato alla sola assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, per essere poi esteso a tutte le malattie e infermità).

Ciò, in Italia, è avvenuto gradualmente, attraverso vari Enti istituiti con diverse leggi; così l'assicurazione contro la tubercolosi e contro l'invalidità e vecchiaia (erogata dall'I.N.P.S.) quella contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (affidata allo I.N.A.I.L.) ed, infine, l'assicurazione contro le malattie e le infermità in genere (curata dall'I.N.A.M.); caratteristica comune di tutte queste forme di assistenza sanitaria, è che esse si fondano sul principio dell'assicurazione obbligatoria: l'intervento dello Stato, in questi casi, si esercita (oltre che in una opera di controllo e sorveglianza sugli istituti erogatori) nei confronti dei datori di lavoro e dei lavoratori, obbligando soltanto i primi (come nel caso dell'INAM e dell'INAIL) o entrambi (come nel caso dell'INPS) a versare un contributo che serva ad assicurare al lavoratore la protezione nel caso di eventi che possono arrecargli un danno.

Un superamento di questo tipo di intervento dello Stato, e quindi della concezione sociale che ne è alla base, si è avuto di recente in Italia con l'approvazione delle leggi per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti ed agli artigiani. L'importanza di tali leggi è dovuta — a parte il fatto che esse sono rivolte a due categorie molto numerose e importanti di lavoratori — al particolare significato che esse acquistano nel sistema di assistenza sanitaria in Italia: con queste leggi, infatti, il diritto all'assicurazione contro le malattie viene esteso anche a delle categorie di lavoratori non subordinati, ed il contributo assicurativo viene versato in parte dagli interessati, ed in parte dallo Stato. Viene

(Continua a pagina 16)

così ad essere sancito legislativamente il principio che la collettività deve contribuire, almeno parzialmente, alle spese per l'assicurazione contro le malattie in favore di particolari categorie di lavoratori.

Un altro aspetto significativo nell'istituzione di questi due nuovi Enti mutualistici è rappresentato dal fatto che, per la prima volta, la responsabilità della gestione è affidata agli stessi rappresentanti negli organi direttivi degli enti. E' questo un fatto di particolare rilievo, non solo in quanto rappresenta un ritorno verso forme mutualistiche autonome e decentrate (storicamente, infatti, le prime « mutue » sono sorte volontariamente, ad iniziativa degli stessi lavoratori, e con estensione limitata all'ambito aziendale o locale) ma anche perché permette una forma di autogoverno dei lavoratori in materia di assistenza sanitaria, e ciò può portare, in definitiva, ad una maggior fiducia nei rapporti tra gli assistiti e l'istituto assicuratore;

3) la terza forma di assistenza sanitaria — il cui esempio più indicativo è fornito dal sistema instaurato in Inghilterra col cosiddetto « piano Beveridge » — è quella fondata sul principio che ogni cittadino, indipendentemente dalle condizioni economiche, dal lavoro esercitato o dal tipo di infermità da cui è affetto, ha diritto a ricevere gratuitamente i mezzi necessari alla difesa della salute. Lo Stato provvede direttamente alla assistenza sanitaria, retribuendo i medici che accettano di aderire al sistema (in effetti si calcola che, in Inghilterra, oltre il 90 per cento dei medici vi abbia aderito); i mezzi finanziari necessari sono forniti dalla collettività stessa, a mezzo di una apposita tassazione.

Fra questi differenti tipi di assistenza sanitaria — corrispondenti a successivi gradi di intervento della collettività — l'ordinamento attualmente vigente in Italia rappresenta una forma intermedia, di transizione, che, in quanto tale, presenta ancora molteplici problemi che richiedono una soluzione. Fra i principali si possono indicare:

a) la molteplicità degli istituti assistenziali e la incompletezza delle leggi istitutive comporta una notevole dispersione di mezzi finanziari e, spesso, vere e proprie incongruenze assistenziali, aggravate dalla incompletezza, diversità e spesso provvisorietà delle leggi istitutive. (Così, ad es., la legge istitutiva dell'INAM, che risale al periodo fascista, è fondata sull'ordinamento sindacale dell'epoca che oggi non esiste più). Sembra auspicabile che si arrivi in Italia — e la vagheggiata riforma dell'ordinamento sanitario dovrà affrontare questi problemi — o ad un sistema di assistenza sanitaria unitario, o, almeno, ad un unico criterio distintivo di categorie assistenziali (quello che si riferisce al tipo di attività lavorativa esercitata, appare essere il più giusto, socialmente, ed il più efficace dal punto di vista pratico, unito ad un maggior decentramento e ad una più ampia autonomia delle istituzioni);

b) la partecipazione dei medici al sistema assistenziale; questa è ancora oggetto di molte difficoltà, specie da parte degli organismi sindacali che rappresentano la categoria. Se alcune di tali difficoltà sono piuttosto frutto di un atteggiamento preconcetto che porta a difendere un tipo di professione ormai superato (purtroppo certe tendenze conservatrici sono ancora presenti negli ordini professionali, e finiscono per portare ad atteggiamenti inconsulti di opposizione o di astensionismo), altre rispondono invece ad effettive esigenze, la cui difesa è fondamentale per non compromettere seriamente l'esercizio dell'attività professionale. E' indubbio infatti che i medici sono stati spes-

so esclusi dalla elaborazione dei sistemi assistenziali, e sono oggi di fatto assenti dalla direzione degli Istituti (cioè però è in parte, conseguenza di quell'atteggiamento di sterile difesa della libera professione e di diffidenza verso certe forme di progresso sociale); conseguenza di questa situazione sono state alcune incongruenze ancora oggi in atto nella erogazione dell'assistenza sanitaria, ed uno stato di ostilità esistente fra la classe medica e gli enti assistenziali.

Le esigenze che vengono rivendicate dalla classe medica — e che in ogni caso vanno tute-



late anche in regime di socializzazione della professione — sono essenzialmente due:

1) possibilità per il medico di compiere liberamente gli atti fondamentali del proprio esercizio professionale, senza limitazioni troppo lesive di questa prerogativa fondamentale. Prima fra queste libertà, è quella delle prescrizioni terapeutiche — oggi spesso soggette a limitazioni e a controlli — che dovrebbero invece essere lasciate alla « scienza e coscienza » del medico curante.

2) salvaguardia del rapporto di fiducia tra medico e ammalato, quale fondamentale presupposto — anche alla luce delle recenti acquisizioni in tema di psicosomatica — per il successo diagnostico e terapeutico della prestazione professionale.

A queste giuste rivendicazioni dei medici vengono contrapposte le esigenze amministrative degli enti assicuratori, i quali fanno presenti le difficoltà derivanti dalla natura del rischio malattia, che — per gli elementi soggettivi che vi interferiscono — è scarsamente valutabile in termini statistici.

La soluzione di questo proble-

ma non è certo facile; numerose altre difficoltà vi si frappongono, come, ad es., la scarsa coscienza degli assistiti e dei medici, che porta talvolta a forme di abusi o di speculazione, i cui danni si riversano non tanto sugli Enti assicuratori — vincolati alle esigenze di bilancio — ma sugli altri assistiti, che vengono in conseguenza lesi nei loro giusti diritti.

Comunque la soluzione di questi problemi si impone con urgenza, per superare la situazione di provvisorietà in cui versa attualmente tutta la legislazione sanitaria italiana, salvaguar-

dando al tempo stesso la efficienza della professione.

Uno dei mezzi indispensabili per sanare questa situazione, è la auspicata costituzione del Ministero della Sanità, quale strumento idoneo ad unificare l'intervento dello Stato non solo nel senso della tutela e del controllo sulla salute pubblica, ma anche e soprattutto nel senso di propulsione e di iniziativa sul piano della medicina previdenziale e assicurativa.

3) Nuovi compiti e responsabilità per il medico

In conseguenza delle recenti scoperte scientifiche e del progresso sociale, si offrono oggi al medico, nuovi compiti e nuove responsabilità, in conseguenza delle accresciute possibilità di intervento di cui dispone; non

è più possibile che la sua opera si limiti alla cura ed alla prevenzione delle malattie, ma deve esercitarsi anche nei confronti dell'uomo sano, per fornirgli un adeguato aiuto al fine del completo sviluppo e della piena estrinsecazione della sua personalità.

Il contributo portato dalle scuole costituzionalistiche e dagli studi di genetica dapprima, quello della medicina psicosomatica più recentemente, offrono al medico la possibilità di conoscere le caratteristiche della persona umana, intesa come entità biologica, nella sua unità psichica e somatica. Sulla base di queste conoscenze, l'intervento del medico deve tendere a garantire il regolare sviluppo delle potenzialità insite nel patrimonio ereditario di ciascuno, con l'integrazione e l'armonica influenza dei fattori ambientali.

Il contributo della psicanalisi e gli studi sulla età evolutiva, hanno d'altra parte messo in evidenza l'importanza dell'opera del medico durante questo fondamentale periodo della vita umana, al fine di assicurare una retta formazione della personalità definitiva (ortogenesi in senso somatico e psichico).

Attraverso queste nuove forme di intervento il medico fornisce il proprio specifico contributo alla società assicurando una sempre maggiore efficienza individuale — e quindi una maggiore utilità sociale — di ciascun uomo: è in tal senso che, oggi più che mai, la professione del medico si configura come vero e proprio « servizio sociale ».

Si tratta in definitiva di una nuova fase della medicina come scienza e come professione: «ogni scoperta nuova crea obblighi nuovi; l'avere per molte malattie concluso ormai le fasi monologiche, eziologiche, diagnostiche e terapeutiche, crea il dovere di passare alla quinta fase: la fase sociale» (Baserga).

4 - Preparazione professionale

Di fronte a questi problemi e prospettive nuove, si pone legittima la domanda di come avvenga la preparazione del medico durante la facoltà universitaria: problema questo che va esaminato sotto il duplice aspetto dell'ordinamento degli studi e della loro attuazione pratica.

L'esistenza di un diffuso malcontento tra gli studenti e delle notevoli difficoltà che il neo-laureato incontra nell'iniziare la attività professionale, costituisce una prova dell'insufficienza della formazione fornita dalla Università. Una delle cause di tale situazione è da ricercarsi nella inadeguatezza dell'ordinamento universitario, rimasto sostanzialmente immutato malgrado le notevoli trasformazioni subite da quelli che sono i fattori determinanti della preparazione universitaria.

Fattori che secondo il Sand sono: il progresso della pedagogia, che ne arricchisce i metodi; le conquiste della scienza e della tecnica, che ne allargano il campo; le esigenze della società, che ne determinano il programma.

Mentre quindi è da tutti avvertita la necessità di una riforma degli studi, molto discordi sono i pareri circa la natura di tale riforma; fra le proposte più note vi è quella della separazione tra la preparazione scientifica e quella professionale, mentre da molti si richiede insistentemente che l'indirizzo degli studi di medicina abbia un carattere maggiormente pratico.

Per quanto riguarda il primo di questi problemi, la scissione della facoltà in due diversi corsi di laurea non appare oggi opportuna, in quanto — anche alla luce di quanto già detto — si richiede anche da parte del medico pratico una seria preparazione scientifica, tale da metterlo in grado di usufruire

in maniera adeguata dei sempre nuovi sussidi diagnostici e terapeutici che la scienza gli offre.

Né si comprende come sia possibile da parte di alcuni (vedi ad es. Castellani su « Federazione medica » del 30-7-1957) considerare ormai superata la tesi di laurea che sarebbe « da relegare nel museo storico dell'arte sanitaria » in quanto « non serve né alla scienza né alla scuola ». Considerando invece l'attività professionale nel suo vero aspetto di prestazione intellettuale e di scienza applicata, appare insufficiente la sola preparazione tecnica e si richiede da parte del laureando piena dimostrazione delle sue capacità di elaborazione scientifica autonoma ed originale: è proprio quello che dovrebbe essere il fine della prova di laurea, oggi invece spesso ridotta ad una semplice formalità.

Altrettanto può dirsi a proposito della preparazione a carattere teorico ed istituzionale, che non può essere considerata secondaria rispetto a quella pratica (in un dibattito sull'argomento promosso da « Federazione Medica », veniva richiesta la soppressione della chimica, della fisica e, addirittura, della anatomia descrittiva, quali materie inutili e superate) in quanto è la sola che possa fornire allo studente quella formazione mentale specifica che — accanto a quella culturale generale — costituisce condizione indispensabile per un buon esercizio della professione.

Diversamente si presenta invece il problema dello snellimento del piano di studi della facoltà, certamente auspicabile al fine di permettere un maggior approfondimento per alcune discipline fondamentali (si possono indicare come tali la biologia, la anatomia, la fisiologia, la patologia generale, la clinica medica e chirurgica) ed a lasciare la possibilità ad una precoce scelta dell'indirizzo specialistico da seguire già negli ultimi anni del corso di laurea (in tal modo la laurea in medicina avrebbe già un orientamento specialistico — come avviene per altre facoltà — e non si richiederebbe un successivo corso di specializzazione, che attualmente costituisce quasi una seconda laurea).

Un'altra esigenza si pone per la facoltà in base agli sviluppi oggi in atto nella società: dare allo studente la coscienza della dimensione sociale della sua futura attività professionale, fornendogli gli strumenti per conoscere e valutare « i rapporti di causa ed effetto tra ammalato ed ambiente e per applicare i rimedi per un ex fenomeno — la malattia — considerato non più individuale soltanto, ma anche familiare e sociale » (Del Bue).

Interessanti esperienze in proposito sono già in atto all'estero: nelle Università americane, gli studenti si recano a visitare un malato o una famiglia a domicilio e redigono un'inchiesta medico-sociale, che serve poi di base per un lavoro di équipe da farsi insieme a professori, infermieri, assistenti sociali, ecc.; in Norvegia agli studenti si richiede un periodo di tirocinio presso i servizi d'igiene e le opere medico-sociali della città.

Molti altri aspetti andrebbero esaminati in vista di una riforma degli studi di medicina (così ad es. quello del numero, che secondo alcuni richiederebbe la istituzione del numero chiuso, ma che comunque postula una soluzione, specie nel senso di una più accurata selezione culturale ed attitudinale all'atto della ammissione alla facoltà); qui si è voluto solo accennare ad alcuni problemi, offrire uno spunto di discussione per un lavoro, individuale o di gruppo, più approfondito. Valga d'altra parte, come considerazione conclusiva, la convinzione che la Facoltà non può dare tutto quanto si richiede per una completa formazione del professionista: vi sono altri piani ed altre esigenze che richiedono strumenti diversi, vi è soprattutto la indispensabile premessa di un serio e cosciente impegno individuale.

Angelo Serio

Nella foto: ADRIAEN BROUWER (1605-1638) - Un'operazione alla schiena

Bibliografia

Nell'impossibilità di citare l'ampia bibliografia esistente sull'argomento, ci limitiamo a segnalare alcune pubblicazioni divise in rapporto alle varie parti dell'articolo.

Per la prima parte si può consultare:

BIOT: *Salute umana*, Brescia, 1951.

BENZO: *La responsabilità professionale del medico*, Madrid 1944.

EMILIANI: *Il medico di famiglia ieri e oggi*, in « Difesa sociale », 1953, III, 7°.

SAVATIER: *La responsabilité médicale pour erreur de diagnostic*, ecc. Paris, 1948.

SAND R.: *L'histoire de la profession médicale*, Archives Belges de Med. Soc., Lég. du Travail et d'Hygiène, IV, 6-7, 1957.

DI GUGLIELMO: *Gli antibiotici*, Roma, 1952.

Per la seconda parte si veda fra le numerose opere sull'argomento:

CATALDI: *L'assistenza sanitaria nei vari ordinamenti nazionali*, Roma, 1954.

CATALDI: *La previdenza sociale nelle legislazioni straniere*, Lezioni di medicina mutualistica, ed. INAM, Roma, 1955.

LABRANCA: *Sanità pubblica*, in « Nuovo digesto italiano ».

LEGA: *Il diritto alla salute in un sistema di sicurezza sociale*, Roma, 1952.

LEGA: *La libera professione*, Milano, 1952.

CASTIGLIONI: *Storia della medicina*, Milano, 1949.

PAZZINI: *Lo Stato e la salute pubblica attraverso i secoli*, in « Ann. della San. Pub. », 1949.

SAND: *Vers la médecine sociale*, Paris, 1948.

TROPEANO: *Primi fondamenti di medicina sociale*, Roma, 1952.

GEMELLI: *La difesa della salute in un sistema di sicurezza sociale*, Milano, 1949.

Si possono consultare inoltre le annate di « Difesa Sociale », « I problemi del servizio sociale », « Igiene e sanità pubblica ».

Per la terza e quarta parte dello articolo si può consultare:

ALEXANDER: *Psychosomatic medicine*, Chicago, 1950.

DEL BUE: *Guardando avanti in tema di riforma sanitaria*, in « Difesa Sociale », 1952, II, 135.

SAND: *L'insegnamento e la formazione professionale del personale medico*, in « Difesa Sociale », 1952, IV, 60.

SANTERO: *La medicina sociale profilattica di domani*, in « Difesa Sociale », 1953, I, 7.